POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Scena e scenario: studi e disegni per un vuoto urbano

Original
Scena e scenario: studi e disegni per un vuoto urbano / Moncalvo, Enrico. - (2021).

Availability:
This version is available at: 11583/2912554 since: 2021-07-22T12:32:50Z

Publisher:
Politecnico di Torino

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

10 May 2026

Politecnico di Torino

scritti di:
Eleonora Averna - Valentina Burgassi - Renato Capozzi - Federica Corrado - Matteo D'Ambros - Elena Dellapiana - Fabrizio Del Gaudio - Erwin Durbiano - Francesco Martinez Enrico Moncalvo - Kevin Morelli - Flavia Radice - Mauro Volpiano

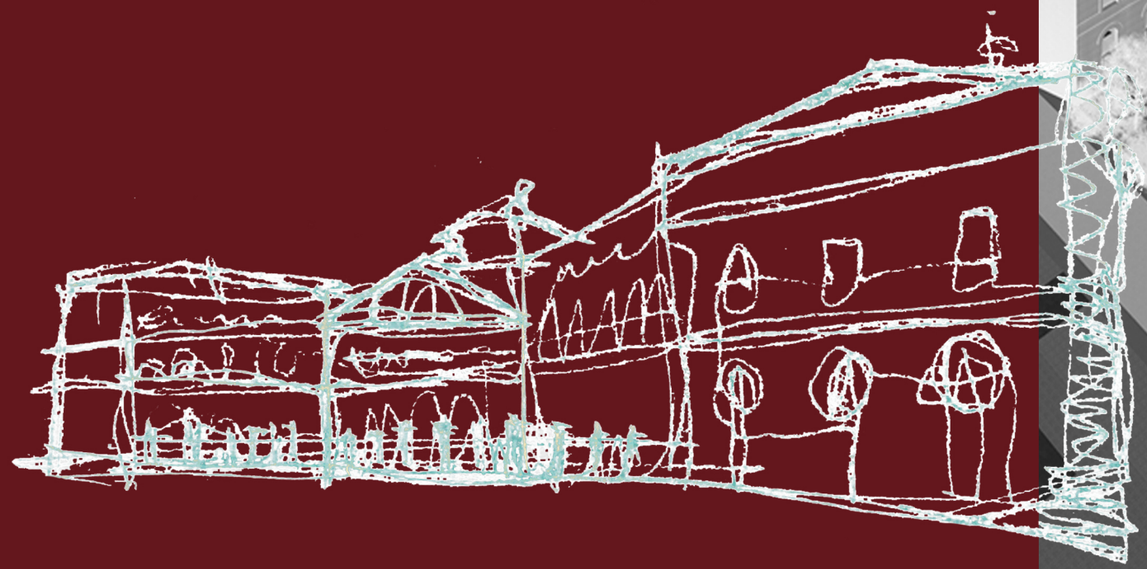
la pubblicazione dà conto della ricerca progettuale, svolta attraverso la didattica (summer school, tesi e didattica di atelier, 2017-2021), sul vuoto urbano di piazzale Amelia Piccinini compreso tra l'Archivio di Stato e il fianco dell'Anagrafe. Una "periferia interna" al tessuto urbano, in contradditorio isolamento tra il Quadrilatero e le propaggini di Vanchiglia. La didattica interdisciplinare ne ha evidenziato le premesse e ha sollecitato l'analisi di alcune criticità, anche rispetto alle previsioni di PRG, attraverso un'esperienza di progettazione partecipata svolta in collaborazione con la Circoscrizione 1.

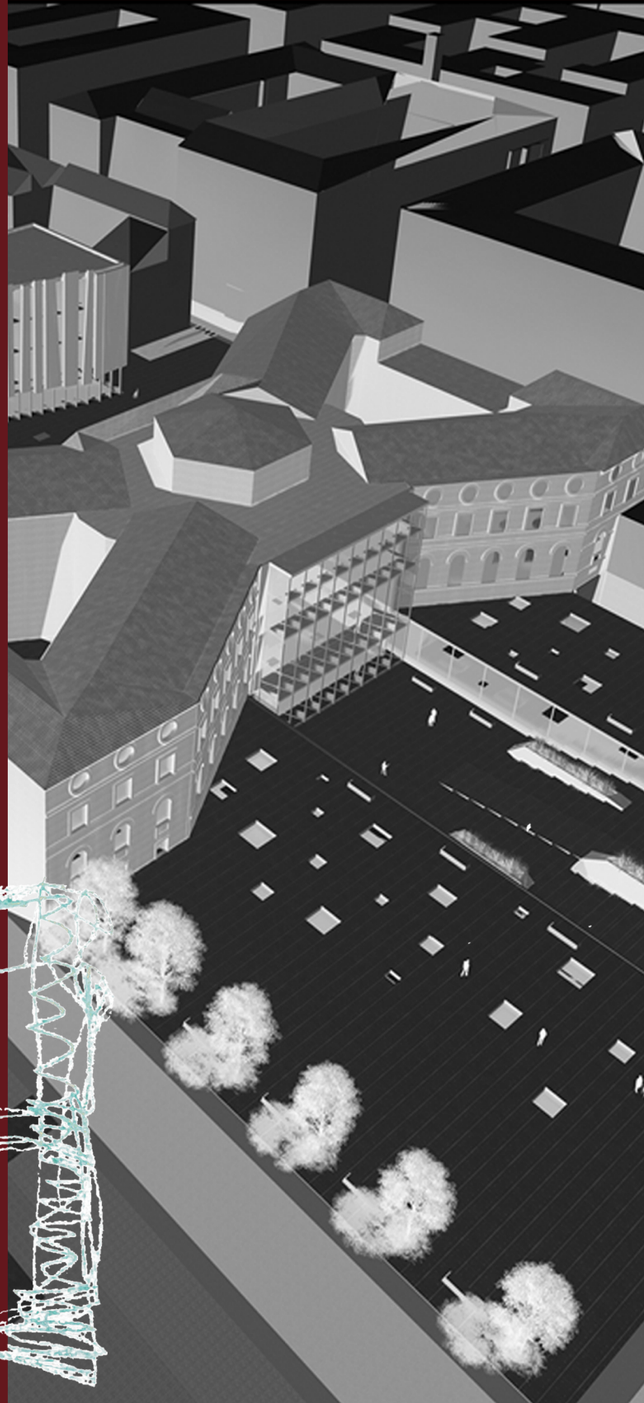
ISBN 978-88-85745-62-9

Enrico Moncalvo

Scena e scenario: studi e disegni per un vuoto urbano

editing e progetto grafico:
Kevin Morelli e Flavia Radice





col patrocinio di

Politecnico di Torino

CIRCOSCRIZIONE 1

CENTRO CROCETTA

Enrico Moncalvo
Scena e scenario: studi e disegni per un vuoto urbano

editing e progetto grafico:
Kevin Morelli, Flavia Radice

Versione e-book. © Politecnico di Torino
Luglio 2021

Grafica di copertina: Kevin Morelli su una proposta di M. Ranieri, H.A. Rodriguez Llanos, G.Spataro

ISBN 978-88-85745-62-9

autore e curatori desiderano ringraziare tutti coloro che hanno contribuito alle motivazioni e alla realizzazione di questo lavoro. In primo luogo, i colleghi e i collaboratori con cui è stata impostata e condivisa la didattica di atelier; i colleghi di Torino e di Napoli che hanno accettato di contribuire con un'opinione dedicata; Soprintendenza Archivistica, Direzione e personale dell'Archivio di Stato di Torino, per il dialogo e la disponibilità dimostrati fin dall'apertura della ricerca: in particolare Monica Grossi, Elisabetta Reale, Stefano Benedetto, con Maria Paola Niccoli e con Daniela Cereia; Presidente e Consiglieri della Circoscrizione 1 centro, Massimo Guerrini con Eleonora Averna e Francesco Martinez, per la prospettiva di condivisione partecipativa; Direzione e personale del Polo del Novecento, per l'ospitalità accordata alla presentazione degli esiti della ricerca; gli studenti degli atelier - presenti o meno in queste pagine - per il loro interesse e per il loro impegno.
L'autore desidera inoltre ricordare in modo particolare Augusta Lange, che con la sua curiosità aperta, ma sempre filologicamente rigorosa, gli ha reso possibile l'orientamento nel campo della ricerca d'archivio, facendone intuire la difficoltà, il fascino e la perenne attualità. Alla coinvolgente immediatezza delle sue ricerche si deve, peraltro, una delle prime segnalazioni della residenza di Filippo Juvarra nel contesto che oggi presentiamo.

Indice

Scena e scenario: studi e disegni per un vuoto urbano
Enrico Moncalvo p.5

CONTRIBUTI

Progettazione condivisa tra Circoscrizione 1 e Politecnico di Torino: Piazzale Amelia Piccinini
Eleonora Averna, Francesco Martinez p.27

Giuseppe Talucchi alle radici della qualità urbana
Elena Dellapiana p.31

Da Juvarra al Novecento, tra storia e progetto
Mauro Volpiano, Valentina Burgassi p.37

Dentro la città storica. Appunti per una progettazione urbanistica
Federica Corrado, Erwin Durbiano p.43

Imparare da Giambattista Nolli e Lawrence Halprin: Torino Novissima
Matteo D'Ambros p.51

Hedonà e Skenè
Fabrizio Del Gaudio p.59

PROPOSTE
a cura di Kevin Morelli, Flavia Radice p.64

Summer School, 2017 p.67

Atelier, 2018-2021
Selezione di 20 progetti p.72

POSTFAZIONE
Anche il vuoto ha una forma
Renato Capozzi p.123

Scena e scenario: studi e disegni per un vuoto urbano

Enrico Moncalvo

> L'attenzione al significato indica una preponderanza dell'inespresso; non dell'indicibile, ma di quanto resta da dire (Greimas, 1987)[1]

La luce di Boullée. Se dovessi immaginare una piazza davanti al severo edificio dell'Archivio di Stato (*anche il vuoto ha una forma*), la vorrei con la valenza ritmata e un po' astratta di piazza Vittorio: un Aldo Rossi subalpino, misurato – quello del Gallaratese per intenderci – e reso commestibile al gusto torinese dalle minimali raffinatezze di David Chipperfield.
Il vuoto urbano alle spalle di corso Valdocco e di corso Regina Margherita[2] è segnato con evidenza da due edifici di primo Ottocento: il vecchio Ospedale di San Luigi (ora Archivio di Stato, sezioni riunite), e l'Ospedale dei Pazzi (poi sede centrale dell'Anagrafe[3]). Su questa scena le due fabbriche costituiscono - come avrebbe detto Rossi - delle permanenze[4].
Questo difficile, mal compreso e forse mai abbastanza spiegato *Biedermeier* torinese (il termine farà storcere il naso ai miei amici storici), ha ancora bisogno di esser apprezzato nelle sue valenze compositive e urbanistiche: su questo punto tornerò più avanti, e tornerà con miglior competenza Elena Dellapiana. Si capirebbe intanto quanto il compimento infrastrutturale della città di Vittorio Emanuele e di Carlo Felice debba, *malgrè soi* e come del resto in tutta Europa - alle premesse del periodo francese.
La luce di Boullée, appunto, è una fortunata metafora coniata a suo tempo da Andreina Griseri[5] per esprimere il *mood* (nuovo, pur nella ricorrenza dei fronti, rispetto a quello della città barocca) delle architetture di Frizzi sullo sfondo pittoresco della Gran Madre: una valenza astratta che arriva fino agli esiti metafisici del Novecento. La stessa *luce* pare di poter intuire nelle litografie che illustrano le grandi arcate delle corti (controllabili, ma aperte) del nuovo manicomio: una struttura durandiana e innovativa come quella - che la precede di pochi anni - dell'ospedale di San Luigi.

1_ A. J. Greimas, *De l'imperfection*, 1987. Ho rubato la citazione alla tesi di Paola Aquilar, *La Città Imperfetta*, Napoli, Università degli studi Federico II, 2013, relatore Pasquale Miano.

2_ La pianta topografica di Beltramo Antonio Re, 1799, intitolava ogni "isola" della città a un Santo protettore: seguendo questa tradizione, l'isolato ebbe più tardi – a valle della sua delineazione urbanistica intorno al 1817- il nome di *isola di Sant'Eligio*. La denominazione di piazzale Amelia Piccinini (significativamente, non piazza) è recente e ricorda l'atleta torinese medaglia d'argento ai giochi olimpici del 1948 per il lancio del peso.

3_ Dopo la legge Basaglia, tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento il complesso venne ristrutturato (progetto UTC, ing. Aldo Brizio) e destinato a sede dell'Anagrafe Centrale di Torino. Verso il piazzale presenta lo sviluppo del fianco sud, con un interessante fuoco visivo rappresentato dall'impostazione del timpano centrale in asse alla via Piave.

4_ Aldo Rossi, *L'architettura della città*, 1966

5_ L'incisiva metafora, riferita alla realizzazione di piazza Vittorio Emanuele davanti allo sfondo pittoresco della collina, che "porta a Torino la luce di Boullée" è in A. Griseri e R. Gabetti, *Architettura dell'Eclettismo, un saggio su Giovanni Schellino*, Torino 1974.

Sulla didattica. Le scelte di gusto personali sono però proprie del progettista, non del docente. Dovendo sottoporre alla sperimentazione didattica un contesto non finito (*in-definito*), connotato tuttavia da premesse forti (non solo i due interventi di Giuseppe Talucchi, ma anche l'impronta interessante e anomala – perché fuori registro rispetto alla griglia ortogonale - dei bastioni settecenteschi) e potenziale *scena* in un più ampio scenario urbano, ci siamo posti ancora una volta in condizioni di *epochè*: non dando nulla per scontato e lasciando libertà agli studenti per tentare un dialogo tra contesto, funzioni e forma.
A Torino lo chiamiamo da tempo *metodo empirico o metodo clinico*[6]: un orientamento di simulazione progettuale volto a sollecitare il tessuto urbano su gangli sensibili per verificarne *su carta* le reazioni possibili. Il metodo presuppone pertanto la conoscenza, ma non la consequenzialità rispetto allo strumento urbanistico, che insieme alle premesse storico contestuali rimane ineludibile riferimento dialettico rispetto al quale prender posizione. L'*Idea*, insomma, non può prescindere dalla *Conoscenza*[7]: è evidente che, rispetto a questi presupposti, i temi annuali si sviluppino poi secondo differenti gradi di maturità, di presa di coscienza e di autorialità in *nuce*.
Visconti faceva doppiare i suoi attori. Pasolini no, lasciando come si dice in gergo cinematografico le voci *sporche*: per differente adesione stilistica alle comuni premesse neorealiste e per lasciare al parlato la sua poetica immediatezza. Non a caso, nella selezione di questi progetti, se ne è difesa la freschezza senza nasconderne - quando ricorrevano - le naturali aporie e le inevitabili incongruenze; questo atteggiamento antiaccademico pare coerente con le origini della *scuola torinese*, che proprio nel Neorealismo aveva trovato riferimento importante.
"Formare: fare, che, mentre fa, trova esso stesso la propria regola"[8]. Parafrasando Pareyson, ritengo ancora proponibile il principio del "si impara facendo". I lavori degli studenti (secondo anno del Triennio di Architettura) risentono in modo evidente delle loro suggestioni, delle loro inquietudini e delle loro utopie. Nella formazione del gusto, per quanto ci è consentito dalla brevità dei corsi, cerchiamo di suggerir loro un atteggiamento aperto ed eclettico, senza esercitarsi a copiare la Gioconda e senza identificarsi con un Maestro: scelta difficile che porta a facili abbagli e che comporta una maturazione lenta, perché passare da un entusiasta e ingenuo sincretismo a un eclettismo coltivato e cosciente richiede un percorso di crescita personale e culturale complesso, che si può almeno avviare, nel quinquennio, attraverso la pratica di tutte le discipline: per intravedere un proprio *telos* e per restare intanto nei binari giusti.

6_ Cfr su questo argomento S. Giriodi (a cura di), *Roberto Gabetti, imparare l'architettura*, Torino, 1997.

7_ *Idea e Conoscenza* come due paralleli e ineludibili fulcri per lo sviluppo del progetto, erano i temi sviluppati rispettivamente da Aldo Rossi e da Gabetti e Isola nel 1982 alla XVI Triennale di Milano.

8_ Così Pareyson sul momento tentativo dell'opera d'arte. Il riferimento estetico – ancora nel *milieu* tardoidealista e postcrociano - è alla teoria della formatività. Cfr. L. Pareyson, *Estetica. Teoria della formatività*, Milano. 1954, 2010. Sono conscio di richiamare un riferimento arcinoto nel settore della teoria compositiva in architettura, mi pare però opportuno ripeterlo qui, in un testo destinato a un target non settoriale.

Al di qua delle necessarie premesse storiche, urbanistiche e di metodo cui noi li poniamo di fronte, la sintesi progettuale resta perciò per gli studenti - anche nelle sue formulazioni più semplici - una personale assunzione di responsabilità a fronte di un campo molto aperto, sintesi che non è possibile ridiscutere criticamente se non prendendone le distanze per rivederla a cose fatte. L'errare rabdomantico di queste proposte ne rivela a volte la suggestione, altre invece l'impraticabilità: in alcuni casi, la luce di qualche interessante intuizione. Nei casi migliori l'intuizione è sviluppata in modo ancora elementare, ma riesce a rendere il *concept* senza sbavature.
In ogni modo le proposte che abbiamo raccolto non possono e non devono esser considerate come elaborati di concorso: per questo tipo di prove (fortunatamente, nonostante la *maturazione forzata* imposta dalle didattiche semestrali) gli studenti del triennio hanno ancora tempo. Altra cosa sono le tesi di laurea: per questo, in questo contesto, ci è parso logico farla presentare direttamente dall'autore, con una riflessione *a valle* dell'esito di ricerca progettuale che ne ripercorre i presupposti teorici.

Il sito. Nella sua analisi sulla "modernità anomala" dell'architettura italiana, Cino Zucchi osserva come, dopo i bombardamenti "a macchia di leopardo", i vuoti di risulta fossero stati, a Milano, fertile terreno per la sperimentazione edilizia del Secondo Dopoguerra; empirismo e pragmatismo avevano dovuto di necessità confrontarsi con la preesistenza e con la storia, piegando le certezze funzionaliste e gli assoluti dei manifesti alla contingenza e ai limiti del contesto. Un *topos*, peraltro, ricorrente per la critica che si è occupata del Razionalismo italiano durante il Ventennio.
Questa osservazione[9], che apre il discorso teorico sugli *innesti (graftings)*, ci è parsa un buon incipit da proporre agli studenti. Durante la guerra, Torino subì durissimi bombardamenti aerei: tuttavia le distruzioni non furono così concentrate da comportare estese trasformazioni nel tessuto edilizio, che fu piuttosto alterato, nel centro storico, dai criteri permissivi seguiti durante la ricostruzione (i "grattacieli" - in realtà solo edifici alti, le sopraelevazioni, la scarsa fedeltà nelle riedificazioni *in stile*) e poi dal rinnovo urbano speculativo degli anni Cinquanta, con molte sostituzioni edilizie. A valle di questo processo, gli *spazi di risulta* sono stati per anni oggetto di una sperimentazione didattica diffusa[10]: quello a margine dell'Anagrafe e dell'Archivio di Stato è ad oggi uno dei pochi rimasti irrisolti. Singolare per la posizione di cerniera tra città barocca ed espansione verso la Dora, vera "periferia interna" a margine del centro storico, in contiguità al completamento settecentesco. Oggi, zona residenziale di un certo pregio, sofferente per la migrazione degli uffici legali e del loro indotto, che prima vi si addensavano per la prossimità col vecchio tribunale; allo stato attuale, specie dopo l'orario di chiusura dell'Archivio, assume un aspetto piuttosto spettrale.

9_ Con questo, Zucchi evidenzia il legame forte tra architettura italiana e premesse storico contestuali, ampiamente rilevato dalla critica a proposto del Razionalismo italiano tra le due guerre. Vedi in particolare C. Zucchi (a cura di), *Innesti-Grafting. Il nuovo come metamorfosi*, Venezia, 2014, che riporta un'interessante casistica estesa al territorio italiano.

10_ Tralasciando i vuoti risolti a livello di edificio singolo, ne indico in ordine cronologico altri, interessanti per la verifica sperimentale che gli interventi hanno dato - a differenti livelli - alla definizione della forma urbana. Mi limito al centro storico e alle sue immediate adiacenze: l'area alle spalle di Porta Palazzo, via Priocca e via don Albera, con gli interventi residenziali di Francesco Dolza (anni Sessanta) e il recente intervento di social housing condotto dalla Compagnia di San Paolo (residenze temporanee); l'area del Quadrilatero, con gli interventi residenziali di Gabetti e Isola, Oreglia e Cappabava (1984); il piazzale Valdo Fusi, prima dei bombardamenti occupato dal Museo Industriale (concorso 1996-realizzazione 2005 Dolza Crotti e Felisio) con a bordo ovest gli edifici della Borsa Valori (Gabetti e Isola, 1952) e della Camera di Commercio (Mollino Graffi e Galardi, 1964-69); l'isolato Santo Stefano, con il completamento (hotel e studentato) di Isolarchitetti e Fusari (2000-2006); il piazzale Aldo Moro, sul lato di via Verdi in corrispondenza di Palazzo Nuovo, con parcheggio sotterraneo, residenza per studenti e aule universitarie.

Una zona resa orfana del tradizionale terziario e con poche attività commerciali, ma in immediata prossimità con il Quadrilatero: un consolidato e *trendy* trastevere torinese che potrebbe esserle in qualche modo sinergico, ma che allo stato attuale le ruba la scena . Muovendo dal piazzale in direzione del Quadrilatero, il complesso della Consolata - riferimento storico e devozionale importante per la torinesità – si scopre solo in esito al percorso lungo la stretta e obliqua via Valerio, che rivela all'improvviso la presenza iconica del campanile di Sant'Andrea. Ad accentuare il senso di isolamento dal contesto concorre l'imponenza - per sua natura non permeabile e chiusa - dei due edifici pubblici che lo schermano dall'alberata di corso Valdocco, a Ovest, e dallo scorrimento veloce di corso Regina Margherita, a Nord. La Torino dei santi sociali – Cottolengo, Giulia di Barolo, don Bosco - è poco al di là: una sommatoria di nuclei chiusi e controllati, sviluppata in contiguità a questa zona di margine urbano dedicata dall'origine al controllo e all'assistenza - laica e religiosa - di malati e di emarginati[12].
A livello di isolato, l'analisi della forma urbana rivela a prima vista il percorso della cinta muraria settecentesca[13], con un *fuori asse* leggibile nel nucleo residuale a sud del piazzale; il margine est è

11_ La zona del Quadrilatero inizia oltre l'asse di scorrimento veloce di via Consolata. Interessata da un diffuso degrado, la zona divenne oggetto di un piano di risanamento, promosso dal Collegio Costruttori e attuato da una società costituita tra la Città di Torino e 36 imprese edili, la CST (*Centro Storico Torinese Spa*). Il progetto, da tempo concluso, ha notevolmente riqualificato le caratteristiche e il valore immobiliare della zona, sede di piccole attività commerciali di pregio e di nicchia, caratterizzata da una pervasiva movida animata dalla presenza dei molti locali pubblici esistenti.

12_ Una vocazione di *reclusione e controllo* per il sito a margine delle mura nord occidentali, che già nel Settecento ospitava più minute strutture assistenziali: oltre all'Ospedale dei Pazzarelli, il Ricovero delle prostitute, realizzato nella residenza di Juvarra passata al Demanio (vedi successiva nota 18). A ben maggior scala e con programmatica evidenza le metropoli dell'Europa illuminista avevano visto a margine del tessuto urbano l'inserimento di infrastrutture di interesse pubblico, come l'Albergo dei Poveri a Napoli, immensa e non finita struttura di controllo e di formazione ai mestieri per i poveri del Regno, affidata da Carlo III di Borbone al progetto di Ferdinando Fuga (1749).

13_ La *mandorla* della cerchia muraria torinese viene completata nei primi anni dopo il 1700 da Michelangelo Garove in previsione della guerra di successione spagnola: all'interno la zona rimane però inedificata e destinata alle manovre militari. Le premesse del nuovo quartiere vedono anche la partecipazione di Antonio Bertola: nel 1712 è definito il disegno delle isole e delineata la presenza delle caserme attorno alla nuova porta di Susa; il disegno di risistemazione della città vecchia, dovuto probabilmente all'ambito dei due ingegneri ducali, pone le premesse su cui lavorerà Juvarra dal 1714, collocando sull'asse dei quartieri militari previsti in corrispondenza della nuova porta una quadrata piazza d'armi (piazza Susina, oggi piazza Savoia). Sulle premesse garoviane sono interessanti gli approfondimenti di E. Piccoli, *I progetti di Garove per il terzo ingrandimento di Torino*, in "Michelangelo Garove 1648 1713. Un architetto per Vittorio Amedeo II", Torino, 2009.

occupato da una malandata ma interessante cortina di bassi fabbricati a destinazione artigianale (*boite*), in continuità col nucleo residuale che riprende l'asse obliquo di via Valerio e dell'antica bastionatura. Questo piccolo nucleo prosegue a giro sul lato sud nascondendo in parte il composto edificio dell'"Ospedale dei Pazzarelli", prima struttura di reclusione e cura per le malattie mentali che troverà più innovativa sistemazione nell'edificio ottocentesco.
Lo studio documentale riserva una sorpresa: la cartografia del 1823[14] rivela che le due grandi fabbriche pensate da Talucchi affacciavano – oltreché sul ridotto intorno verde dell'Anagrafe - su due giardini. Ne sopravvive in parte uno, occupato da ampliamenti successivi, da parcheggi interni e da poco verde: il recinto dell'Archivio verso corso Valdocco; di quello in corrispondenza sull'altro fronte in corrispondenza dell'attuale piazzale poco si sa, se non che la cartografia ne rivela - a partire dall'epoca postunitaria e fino al secondo conflitto mondiale - la progressiva occupazione da parte di un'edilizia inconsistente e minuta[15].
Non sappiamo quindi se l'i*nflection* di facciata dell'Ospedale di San Luigi (fronte su via Piave e fronte verso corso Valdocco, prima dell'ampliamento novecentesco) sia "solo" una conseguenza dell'impostazione planimetrica a croce di sant'andrea (la stessa che genera le interessanti visuali oblique dei cortiletti interni), o se fosse pensata a sfondo dei due giardini formali, funzionali al necessario isolamento della struttura dal contesto urbano e allo stesso tempo di evidente risonanza spaziale per entrambi i fronti. Allo stato attuale, comunque, la presenza sulla scena urbana di queste composite assialità condizionerebbe qualsiasi risposta.
Su queste premesse il Piano Regolatore immagina la (*ri*)costruzione di un isolato a filo strada e ne suggerisce la destinazione (da rimodulare, alla luce delle esigenze attuali) a residenza per studenti; il tessuto residuale a sud-est del piazzale è tutelato per il solo mantenimento della facciata, mentre la conservazione materiale della struttura edilizia è possibile ma non cogente. Tra le righe, la normativa di attuazione pare prudente circa la questione dello scavo: verosimilmente, per la presenza del terreno di riporto che aveva costituito la colmata dell'angolo nordovest dei bastioni.

14_ Si tratta della mappa di Andrea Gatti (1823), che rivela la presenza di due giardini formali, annotati con grafica convenzionale ma ben riconoscibili; quello a ovest è in corrispondenza dell'attuale zona recintata alle spalle dell'Archivio, occupata dagli ampliamenti novecenteschi e da poco verde; quello a est – successivamente occupato da edifici – ancora negli anni Sessanta dell'Ottocento è indicato come "antico giardino del Manicomio". Si trattava di spazi pensati in un'ottica salutista, al tempo per separare le strutture dal contesto residenziale e per dare una confrontanza salubre ai due ospedali, in particolare a quello per i tisici che, oltre al viale, godeva ancora della vista delle montagne; viene da pensare che si prevedesse la demolizione delle vecchie case a sud, per completare la simmetria verde davanti all'Ospedale. Non sappiamo ad oggi se si trattasse di spazi aperti o più probabilmente di *squares* chiusi da cancellate – come l'aiuola Balbo a fianco dell'Ospedale di San Giovanni, oppure da recinzioni murarie, come era stato per l'Ospedale dei Pazzi fino alla ristrutturazione come sede dell'Anagrafe Centrale.

15_ La mappa Rabbini (1866) per prima annota il sorgere di maniche strette e allungate a margine del perimetro, forse nuclei delle successive attività artigianali. Strutture presenti in modo sempre più denso ed estemporaneo nei documenti compresi tra inizio Novecento (catasto erariale) e immediato anteguerra (piani regolatori 1925 e 1935): il completamento del tessuto edilizio è rilevabile con una certa precisione dalla mappatura dei bombardamenti, con una configurazione tipologica più complessa rispetto a quella schematizzata dalla mappa Rabbini.

Sono punti che la didattica ha voluto mettere in discussione in modo libero, sia in coerenza alle premesse metodologiche illustrate all'inizio, sia considerando la libertà propositiva - rispetto alla ricomposizione della forma urbana - adottata dal PRG, a fronte di documentate premesse storico-urbanistiche e contestuali[16].

Le architetture di Talucchi dialogano con la definizione della forma urbana? Formulata così la domanda è forse un po' estremizzata. La questione comunque può essere interessante *in sé* – riferita all'ideologia e alle intenzioni progettuali dell'autore, ma prima ancora interessa *nel raffronto* con le premesse dell'ampliamento settecentesco immediatamente contiguo.
Secondo Comoli, gli interventi di Juvarra per il Terzo Ampliamento e sulla città vecchia mettono in atto *"proposte inserite in una più dichiarata dimensione di intervento urbanistico"*; in questo senso i suoi interventi architettonici hanno *"questo taglio preciso nel coinvolgere sempre la scena urbana"* [17]. Nello specifico, nell'ampliamento settecentesco Juvarra mette in opera significativi fulcri architettonici, le cui assialità e continuità tra esterni e interni dialogano efficacemente con la definizione della scena urbana: oltre alle due ali dei Quartieri Militari, posti a capo dell'asse dell'attraversamento *a baionetta* da porta Susina a piazza palazzo di Città, il palazzo Martini di Cigala e la chiesa del Carmine (gravemente danneggiata dagli eventi bellici ma ancora godibile - nella luce della grande navata - attraverso una ricostruzione *à l'identyque*). Più defilata la sua casa-studio - di cui ci parla Mauro Volpiano - in un lotto concessogli dal Re[18] a margine delle mura; demolito nel 1927, questo fantasma costituisce a suo modo un valore immateriale che sottolinea la non risolta contiguità tra tessuto settecentesco ed espansione ottocentesca.

16_ L'osservazione è riferita in particolare al corpus di studi filologici, critici e cartografici sviluppato alla fine degli anni Sessanta dall'equipe coordinata da Augusto Cavallari Murat (Istituto di Architettura Tecnica del Politecnico di Torino, Forma Urbana e Architettura nella Torino barocca. Torino, 1968), e proseguita per i completamenti ottocenteschi col coordinamento di Paolo Scarzella (Politecnico di Torino, DISET, Torino nell'Ottocento e nel Novecento. Torino,1995): alla seconda principalmente si fa riferimento per la cartografia qui riportata. Inoltre, agli studi di Vera Comoli (V. Comoli, I beni culturali ambientali: prima individuazione e classificazione ai fini della salvaguardia, Allegato tecnico al PRG del Comune di Torino, 1980), sviluppati nell'imponente ricerca in 2 volumi pubblicati dalla SIAT nel 1984 (V. Comoli, Beni culturali ambientali nel Comune di Torino, Torino 1984) che, pur con alcuni limiti, devono considerarsi tra le indagini propedeutiche e sinergiche alla redazione dello strumento urbanistico.

17_ V. Comoli, Torino, Bari 1983, p.65. Juvarra coglie l'importanza delle premesse di Bertola e Garove, collocandole in un più ampio programma di intervento entro la città vecchia. In particolare ne comprende il significato d'insieme, a livello territoriale ponendo sull'asse visuale della strada di Francia i due landmark di Rivoli e di Superga, e a livello urbano sottolineandone l'importanza con la realizzazione architettonica (1714) dei nuovi Quartieri Militari (già previsti da Bertola) che connotano l'ingresso alla città settecentesca in corrispondenza del nuovo ampliamento.

18_ Concepita da Juvarra come un hotel particulier che ospitava residenza e studio – affacciato verso il passeggio dei Ripari – verrà venduta dagli eredi al Regio Demanio che ne farà reclusorio per le "donne scostumate che forzatamente si devono rinchiudere" (A. Lange, Dimore pensieri e disegni di Filippo Juvarra. Torino, 1992). Nel 1927 l'edificio, degradato ma ancora leggibile nella sua ossatura, verrà demolito insieme al contesto adiacente per far posto a un compatto blocco residenziale nello stile neofiorentino allora di moda. La presenza juvarriana è stata segnalata da Carlo Brayda e poi appunto da Augusta Lange; a Gianfranco Gritella si deve più di recente la realizzazione un po' decorativista di un interessante modello di ricostruzione.

Su altri presupposti si muoverà infatti la città della Restaurazione. Dico cose note: le premesse per il *ring* di viali periferici in luogo della cinta muraria sono poste a Torino nel 1809, col piano di abbellimento firmato dai componenti il *Conseil des Ediles*; il completamento avverrà tra 1817 e '22: con una modifica - rispetto al piano napoleonico - che ci interessa direttamente perchè prevede la regolarizzazione dei terreni a valle dell'angolo settentrionale dei bastioni con una colmata che ne attenua il declivio verso le *Basse di Dora*. Nelle nuove isole ricavate in luogo delle mura demolite, l'urbanistica colloca due importanti strutture di utilità: l'Ospedale di San Luigi (1818)[19] e l'Ospedale dei Pazzi (1828-37)[20]. Entrambi i progetti vengono affidati a Talucchi, allievo di Bonsignore e docente di Architettura Civile presso l'Università, che concepisce i due complessi secondo modelli aggiornati e funzionali.

Gli edifici talucchiani paiono comunque posti *a margine*, se non *ad argine*, del completamento edilizio nell'affaccio verso la nuova cornice urbana, quella dei viali: nel periodo della Restaurazione è ricorrente in tutta Europa, da Unter den Linden al Ring viennese, la parata neoclassica e poi eclettica delle grandi strutture funzionali lungo i viali sorti in luogo dei bastioni; inserimento che segue però una logica diversa rispetto a quella della città barocca impostata per fulcri e assi nel proprio elencarsi verso il passeggio pubblico e il corso delle carrozze.

La struttura distributiva e l'organizzazione di queste due moderne macchine - la prima dedicata alla cura di una malattia endemica come la tisi, la seconda al controllo della demenza in un contesto salutista e meno mortificante - paiono a prima vista concentrate sulla logica funzionale, prima che disposte al dialogo col contesto; le anima un classicismo pragmatico e spoglio, difficile da capire, interessantissimo nelle sue proposizioni post-durandiane e pre-antoneliane: l'i*nflection*[21] di facciata, le fasce marcapiano, le finestre termali e i grandi oculi dell'Ospedale, gli arconi delle corti e i finestroni a grande luce del Manicomio danno la dimensione, la dignità e il senso d'insieme di queste infrastrutture, sicuramente da ristudiare nel loro rapporto col contesto e da ricoinvolgere (perché non più *luoghi chiusi*[22]) nel dialogo con la scena, con lo scenario e con la forma urbana. In questo spirito pare essersi mosso a fine Novecento l'intervento di Giorgio Raineri sull'Archivio di Stato, con un restauro autoriale e ironico che apre idealmente la sala ottagona di lettura centrale alla continuità con l'esterno, quasi un piccolo e silenzioso e agorà coperto.

Vuoto-pieno-vuoto, un caso studio. Avevo scelto questo *calembour* come titolo per un primo resoconto di due anni fa[23], cui eventualmente rimando limitandomi a riprenderne alcuni punti: *vuoto-pieno-vuoto* evidenzia intanto la successione d'uso del contesto, ma è anche riferibile all'alternarsi di tentativi formulati nei tre anni di atelier intorno a questi attributi, e alla percezione che del sito la città può avere oggi – a quanto sembra, dalle indagini condotte principalmente con *stakeholders* e popolazione del quartiere, vuoto.

Per coerenza di metodo la successione andrebbe per ora chiusa con un punto interrogativo: la proposta vuoto (piazza asciutta, giardino, piastra costruita in ipogeo...) sembrerebbe si è detto la più popolare. Non penso, e non vorrei, che fosse solo la scelta più facile[24]: benchè difendibile rispetto ai

19_ "Alla destinazione di ospedale per lunghe degenze furono adattati la forma a croce di sant'Andrea e il modello impiegato da Ferdinando Fuga per l'incompiuta chiesa dell'albergo dei poveri di Napoli (1749-99), trasformando il sistema di circolazione dei reclusi in funzione della pratica della confessione in un apparato di intercapedini e accessi nascosti per diminuire l'impatto emotivo delle 'operazioni pietose' sui degenti in corsia." (E.Dellapiana, *Dizionario biografico Treccani,* vol.94, 2019)

20_ "La nuova sede dell'Ospedale dei Pazzi segna un ulteriore sviluppo della ricerca tipologica di Talucchi verso quegli impianti estesi e regolari, che caratterizzano la successiva produzione antonelliana. La regolarità della disposizione strutturale, particolarmente evidente nelle ali (superiormente destinata a celle di degenza disimpegnate da un ampio corridoio centrale voltato), trova la sua maggiore evidenza nel primo piano, dove la *grille* (simile a quella preconizzata da Durand) articola lo spazio in moduli voltati su archi ribassati, supportati da pilastri, che riescono di diretta premessa al "sistema antonelliano" A. Magnaghi, M. Monge, L.Re, *Guida all'architettura moderna di Torino*, Torino, 1982.

21_ Ho usato e uso volutamente il termine postmoderno proposto da Venturi nel 1966, per la sensazione di contemporaneità che a mio vedere l'edificio - con le finestre termali, i grandi oculi e le fasce marcapiano - trasmette. Nello specifico, l'articolazione volumetrica dei fronti *accoglie*, inflettendosi verso l'interno, lo spazio antistante. Caratteristica rilevata da Venturi per le piazze italiane del Rinascimento (R. Venturi, Complexity and Contradiction in Architecture, New York, 1966), dove però ne erano origine le *grossazioni* cinquecentesche delle preesistenze; qui, invece, la percezione è data dalla disposizione panottica della pianta.

22_ A metà degli anni Venti, con la realizzazione al Gerbido del nuovo ospedale di San Luigi progettato da Eugenio Mollino, si rese libero il vecchio edificio di Talucchi. Le recenti disposizioni - che prevedevano il versamento della documentazione da parte dei Comuni all'Archivio di Stato, con le conseguenti necessità di archiviazione - suggerirono di utilizzare l'edificio per un secondo settore (accanto a quello originario, nella manica juvarriana a fianco del Teatro Regio) da destinare appunto alle Sezioni Riunite: l'edificio fu così implementato con una nuova manica progettata dal Genio Civile che alterò l'originario impianto a croce di sant'Andrea inserendosi nel giardino alle spalle del complesso. L'Archivio di Stato è stato radicalmente ristrutturato (1990-95) su progetto di Giorgio Raineri, che ha interpretato con colta ironia la preesistenza in un'ottica di nitida funzionalità.

Negli anni Ottanta, a seguito della legge che prevedeva la soppressione delle case di cura per le malattie mentali, si rese allo stesso modo libera la struttura del vecchio manicomio di via Giulio, che venne destinata ad uffici comunali e a sede centrale dell'anagrafe su progetto dell'Ufficio Tecnico Comunale con la direzione dell'ing. Aldo Brizio. Fu, in quegli anni, uno dei più grandi cantieri di ristrutturazione della città prima dell'intervento al Lingotto e in parallelo agli interventi sul Quadrilatero Romano. In quell'occasione venne alterata la recinzione sostituendo la muratura continua e chiusa con una cancellata che conservava solo i pilastri della vecchia chiusura.

23_ E. Moncalvo, *Tra composizione e storia: vuoto/pieno/vuoto, un caso di studio*, "Atti dell'VIII Forum ProArch, Il Progetto di Architettura come intersezione dei Saperi", Napoli 2019.

24_ Su questo verso le considerazioni di Roberto Gabetti, 1973, che vale la pena riportare per disteso. "L'emozione che provoca, in chi attraversi Dogliani, la visione delle opere di Schellino, ha un supporto necessario nella concrezione edilizia esistente, dal tardo Medioevo all'Ottocento. Il confronto diretto, lungo il percorso di attraversamento, consente un rilevo preciso: gli edifici di Schellino sono tutti strani, cioè estranei alle preesistenze, non si integrano, forse nemmeno per unità cromatica, per costanza di materiali, all'edilizia locale. La diversità delle disposizioni e delle soluzioni propone un chiarimento, per questa nostra situazione culturale estrema, rispetto allo storicismo ottocentesco e contemporaneo. Schellino non immaginava nemmeno possibile quella interpretazione degli inserimenti ambientali, che umilia ulteriormente la moderna edilizia: in quanto nasce dalla certezza che ogni nuova opera non può che danneggiare l'ambiente. Tutt'al più una tenda o una tuta mimetica (nei colori, nelle forme) può sedare oggi la suscettibilità di quelli che, per abitudine, rimirano un certo panorama, e lo vorrebbero il più possibile immutabile nel tempo. Schellino aveva ancora la fiducia antica che la sua opera potesse incidere in modo determinante sulla bellezza dei luoghi, esaltandone le caratteristiche emergenti." (GRISERI e GABETTI, 1973, cit., pp.191-192).

presupposti urbanistici ottocenteschi, non mi sentirei di condividerla *a prescindere*. Viene da sorridere pensando alle argomentazioni ricorrenti una ventina di anni fa, a proposto del contesto antistante il Duomo, quando qualche bello spirito aveva proposto con tutta serietà la demolizione dell'edificio di Passanti (anche questa, un'architettura difficile e poco compresa, che andrebbe spiegata) per realizzare davanti all'edificio rinascimentale una verde *piazza dei miracoli* torinese; nel caso, con disinvolta incoerenza rispetto alle preesistenze castellamontiane e al tessuto medievale che le aveva precedute – che ben prima dell'attuale edificio davano senso e proporzione alla cattedrale e al suo sagrato.

Qui saremmo in una situazione opposta: per il *vuoto* – la cui progettazione, peraltro, sarebbe interessante e tutt'altro che semplice - la coerenza con le premesse ci sarebbe, ma la loro conoscenza non deve congelare le scelte. Se è vero che il "ragionare sul passato aiuta ad avviare le considerazioni sul presente" (Gabetti, 1996), è di conseguenza vero che esistono premesse visuali, assialità e prospettive, delle quali tener conto: l'argomento delle preesistenze talucchiane - pensate a quanto pare per confrontarsi con un vuoto – non è però a mio avviso da privilegiare, perché stabilirebbe *de facto* una gerarchia delle fabbriche, che porrebbe gli interventi ottocenteschi su un grado *più alto* rispetto agli altri.

Nella sua banalità e nella sua indefinitezza, perché oggi difficilmente documentabile, il tessuto edilizio *di sostituzione* sorto nel tempo in luogo del giardino - o la sua memoria - potrebbe anche avere una qualche logica di suggestione: e alcuni concept tra quelli proposti – specie della summer school – ne tengono conto. Ancora, motivazioni e pensieri *forti* potrebbero portare a pensare ad una soluzione a filo strada e a corte chiusa, come quella delineata dal Piano e finora non attuata.

Un inserimento volumetrico nel piazzale può infine esser proposto, da un bravo progettista, in considerazione delle architetture esistenti, dialogando o contrapponendosi con loro in modo sottile. Vuoto e pieno sono pertanto entrambe soluzioni interessanti da considerare accanto all' ideale riproposizione di una forma urbana *analoga* rispetto al contesto (isolato a corte), ma - alla luce dei documenti - nel caso in esame mai esistita. Fasi che è quindi utile conoscere e che possono costituire elementi fondativi per una dialettica sulle ipotesi di piano, per contrapposte o convergenti metodologie d'intervento. Orienterei quindi i presupposti della scelta piuttosto secondo motivazioni di uso, di funzionalità e di percezione spaziale.

La didattica segna un percorso triennale, iniziato in abbinamento con la Storia e proseguito nei due anni successivi con l'Urbanistica. Ci siamo così subito trovati coinvolti nell'aporia tra le previsioni di piano e quello che dicevano le carte; questo punto è stato probabilmente quello che ci ha maggiormente stimolati. Dopo una fase di approccio necessariamente informativa, ci siamo mossi con gli studenti su due step: uno, più generalista, di informazione sulle premesse storico urbanistiche, il cui epilogo di 'attualizzazione' sono le normative di PRG (di cui presupporre la conoscenza, ma non necessariamente la consequenzialità). Un secondo - affidato nello specifico al contributo di Storia dell'Architettura e della Città - di sensibilizzazione alla lettura del tessuto, nel lungo percorso che ha portato a *ciò che si vede oggi*, attraverso l'esplorazione diretta e l'analisi documentale. Una

dimensione quest'ultima poco familiare agli studenti, che necessita di un approccio rigoroso e al tempo stesso emotivo: facendo leva sul secondo punto, si può forse orientare l'avvio del primo. Sembra un po' montessoriano, ma soprattutto richiede tempo: per questo parlo di percorso, non essendo possibile nei ristretti tempi del semestre portare a compimento un'educazione di questo tipo: ma la si può se non altro coltivare.

La rilettura documentale dell'intorno ha riservato, per noi e per gli studenti, interessanti scoperte (tanto Settecento che in realtà era un *embellissement* eclettico: il che conferma, a livello minuto, l'impostazione tutta torinese di adesione metodologica nella definizione della forma urbana). Vorrei quindi notare che l'analisi documentale ha comportato, per gli studenti, una prima considerazione sul *non credere a ciò che si vede*: presa di coscienza precoce e non banale rispetto al percorso di maturazione. In secondo luogo – e qui veniamo al punto compositivo – credo non si sia caduti nel riduttivo equivoco di porre la Storia a servizio della Composizione, perché gli studenti sono stati lasciati liberi di impostare il loro lavoro su ipotesi di pieno, di vuoto, o su linee intermedie: lavorando così in modo empirico su nuove potenzialità di lettura del contesto, di cui parallelamente (ma non preliminarmente) stavano prendendo coscienza attraverso l'analisi storica.

Sulla sintesi progettuale insomma non si è concluso, ma si è argomentato. Le perplessità ci sono naturalmente state: hanno motivato contrapposizioni dialettiche tra i docenti esposte in revisioni comuni a fronte degli studenti, ma sono parse superabili: d'altra parte, il nostro accordo era quello di aprire gli allievi alle domande e a un metodo, non quello di dare risposte né di affermare posizioni di principio. Abbiamo avuto l'impressione che dal nostro reciproco argomentare gli allievi maturassero - nei casi migliori - una posizione terza, che comprendeva innanzitutto la loro libertà, li rendeva coscienti dei rischi e li apriva alla formazione di un gusto personale - di un *io narrante* se non ancora di un'autorialità.

L'Atelier di Composizione e Storia ha lasciato quindi aperti molti interrogativi, che sono stati riproposti, nei due anni successivi, nell'Atelier Città e Territorio, in una linea di continuità ma in un differente contesto interdisciplinare; in particolare l'Urbanistica ha posto l'opportunità di uno sguardo aperto a un'area vasta e a un orizzonte temporale medio-lungo, rispetto a cui la risposta sul *punctum* considerato si possa orientare e modulare, anche attraverso compensazioni e perequazioni urbanistiche. Un'analisi complessa perché aperta ad un contesto ampio, di cui parleranno nello specifico - con differenti visioni metodologiche - Federica Corrado e Matteo D'Ambros.

La ricerca attraverso la didattica genera contatti, e i contatti generano domanda. Ne è nata così un'ipotesi di progettazione condivisa, che ha previsto la presentazione agli stakeholders degli aspetti emersi dagli studi precedenti e via via da quelli in corso, con l'elaborazione di linee identitarie e funzionali condivisibili per il sito. In questo caso, domanda e ricerca si collocano in un momento identitario difficile per Torino, che negli ultimi decenni è stata tra le città italiane che più hanno investito sul centro storico, sui processi di rigenerazione urbana e sulla gestione del patrimonio culturale come strategia di lungo periodo e alternativa al tradizionale destino di *company town* dell'industria dell'automobile (cf. Aa.Vv., *Centri Storici e futuro del paese*, ANCSA, Bologna, 2017).

L'esperienza di una progettazione condivisa ha posto un punto di vitalità nella didattica e di interesse per gli studenti, ma ha evidenziato anche l'esigenza di tenere riconoscibili e distinte le finalità immediate della didattica da quelle della consultazione. Un aspetto che rischia sempre di porre qualche ambiguità. La difficoltà, a livello didattico, è quella di andare oltre alle esigenze minute – benchè realistiche – per lo spazio considerato, adottando per il progetto una visione *in campo ravvicinato* e una *in campo lungo*: due linee convergenti che presuppongono l'adozione di una morale provvisoria, compatibile con le istanze di immediata realizzazione, ma con una visione aperta a ipotesi di maggior respiro configurabili in una revisione di piano.

Orizzonti aperti. La regolarità della forma urbana conseguita su presupposti differenti, ma contigui, dalla città barocca e da quella eclettica, le scansioni di facciata programmaticamente orchestrate dagli architetti ducali e regi prima, poi amalgamate con garbo dalla regia delle Commissioni d'Ornato (il lavoro degli studenti con Mauro Volpiano ha svelato in questo senso interessanti sorprese) potevano motivare una *Tendenza*, nel caso tutta torinese, orientata a un rassicurante *stile atelier*.
La luce di Boullée, appunto: non rientrava nella nostra impostazione didattica – si è visto – e, come dicevano un po' *blasés* i nostri vecchi professori, "non ne siamo capaci".
La città non più manifatturiera si fa domande e si trasforma, deve immaginarsi un futuro nuovo e le risposte in questa fase sono e devono restare aperte. Attraverso i limiti e le libertà enunciati all'inizio, l'indagine e i primi studi cui questo lavoro ha condotto evidenziano nodi, contraddizioni e potenzialità di una scena interessante e critica, in un quadrante significativo del tessuto storico. Che costituisce peraltro – essendo per la maggior parte di proprietà pubblica – un *bene comune*.
In aderenza alle premesse *deboli e aperte*, e con qualche perplessità rispetto al pensiero forte pur autorevolmente argomentato da altre scuole, non ci sentiremmo in questa sede di dare – benché a valle di tre anni di ricerca, attraverso la didattica e attraverso un primo confronto partecipativo – una risposta e nemmeno delle univoche indicazioni di metodo.
Il PRG suggerisce, per il contesto in esame, il ricorso al concorso di idee: in questa luce mi auguro che il lavoro degli studenti, dei colleghi e nostro possano rappresentarne un primo contributo d'indagine: in primo luogo, per sfalciare le ipotesi meno percorribili.
La tendenza dominante - che fa sovente del *bene comune* occasione di cartolarizzazione a fronte di ipotizzati e non sempre conseguibili vantaggi economici - non porta, non ha sempre portato gli esiti auspicati: storia e ascolto di documenti, di luoghi e di persone possono e debbono intanto evidenziare - in contrappeso e non necessariamente in contrapposizione a ineludibili motivazioni economiche - altri valori, altre motivazioni, altre priorità. Forse una proposta *controcorrente* potrebbe aprire nuovi orizzonti: anche il vuoto, infine, avrebbe una forma.

The paper opens a series of specific disciplinary contributions on the results of a shared design research conducted over a three-year course of atelier teaching. The case study is a "residual space" on the fringe of the old town, in an area abandoned by the service sector, which was its main feature, and consequently in search of an identity. Important memories and significant pre-existences are discovered in the randomness of the space and the fringe, along with "off-kilter" urban forms that seem random but which, upon closer inspection, reveal their uniqueness. On the basis of these issues, the author illustrates the didactic methods pursued - which leave the area of design open, albeit based on documented prerequisites - the assumptions and identifying features of the site, the contextual problems and the contradictions of the solutions that can be proposed, without offering an unambiguous answer but trying to implement motivations and knowledge for a reinvention of the space for use by the public.

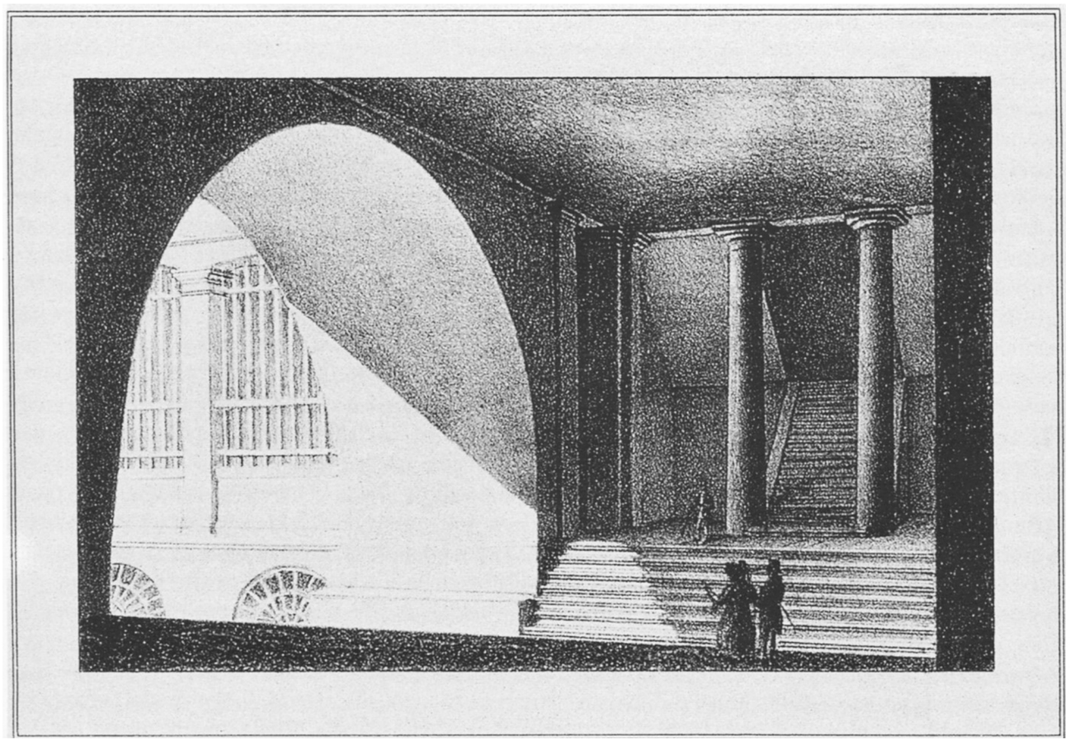
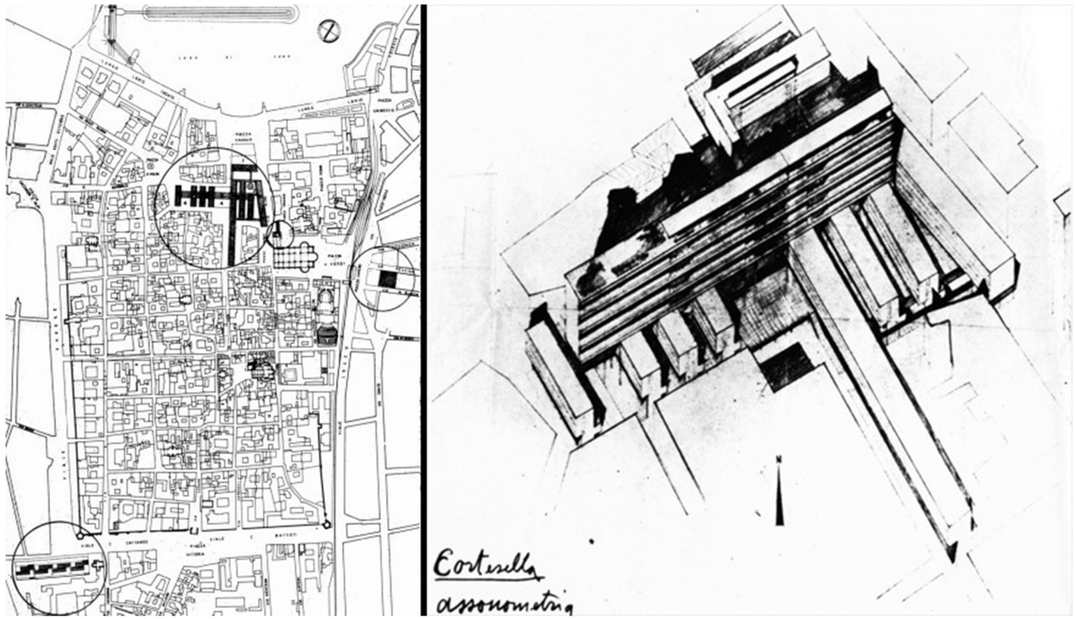
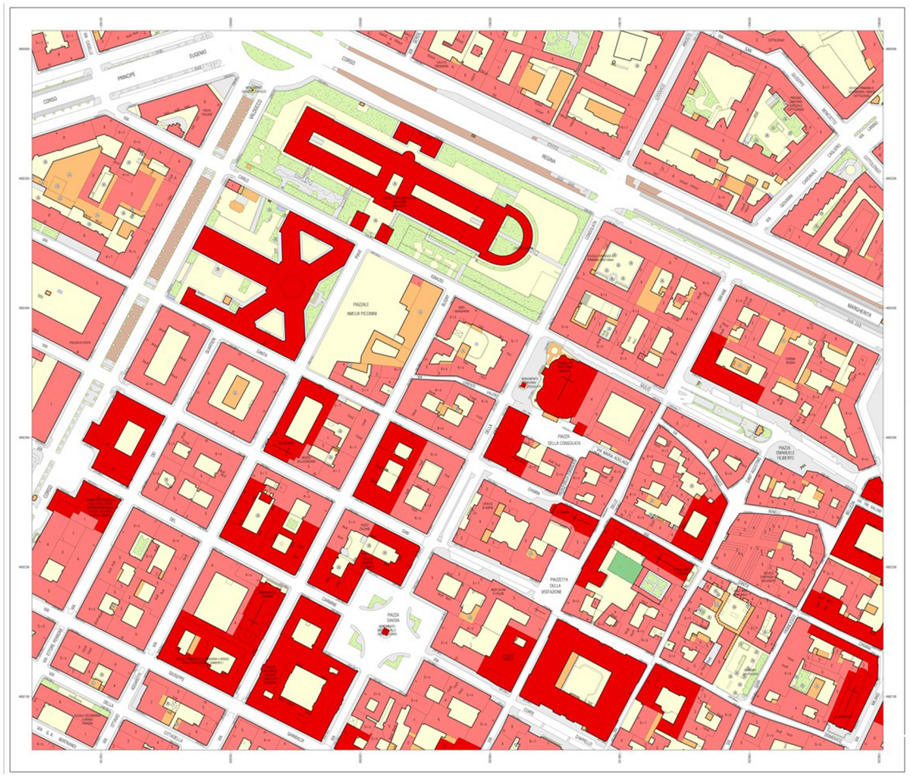
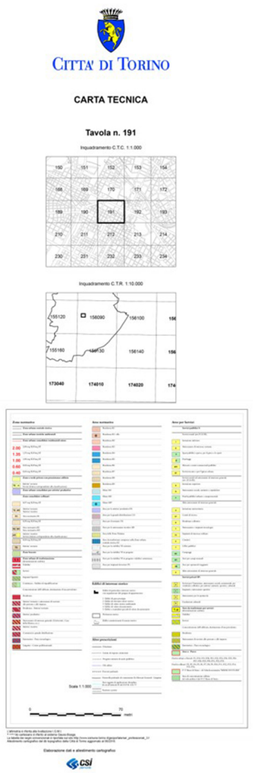


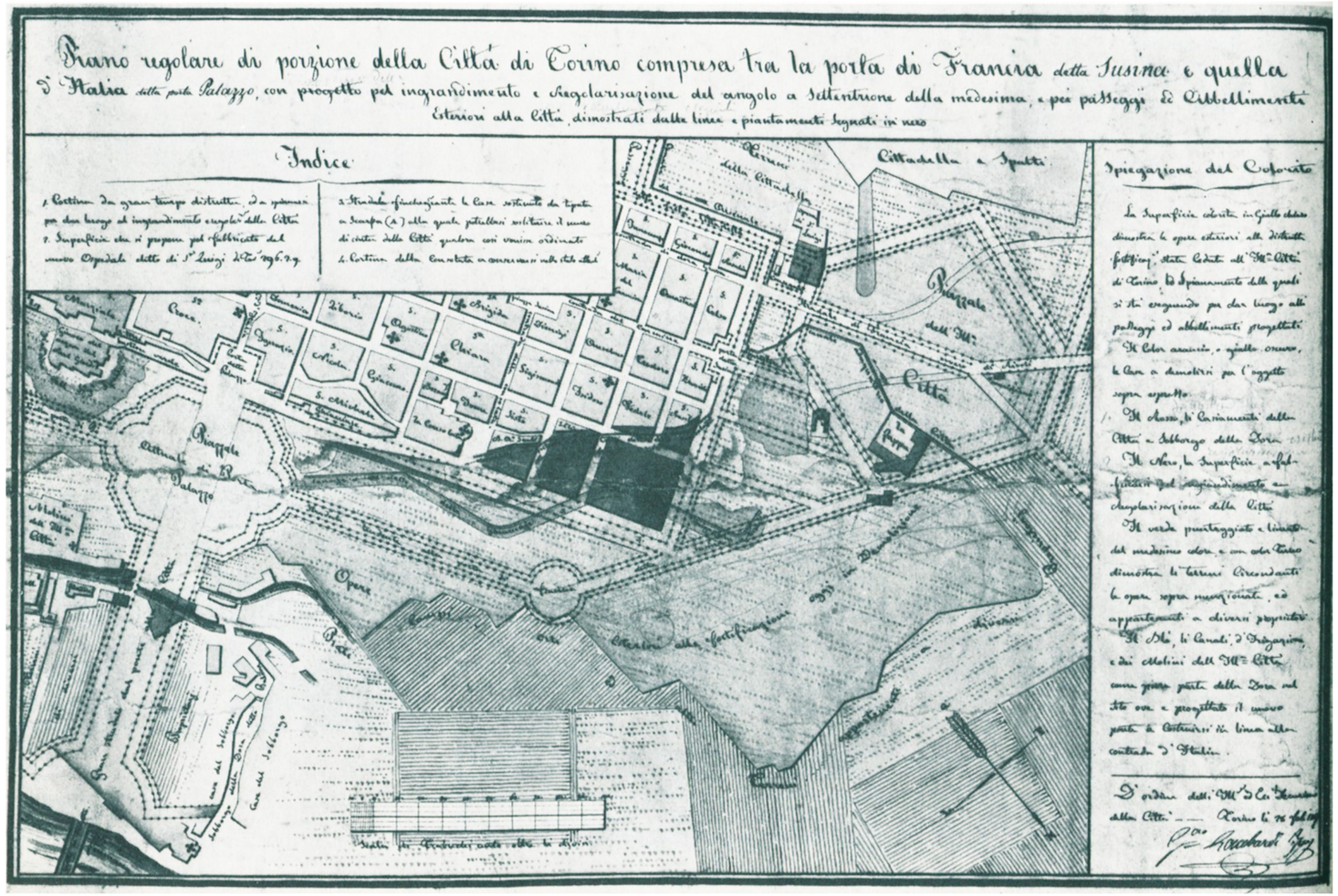
Fig.1_ *La luce di Boullée*. Arcone nella corte interna dell'Ospedale dei Pazzi. Litografia di Carlo Sciolli da un disegno di Giuseppe Talucchi, c.1835. Torino, Biblioteca Reale.
(Nella pagina seguente) Fig.2_ *Presenze e permanenze*. Eugenio Tano, Visita agli scavi di Ercolano, 1872-73. I personaggi contemporanei sono abbozzati come presenze transeunti sulla scena a fronte della permanenza archeologica. Tano è influenzato dai Macchiaioli e coevo alla fotografia di Sommer
Fig.3_ *Minimalismi*. Paolo Portoghesi, sistemazione di piazza san Silvestro a Roma, 2012







(Nella pagina precedente) Fig.4_ *Graftings (Innesti)*. Giuseppe Terragni, progetto di ricostruzione del quartiere Cortesella a Como, 1937. Le stecche residenziali si impostano a maggior scala sull'orientamento del tessuto medievale, ma si innalzano per consentire la vista sul lago e sulle montagne
Fig.5_ Il contesto del piazzale e l'area allargata. Vista aerea
(In alto) Fig.6_ Piano Regolatore Generale di Torino, carta tecnica, tav. 191
(Nella pagina seguente) Fig.7_ *Stratigrafia delle fortificazioni*. Rilievo filologico congetturale dell'ampliamento occidentale a fine Settecento, con sovraimpresso l'andamento delle preesistenti fortificazioni cinquecentesche sul lato occidentale della città vecchia (Politecnico di Torino, DISET. *Torino nell'Ottocento e nel Novecento*. Torino, 1995)



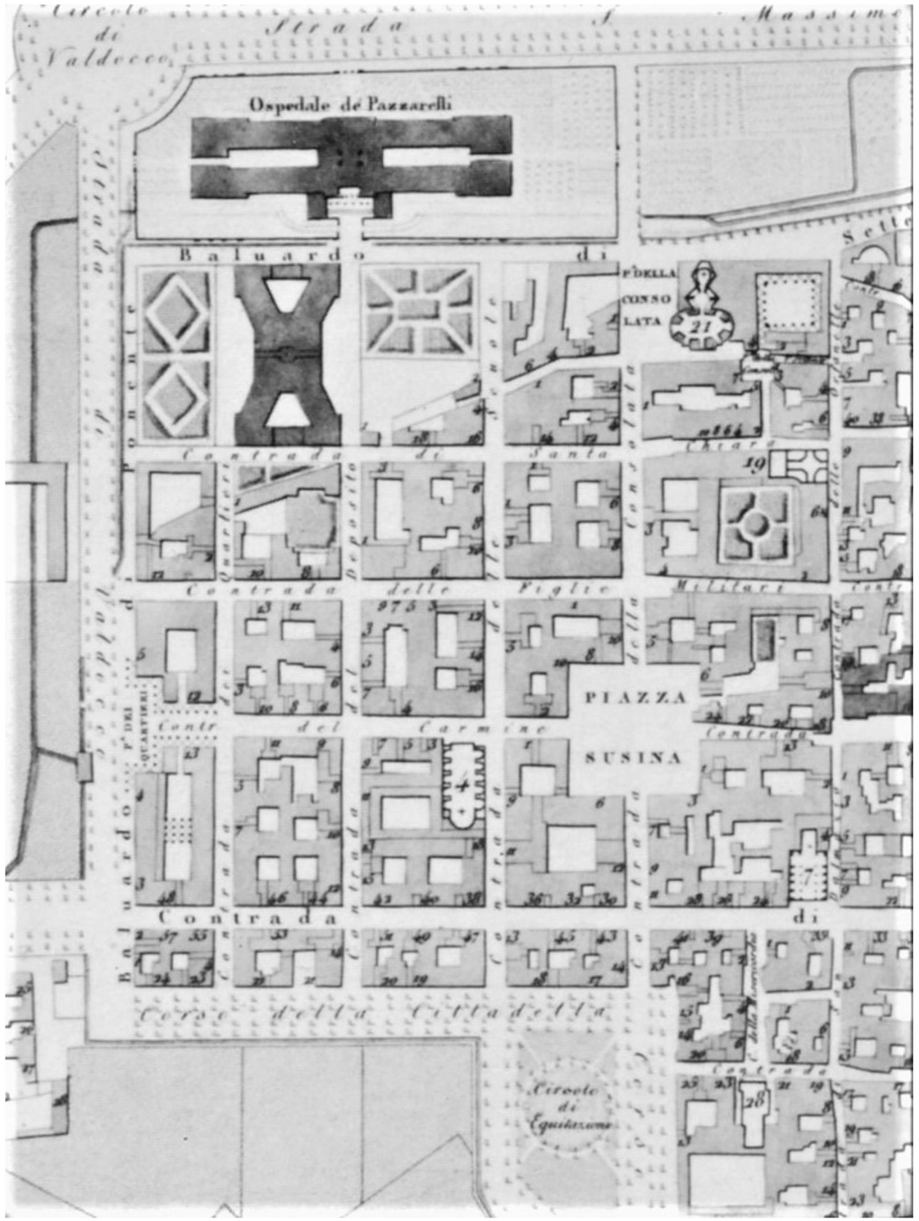
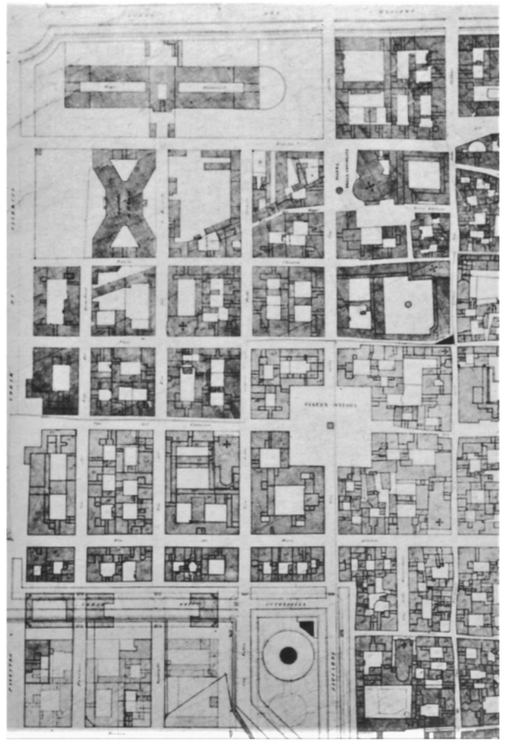
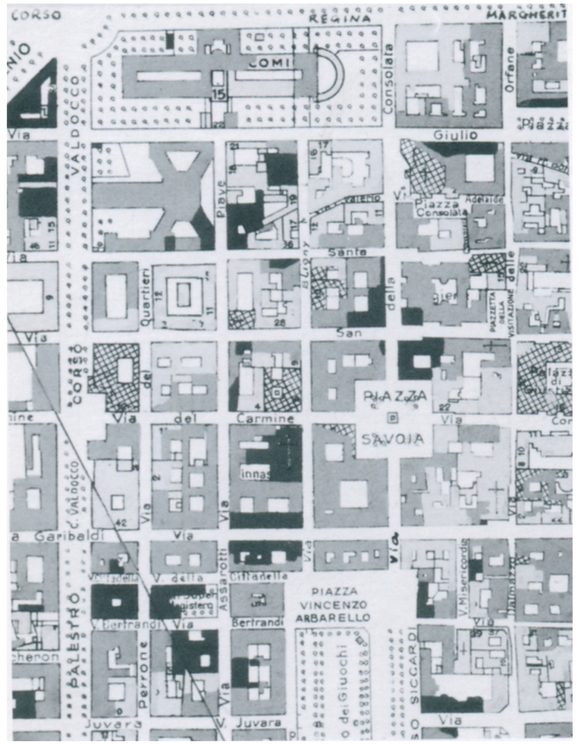


Fig.8_ Variante al progetto dei viali con la colmata che regolarizza l'angolo nordovest della cinta muraria. Gaetano Lombardi, 1817. Archivio Storico del Comune di Torino. Sono visibili con chiarezza i segni dei bastioni, della strada sul contorno dei ripari e il residuo edificato al margine sudest dell'isola di sant'Eligio.
Fig.9_ *Giardini e giardino*: stralcio della *Carta geometrica della Real Città di Torino e sue adiacenze*, di Andrea Gatti, 1823. La grafica convenzionale rappresenta lo spazio antistante l'Ospedale disegnato a giardino solo per la metà settentrionale, nella parte a sud la presenza del residuo edificato non consente la simmetria realizzata - alle spalle dell'Ospedale - nel fronte verso il viale





(Nella pagina precedente) Fig.10_ *Fasi di saturazione del contesto*: catasto Rabbini, 1866, stralcio della mosaicatura di mappa, Archivio di Stato, Torino
Fig.11_ *Fasi di saturazione del contesto*: stralcio della carta dei danni arrecati agli stabili in seguito alle incursioni aeree del 1942-46. Archivio Storico del Comune di Torino
Fig. 12_ Archivio di Stato (già Ospedale di San Luigi): fronte est verso il piazzale, con l'inflessione di facciata determinata dalla disposizione panottica della pianta
(In alto) Fig.13_ Lato ovest del piazzale, vista di scorcio lungo l'asse di via Piave, centrato sul corpo centrale della sede centrale dell'Anagrafe (già Ospedale dei Pazzi)
Fig.14_ Lato sud del piazzale, col residuo edilizio sette-ottocentesco che riprende l'orientamento della strada sul contorno dei ripari

Fig.15_ *Fuori asse.* Visuali sui cortiletti interni dell'Archivio di Stato

Fig.16_ *Archivi aperti.* Giorgio Raineri, sala di studio nell' Archivio di Stato,1990-95

Progettazione condivisa tra Circoscrizione 1 e Politecnico di Torino: Piazzale Amelia Piccinini

Eleonora Averna, Francesco Martinez

Piazzale Piccinini, è una delle più preziose realtà cittadine racchiuse nell'area nord-occidentale della vecchia cinta di Torino, esattamente tra le attuali via Ignazio Giulio, via Piave, via Santa Chiara e corso Valdocco.
La storia di Piazzale Piccinini si è intersecata con lo sport nell'anno in cui Torino ne diventò Capitale Europea, il 21 gennaio 2015. In tale occasione, il piazzale venne intitolato appunto ad Amelia Piccinini, medaglia di bronzo nel 1946 ai Campionati Europei di Atletica Leggera, e medaglia d'argento nel lancio del peso alle Olimpiadi di Londra. Una grande atleta, in un periodo storico in cui, la società, non aveva ancora riconosciuto alle donne il ruolo di sportive a tutti gli effetti, con le relative difficoltà che questo comportava.
Nel corso degli anni, l'area ha presentato non poche difficoltà in ambito di decoro urbano e sicurezza, all'ordine delle cronache per spaccio, rifiuti abbandonati, degrado diffuso come testimoniano le scritte sui muri della piazza, e l'utilizzo sempre più consolidato ad area di parcheggio di auto private e di servizio. Un non luogo, provo di identità, relazioni e storia a dispetto di quanto invece realizzato più di due secoli prima.
La rigenerazione urbana e la capacità di ripensare gli spazi, dando dignità nuova ai vuoti urbani, uniti ai fondi europei sempre più largamente dispensati su progettazioni di recupero di aree abbandonate o degradate per restituire nuovi spazi urbani quanto più vicini alle esigenze della società moderna, hanno consentito un graduale percorso di avvicinamento dell'ente decentrato circoscrizionale all'idea di progettazione e nuovo impiego di quest'area.
La collaborazione con il Politecnico di Torino, e in particolare con l'Atelier Città e Territorio avviato al II anno della Laurea in Scienze dell'Architettura da parte del Prof. Moncalvo, ha permesso di avviare un percorso di progettazione aperta e partecipata per mettere al centro la riqualificazione urbana, la ricostruzione storica del luogo e delle architetture presenti su piazzale Piccinini.
Inoltre, la partecipazione diretta degli studenti sia nel percorso di studio sia in quello amministrativo avviato con l'ente comunale, ha permesso di coinvolgere e motivare i ragazzi seguendo quei principi di democrazia diretta e partecipativa sempre più comuni e diffusi nelle più importanti capitali europee.
Tutta la Piazza in oggetto doveva integrare le moderne tecnologie con servizi per i cittadini, con interventi in grado di incidere sulla vita della città, sostituendo un vuoto spaziale senza identità con un pieno multifunzionale, in cui trascorrere il proprio tempo, spazio aggregativo e di crescita sociale con l'ausilio degli elementi urbani e architettonici.
La piazza costituisce da sempre il nucleo stesso della civiltà urbana, a cui più volte si è sovrapposto il ruolo scenico di alcuni edifici, accentuandone quasi una spiccata ricerca scenografica.

La piazza costituisce da sempre il nucleo stesso della civiltà urbana, a cui più volte si è sovrapposto il ruolo scenico di alcuni edifici, accentuandone quasi una spiccata ricerca scenografica. Nella piazza coesistono architetture in tal senso molto complesse e considerate all'interno degli studi come punti fondamentali di storia da cui partire e su cui costruire il nuovo luogo di scambio e incrocio.
Partendo da questo spazio della città si è proseguito verso la realizzazione di una collaborazione in corrispondenza del calendario di lezione accademico, al termine del quale, gli studi progettuali realizzati sarebbero diventati un effettivo contributo per la Città e le sue possibili rigenerazioni urbane. L'enfatizzazione del luogo, il rispetto della residenzialità e degli attori presenti su quella porzione di territorio, le necessità collettive di un luogo nuovo e fruibile ha individuato possibili soluzioni sostenibili, coinvolgenti non solo nel percorso realizzativo tra studenti – ente – cittadini, migliorativi della qualità urbana di quella porzione di territorio, ma di riflesso sull'area circostante.
Lungo la linea immaginaria che traccia il confine centro-periferia, la piazza si presenta infatti come centro indeterminato tra un muro ideale che si ricollega alle vecchie origini romane, passando per epoche ottocentesche di assistenza sociale e sanitaria, fino all'oggi in cui la cementificazione contenuta all'interno delle mura perimetrali degli edifici sembrano insostenibili se rapportate all'annoso problema del consumo e spreco di suolo.
Tenendo conto di tutti i punti rilevati nel percorso teorico di approccio al progetto, il valore aggiunto del rapporto Pubblica Amministrazione – Università (studenti in primis), si è espletato con una calendarizzazione fitta di incontri tra il 30 maggio e il 4 novembre 2019 presso la sede Circoscrizionale di via Davide Bertolotti 10. Grazie alla condivisione di esperienze reciproche e della partecipazione su più livelli alla vita reale della piazza, il progetto ha permesso di far confluire nella progettualità sviluppata dai ragazzi il know-how dei diversi soggetti attivi in quell'area:

- Circoscrizione 1 di Torino Centro – Crocetta (Presidente della Circoscrizione dott. Massimo Guerrini, Vice Presidente e Coordinatore della IV Commissione Permanente Francesco Martinez, Presidente della Commissione Centro dott.ssa Eleonora Averna, P. O. Arch. Maurizio Spertino)
- Studenti e professori del Politecnico di Torino (docente referente Prof. Enrico Moncalvo, Prof.ssa Federica Corrado)
- Archivio di Stato (Direttrice dott.ssa Elisa Reale)
- Polo del 900 (Direttore dott. Alessandro Bollo)
- Associazione Centro Storico di Torino (Presidente Antonietta Altamore)
- Associazione Clean-Up (Presidente Feliciana Faiella)
- Residenti e commercianti dell'area del Borgo Juvarriano e limitrofi

La dimensione analitica più propriamente storica condotta dagli studenti, unita all'azzardo delle proposte giovanili ricche di nuove metodologie sperimentali nello spazio urbano, ha restituito un sistema architettonico complessivo funzionale, che si sostanzia proprio nelle sue radici storiche per proiettarsi nella futura rigenerazione di quanto ipotizzato dai progetti.

Da questo punto di vista, la riflessione spontanea che nasce a seguito del percorso svolto riguarda il livello di importanza del ruolo di studenti e ricercatori come attori attivi e attenti alle nuove generazioni, soggetti da coinvolgere maggiormente all'interno dei processi di revisione dei piani regolatori delle città. Ad essa, si unisce una questione urgente sul livello di implementazione delle pratiche collaborative come quella svolta tra Politecnico e Circoscrizione 1 per giungere a ipotesi di nuove realizzazioni urbane, sperimentando anche nuovi strumenti e linguaggi sempre più in condivisione tra studenti, enti e amministrazioni pubbliche.
La necessità di un cuore metropolitano verde, rammenta quanto sia importante ad oggi la qualità dell'ambiente urbano, sempre più alle prese con le problematiche legate alla qualità dell'aria, agli alti volumi di traffico, gli elevati livelli di rumore, in una sempre più incontrollata ed irregolare espansione delle aree urbanizzate, a discapito di aree per lo sport e per il gioco sempre più scarse soprattutto nelle aree centrali dei centri urbani, nonché la bassa qualità di aree verdi. Tutte questioni che costituiscono le vere sfide ambientali del futuro, per ipotizzare possibili soluzioni sulla qualità della vita, un vero e proprio servizio al cittadino di domani.
Il vuoto senza identità di una piazza, ad oggi in bilico tra due mondi apparentemente così diversi, divisi solo da uno tra i corsi principali della città. Anche questo elemento è stato un rilevante punto catalizzatore di attenzione, visto lo strategico potenziale inespresso di questa piazza, preziosa per il tessuto urbano e sociale che l'ente decentrato deve supportare e amministrare puntualmente. Su questo ultimo punto, la riflessione da condurre soprattutto nelle sfide del domani, potrebbe essere una sempre più puntuale rilevazione delle relazioni che i territori esprimono, con i loro punti di forza, le loro dotazioni storiche, il loro tessuto sociale che vive e anima i luoghi e da cui si possono animare luoghi multifunzionali, interconnessi, sempre più sostenibili e proiettati a un maggiore rapporto con il cittadino.

The work analysed in this collection is the result of a close collaboration between the Politecnico di Torino with Atelier Città e Territorio and Circoscrizione 1 Centro Crocetta. The subject of the partnership was the open and participatory design of Piazzale Amelia Piccinini, the urban regeneration, the historical reconstruction of the location and its architecture, in order to motivate the young people involved in the possibility of contributing to the urban regeneration of a city area. The whole square was redesigned, incorporating modern technologies with services for the public, with measures capable of influencing the life of the city, bringing students closer to the world of public administration.

Giuseppe Talucchi alle radici della qualità urbana

Elena Dellapiana

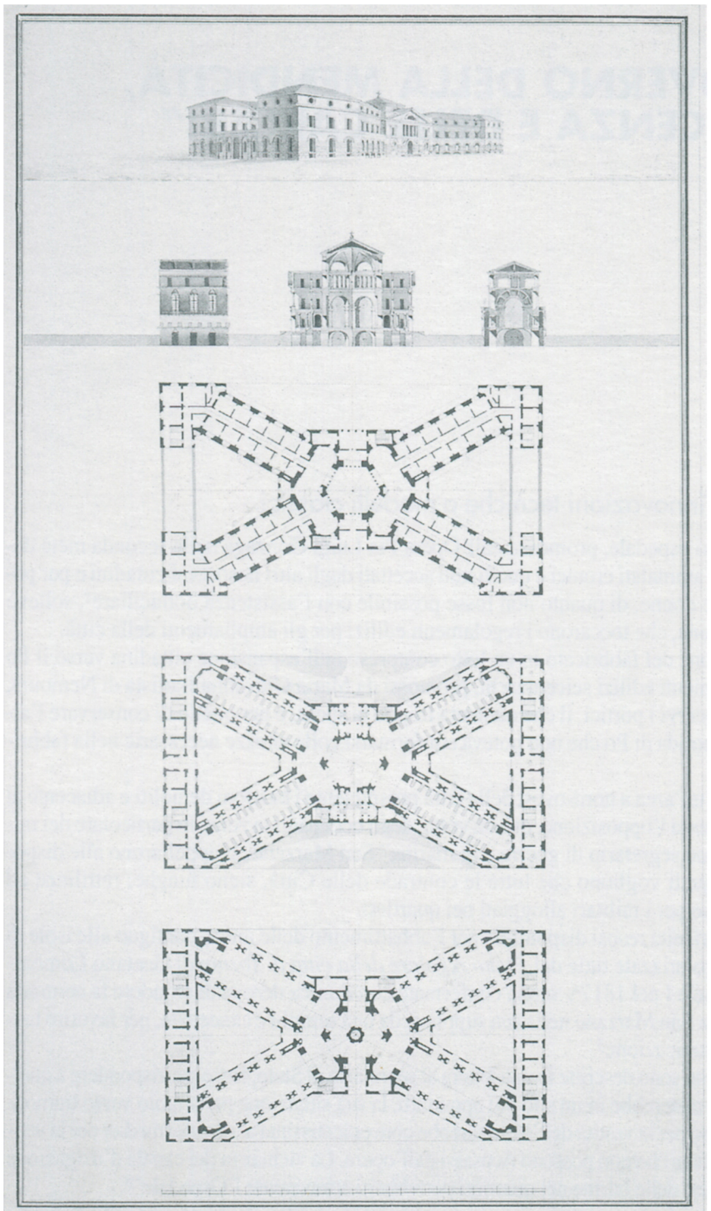
Giuseppe Maria Talucchi, architetto civile con patente acquisita nella Torino sotto la dominazione francese (1803) e *protegé* di Ferdinando Bonsignore, camaleontico architetto al servizio di Napoleone e poi della Restaurazione, inaugura la sua attività professionale con il rientro dei Savoia e, grazie al maestro, si mette a disposizione delle operazioni di riqualificazione architettonica e urbana della Capitale del Regno voluta dai sovrani restaurati. Nominato professore sostituto di architettura civile presso la Regia Universita, e successivamente ad architetto ufficiale della medesima istituzione, si misura da subito con le grandi fabbriche civili, commissionate dalla corona per riacquisire consenso, ma fondamentalmente in linea con gli indirizzi dell'odiato invasore che aveva esportato anche in terra sabauda i principi dei servizi ai *citoyens*. Formazione, assistenza, disegno urbano, non possono più sfuggire alle maglie del controllo dello stato laicizzato e ospedali, scuole, musei, edifici per servizi devono fare i conti, oltre che con i rinnovamenti nei rispettivi campi (medicina, pedagogia, allestimento), anche con un'idea di città coerente e, se non inclusiva, quantomeno più aperta. L'alunnato presso Bonsignore e le richieste della corte producono in Talucchi una commistione che egli stesso trasmetterà ai suoi allievi e che caratterizzerà molto dello sviluppo di Torino e di molte delle città del regno di Sardegna almeno fino agli anni dell'Unità e che si può definire come una prima, embrionale, ricerca di qualità urbana. Fin dal suo primo incarico, ottenuto a valle di un concorso, per l'ospedale cronicario San Luigi Gonzaga (1818), oggi sede delle Sezioni Riunite dell'Archivio di Stato di Torino, Talucchi mette in atto il tentativo, raggiunto con successo, di incrociare le due traiettorie. Da una parte vi si legge l'uso del "codice" del classicismo civile appreso a Roma da Bonsignore presso l'Accademia della Pace, la combinazione, cioè dei principi generativi dei due grandi capitoli della cultura architettonica classica: le colonne greche integrate con le murature romane, ritenuta condizione indispensabile per assegnare dignità, e forse qualità, a edifici anche di servizio privi, per motivi economici e funzionali, del consueto apparato decorativo legato al sistema degli ordini architettonici. Dall'altra il rapporto con il tessuto urbano circostante, condizionato dalla particolare destinazione dell'edificio e pertanto individuato in un'area semiperiferica che garantisca la separazione, se non la reclusione, dei ricoverati rispetto alla popolazione "sana", è oggetto di attenzione da parte del progettista. Le scelte dell'impianto a croce di Sant'Andrea, delle facciate segnate da sequenze di portici e loggiati, anche solo in forma allusiva, del verde che completa l'articolazione del filo di fabbrica, permettono di assecondare i nuovi principi della cura propugnati dalla progressiva definizione della scienza medica e di ottenere una compenetrazione tra edificio e tessuto urbano che non ha eguali nelle grandi fabbriche sanitarie precedenti. Gli stessi principi, ulteriormente sviluppati, si leggono nel progetto per l'Ospedale dei Pazzerelli (1828), non distante dal cronicario e ancora più divisivo per la tipologia dei pazienti ricoverati. Qui, il grande isolato si presenta con una qualità che prelude alla permeabilità dell'edificio, dove giardini, cavedii, camminamenti, per quanto riservati ai pazienti psichiatrici come parte essenziale del processo di guarigione, si presentano almeno visivamente aperti a una circolazione e fruizione più ampie, come ben dimostra l'uso contemporaneo dell'ex ospedale, destinato a servizi anagrafici e uffici pubblici, ma sostanzialmente aperto ai cittadini.

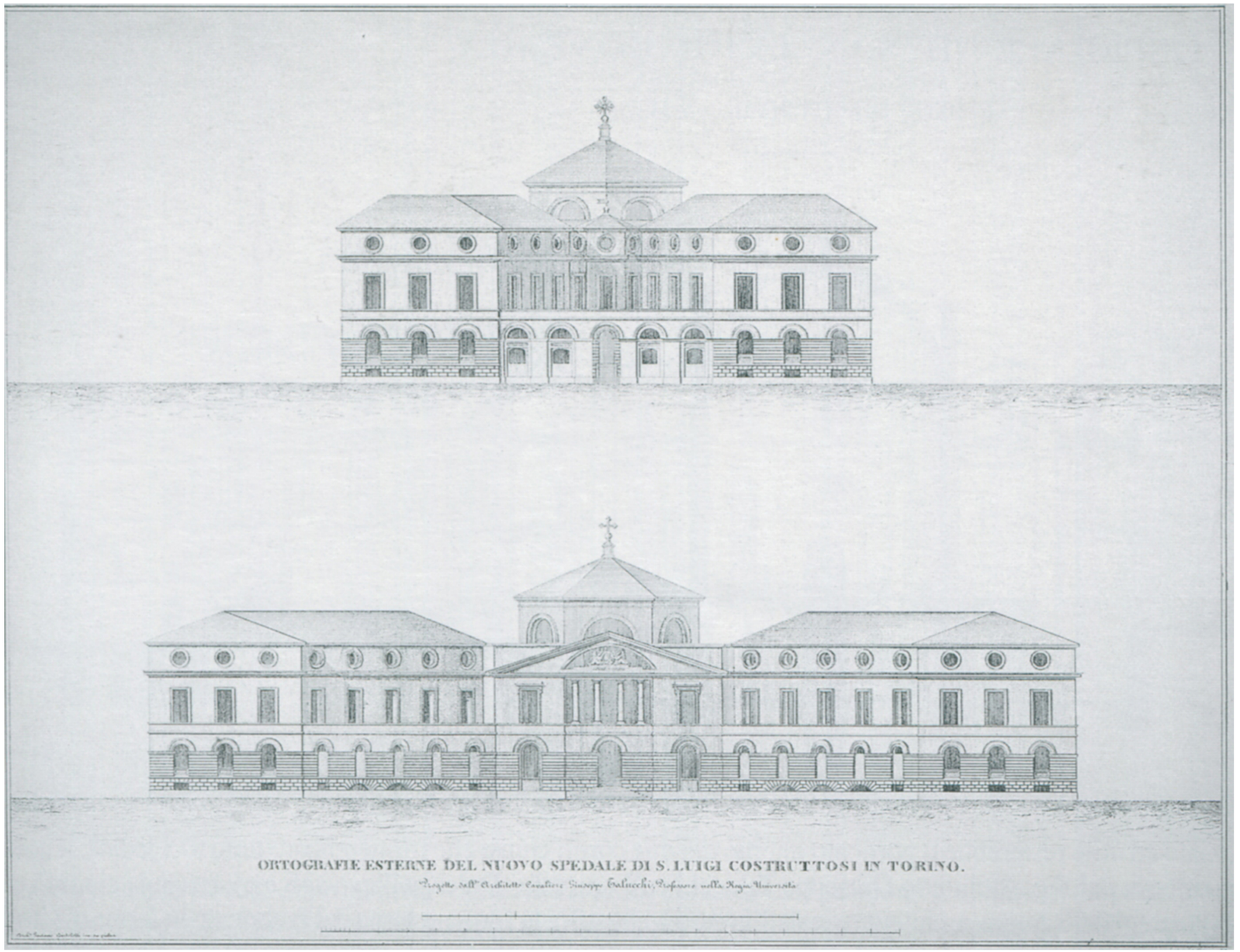
I due ospedali sono tra i più significativi esempi, tanto meritevoli da essere sistematicamente inclusi in pubblicazioni internazionali del tempo dedicate ai luoghi di cura, di un approccio progettuale attento alla conformazione di volumi e affacci come *facies urbana*, che sarà tipica dei successivi Piani Parziali per Torino e per altre città del regno.

SI trovano ancora indizi di questo approccio nel progetto del portale monumentale dell'edificio dell'ex Collegio dei nobili (1824), allora attribuito a Guarino Guarini, sede della Regia Accademia delle scienze e, subito dopo, nel completamento dell'ala lasciata incompiuta su piazza Carignano, per accogliervi il Museo di storia naturale dell'Universita e le collezioni di arte egizia o, ancora di più, nel progetto, rimasto sulla carta, per la sistemazione del passeggio dei Ripari (1834), ancora legato alla grande sede ospedaliera del maggior polo sanitario della città. La proposta di Talucchi, legata alla visione di 'bene comune' propria della prima epoca carloalbertina (parte dei terreni è destinata ai ricoverati del vicino ospedale), si trova a collidere con i principi della rendita di posizione determinati dalla rapida espansione urbana di Torino, e dunque non avrà corso, ma è un buon esempio di un'idea di città in qualche modo permeabile ai cittadini e la cui qualità architettonica è affidata, in totale economia, a pochi e ben definiti lemmi del linguaggio classico: colonne, muri, archi, ordini trattati spesso in modo esclusivamente allusivo.

Si tratta di una qualità architettonica/urbana che farà rapidamente il suo tempo a causa delle mutate dinamiche immobiliari, da una parte, e della forte richiesta da parte di una borghesia imprenditoriale in crescita che pretende residenze e edilizia de reddito che parlino un linguaggio meno scarno. Tuttavia, anche nelle successive versioni a firma di Promis e di altri architetti attivi a cavaliere dell'Unità e calati nella costruzione del ruolo di Torino capitale, il discorso sull'assetto urbano e su una qualità di affacci che non si chiudono alla circolazione (un esempio per tutti il prolungamento dei portici) ha in Talucchi e negli eredi della prima stagione neoclassica un genitore per certi versi non più eguagliato.

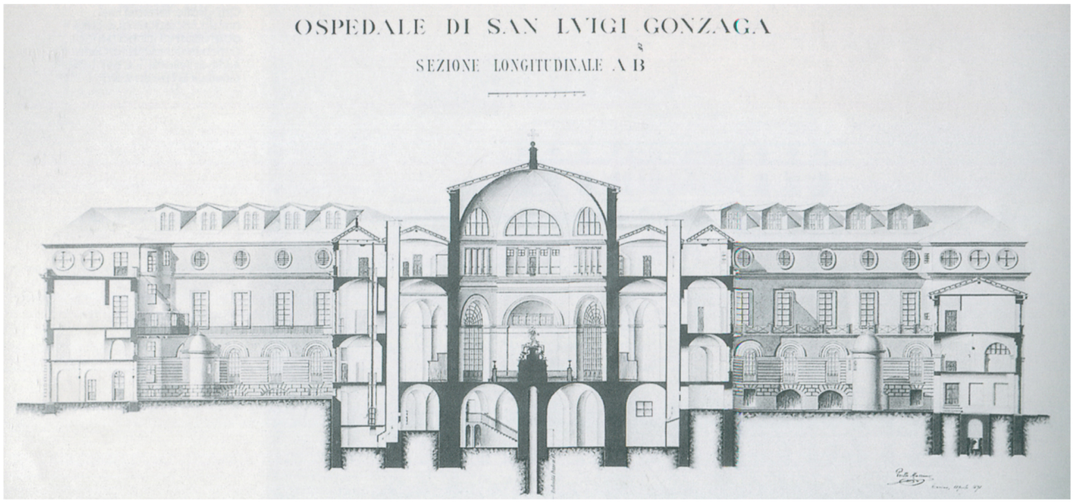
Giuseppe Talucchi (1782-1863) was an architect who experimented, in his large factories destined to house public services, with a form of architectural quality modelled on the examples of classical antiquity, functional to modern needs and characterised by an embryonic urban integration. In their current use, hospitals, schools and museums demonstrate how this formula has proved successful.

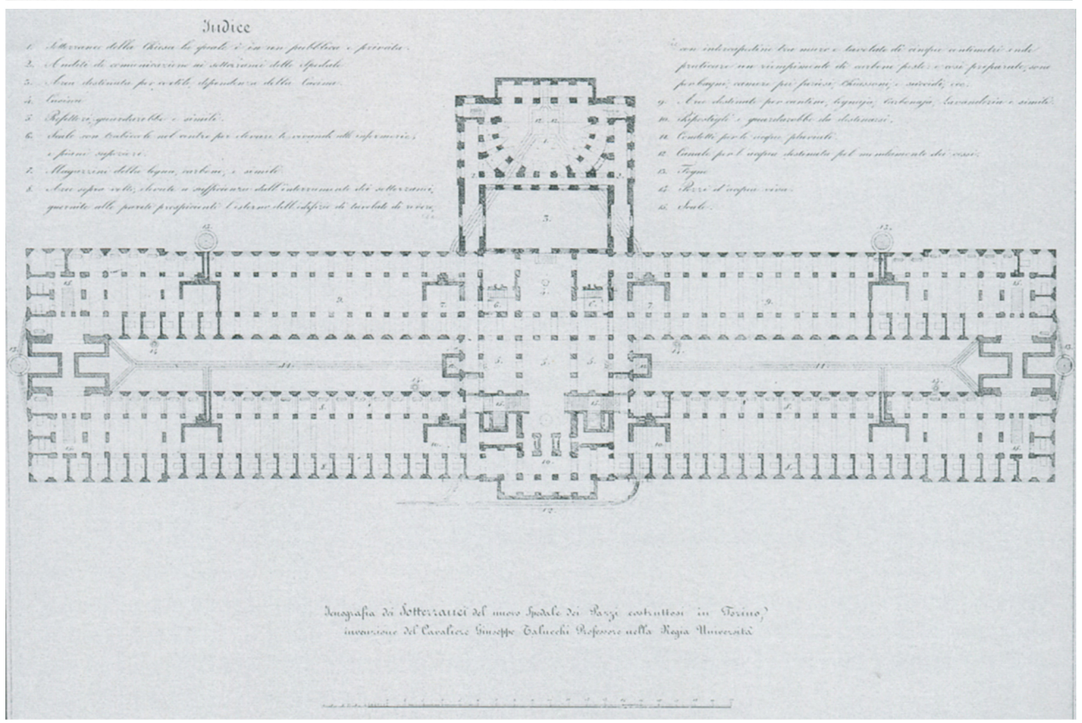




ORTOGRAFIE ESTERNE DEL NUOVO SPEDALE DI S. LUIGI COSTRUTTOSI IN TORINO.

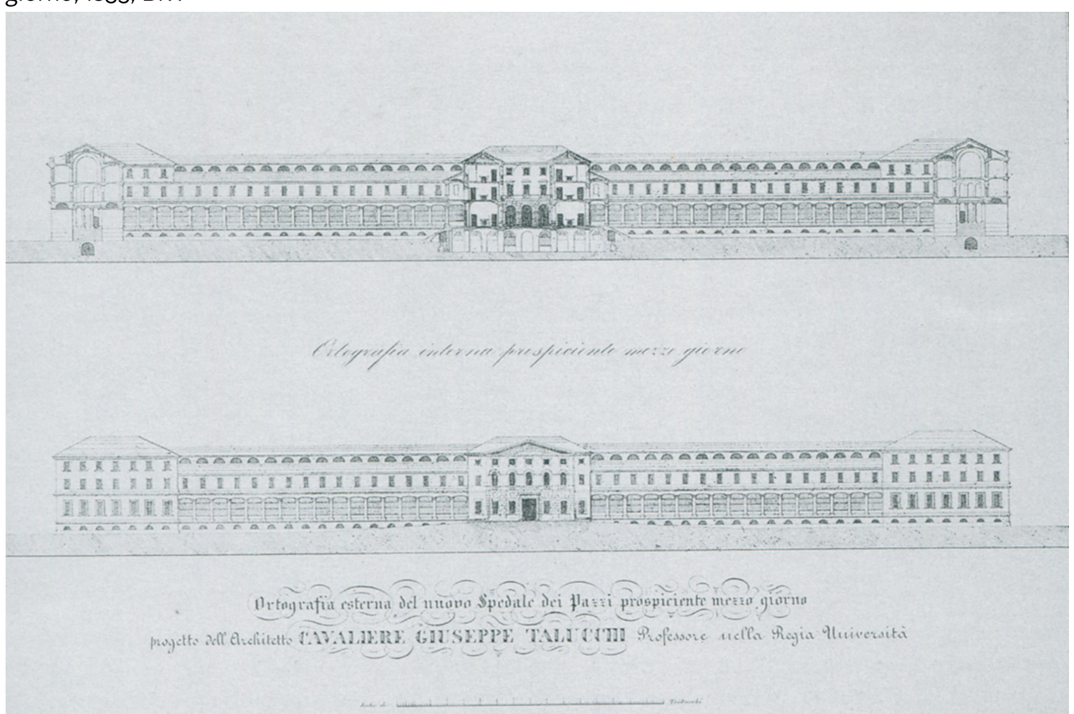
Progetto dell' Architetto Cavaliere Giuseppe Baltucchi, Professore nella Regia Università





(Nelle pagine precedenti) Fig.1_ G. Talucchi, *Prospetto, sezione e piante dei tre piani per il progetto dell' Ospedale S. Luigi Gonzaga*, 1818. ASTo
Fig.2_ G. Talucchi, *Ortografie esterne del nuovo Ospedale di S. Luigi costruttosi in Torino*, 1818, ASTo
Fig.3_ G. Talucchi, *Ospedale di S.Luigi Gonzaga, Sezione longitudinale AB*
Fig.4_ G. Talucchi, *Icnografia dei sotterranei del nuovo Spedale dei Pazzi costruttosi in Torino*, 1835, BRT

(In basso) Fig.5_ G. Talucchi, *Ortografia esterna del nuovo Spedale dei Pazzi prospiciente mezzo giorno*, 1835, BRT



Da Juvarra al Novecento, tra storia e progetto

Mauro Volpiano, Valentina Burgassi

Con Enrico Moncalvo abbiamo provato, con armonia di intenti, a lavorare sull'area proponendo un approccio alla conoscenza storica non come produttrice di "cenni" utili a legittimare il progetto, quanto come strumento per intessere un dialogo con il luogo, favorendo esiti progettuali non determinati da formalismi ma da scelte di senso, in dialogo con le molte specificità di un contesto complesso. Logiche storiche qualche volta ridiscusse radicalmente dagli studenti, però sempre consapevolmente.

Siamo infatti in un luogo ricco di stratificazioni, sebbene oggi percepito come una sorta di margine dell'area centrale: al limite della città di antico regime, il sito è stato oggetto di progetti di ridefinizione incompiuti già negli anni della prima Restaurazione (Lombardi). Soprattutto, l'area ospita, come noto, due importanti architetture di Giuseppe Talucchi, che, anche in funzione della loro destinazione, erano state già in origine collocate sul perimetro urbano. Con gli studenti si sono affrontati i temi della storiografia e delle fonti, con riferimento a documenti che richiedono una contestualizzazione critica: progetti, catasti antichi che delineano nel corso del tempo gli assetti e le trasformazioni del parcellare, cartografie urbane che hanno permesso di leggere i cambiamenti, non trascurabili, che tutta l'area ha subito ancora nel secondo Ottocento e per tutto il Novecento, con l'importante frattura determinata dal periodo bellico e le correlate demolizioni.

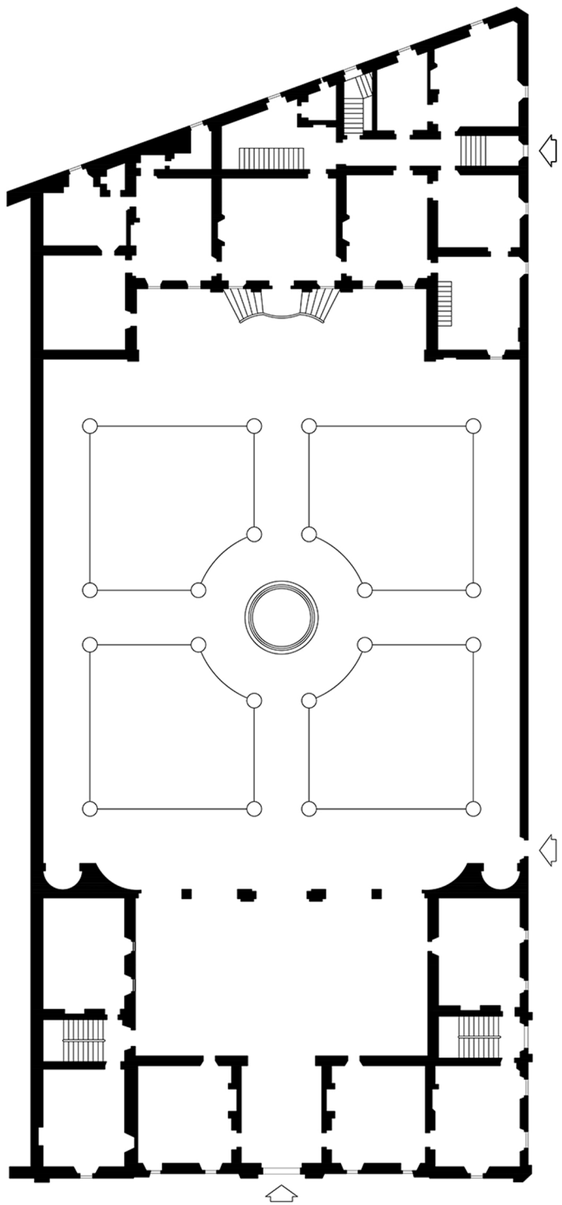
Si è partiti dall'oggi, dunque, ma cercando di evitare ogni "purovisibilismo" un po' distratto: leggere la struttura, le caratterizzazioni e le qualificazioni dei tessuti è stato un obiettivo perseguito con i documenti e una lettura ravvicinata delle architetture esistenti, come sono venute delineandosi in questo particolare settore urbano a ridosso delle fortificazioni di età moderna, poi demolite lasciando oggi a barriera l'asse di Corso Regina Margherita (altra questione affrontata). Il lavoro è stato condotto con attenzione alle matrici tipo-morfologiche dei tessuti indagati: l'area è un'interfaccia complessa di momenti della storia urbana della città, testimoniata dalla presenza di architetture molto diverse, alcune, come quelle già citate di Talucchi, dotate di una forte individualità e di un'autonoma scala, ma altre invece collegate a modi dell'abitare ricorrenti nella città, come le case da reddito del secondo Settecento o gli stabili da pigione che progressivamente si fanno espressione di modernità funzionale – se non formale – nel corso del XIX secolo. Agli studenti si è chiesto dunque di costruire una sintetica indagine monografica non solo storico-urbanistica, ma anche approfondendo un edificio, con i suoi caratteri tecnologici, distributivi, le specificità nel rapporto con lo spazio urbano.

Tra le indagini monografiche, si è ritenuto interessante un approfondimento sull'abitazione di Juvarra a Torino: conosciuta anche come Palazzo Sarterio, costruita dall'architetto stesso sul lotto di terreno edificabile, dono del re Vittorio Amedeo II tramite regio biglietto datato 7 febbraio 1720, essa era collocata nel nuovo ampliamento occidentale della città, nell'allora *isola di San Fedele* e racchiusa tra le odierne vie di Santa Chiara, dei Quartieri, Piave e di San Domenico. Nel lotto a sua disposizione, dal perimetro trapezoidale a causa del limite a nord imposto dai terrapieni su cui si appoggiavano le cortine fortificate, Juvarra progettò la sua abitazione e il suo studio: due edifici di tre piani con un grande giardino, in cui si trovavano le scuderie e i servizi al piano terreno, il proprio studio al primo ed i locali da affittare all'ultimo.

Il palazzo, già oggetto di studi importanti (si ricordano per brevità Lange 1992, Gritella 1993 e 2013), è stato analizzato dagli studenti nelle sue caratteristiche formali grazie all'analisi dei progetti juvarriani conservati presso il Museo Civico di Torino (*Progetto per la facciata sul giardino della sua casa di abitazione a Torino, con ipotesi di varianti e ampliamento*, Filippo Juvarra, MCT, vol. I, C. 89, 1841/DS) cercando di ricostruire, grazie allo studio delle fonti primarie presso l'Archivio Storico, il suo impianto planimetrico originario, nonostante le numerose trasformazioni subite (fig. 01). Infatti, nel 1736, alla morte del celebre architetto, l'edificio fu venduto e divenne di proprietà del direttore della Venaria Reale, Venazio Sarterio, che, nel 1743, ne decise il frazionamento e, successivamente, l'affitto. Pochi anni dopo, con il passaggio di proprietà alla Compagnia di San Paolo, l'edificio venne sopraelevato (come confermato dal rilievo del 1783, riportante le modifiche del 1765), per poi, nel 1932, essere definitivamente demolito con il subentro di nuovi proprietari, che edificarono, al suo posto, l'attuale palazzo in stile déco di via Santa Chiara: oggi, della casa originaria non rimangono che i disegni dell'architetto e poche tracce presenti nei catasti (come in ASCT, Gatti, sez. Moncenisio, n. 30, c. 15, San Fedele).

Attraverso le analisi effettuate dagli studenti, è emerso un disegno non ancora noto (ASCT PE 1891 n. 51, fig. 02) dello stato di fatto di Casa Juvarra: si tratta di un rilievo di progetto, in scala 1:500 circa, datato 22 aprile 1891 (con permesso di approvazione in data 2 maggio dello stesso anno), per la realizzazione di un forno per panificatori nel cortile interno del fabbricato di proprietà dell'Unione Cooperativa Ingrosso di Torino (fig. 03). Nel primo disegno è rappresentato il manufatto in pianta, delimitato dalle vie Santa Chiara, del Deposito, San Domenico e dei Quartieri, mentre in un secondo troviamo i prospetti nord ed est, con relativa sezione. Un'ulteriore carta, datata 9 aprile 1927 (Archivio Edilizio, anno 1927, n. 468), conferma il rilievo settecentesco pubblicato da Lange (1992), e definisce precisamente la suddivisione del lotto in cui si trovava l'abitazione del celebre architetto. Nel documento sono rappresentati la pianta del lotto analizzato, sempre in scala 1:500, ed il prospetto del manufatto verso la via San Domenico: si tratta, anche in questo caso, di un progetto per la sostituzione del solaio di un secondo piano e per la conversione di un terzo piano ad alloggio (di proprietà di Antonio Galli, come riporta l'allegato). Sono, con tutta probabilità, gli ultimi rilievi effettuati prima della demolizione e ricostruzione ex-novo del 1932.

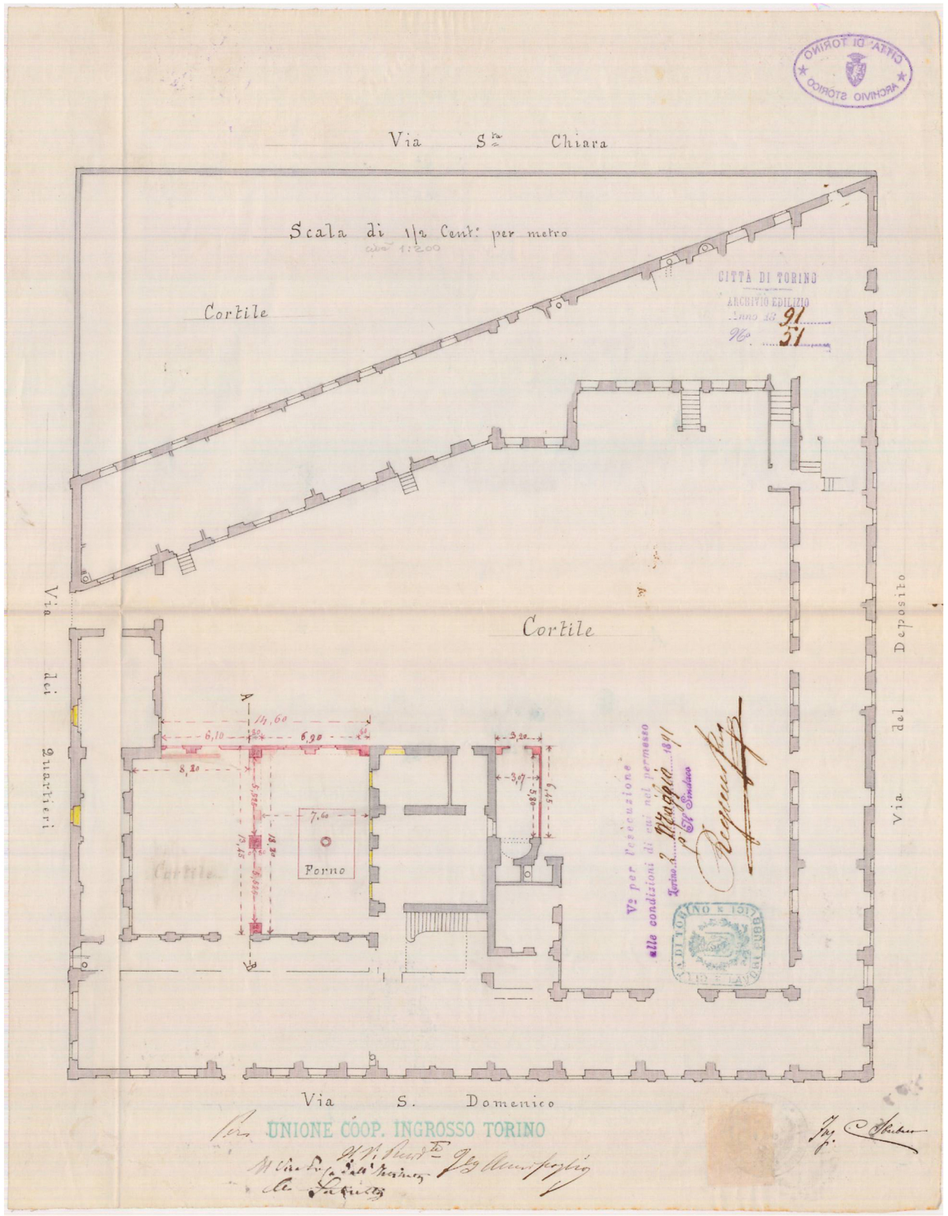
Gli studenti, in questo come in altri casi indagati, hanno dovuto rapportarsi ad un'importante preesistenza, cancellata dalla storia, ma ancora visibile grazie ai preziosi documenti conservati in archivio. Grazie ad un'accurata indagine sulle carte (dai catasti Gatti e Rabbini, ai disegni dell'Archivio Storico), è stato possibile ricostruire le trasformazioni nel tempo dell'isolato settecentesco di San Fedele. Una lettura diacronica dell'area, in cui coesistono tutt'oggi edifici con caratteri morfologici e tipologici diversi, legati alla storia della città di Torino, ha permesso, di concerto con l'indagine di fonti secondarie e primarie, di dare avvio a nuovi processi di conoscenza, necessari alla comprensione e alla valorizzazione dei luoghi.



A study and research activity centred on the historical-urban analysis of an interesting area of the city, wedged between the historic structures of the capital of Savoy and the areas of early 19th-century expansion on the edge of the demolished fortifications, was experimented as part of the workshop teaching experience of the three-year architecture course at the Politecnico di Torino. The workshop made it possible to compare historical methodologies for understanding places, through the use of historical sources, with the urban design dimension, with unprecedented results in terms of knowledge and design.

Fig.1_ Ricostruzione in pianta e in alzato della Casa di Juvarra in base al rilievo del 1783 (gruppo 18. Silvia Lacché, Stefano Mastromarino)

Fig.2_ (pagina a fronte) Pianta del piano terreno del manufatto (via Piave), con progetto per un forno nel cortile interno del fabbricato (ASCT PE 1891 n. 51, su gentile concessione dell'Archivio Storico della Città di Torino (prot. N. 1737/2021). Si vieta ogni ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo).



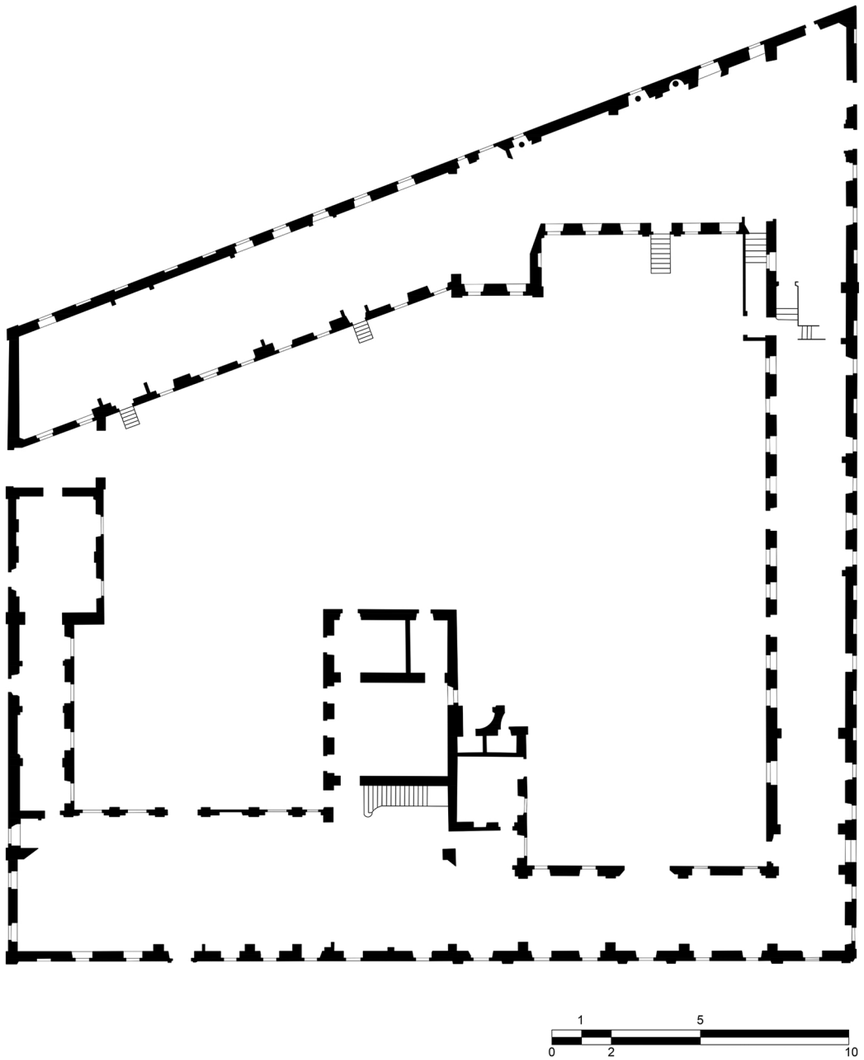


Fig.3_ Restituzione grafica con le trasformazioni di Casa Juvarra al 1891 a partire dalle informazioni ricavate dal Catasto Gatti 1823, sez. Moncenisio, n. 30, c. 15, San Fedele, e il progetto dell'ASCT PE 1891 n. 51 (gruppo 18. Silvia Lacché, Stefano Mastromarino).

Dentro la città storica. Appunti per una progettazione urbanistica

Federica Corrado, Erwin Durbiano

Un'area "sospesa" nel centro storico di Torino

L'ambito di esercitazione progettuale, portata avanti nell'Atelier Città e Territorio, corrisponde ad uno dei tasselli che compongono il quadro di trasformazione di Torino, nell'ottica di una sua ri-definizione da città industriale a metropoli specializzata in attività legate all'economia della conoscenza, alla produzione 4.0, all'economia green sino ad una valorizzazione della vocazione turistica, che ha avuto il suo slancio con le Olimpiadi 2006. I cambiamenti attuati da Torino negli anni recenti hanno necessitato di intervenire tanto sui numerosi "vuoti" urbani (in prevalenza riferibili all'abbandono di parti della città da parte produzione industriale) quanto sul patrimonio immobiliare inutilizzato, attraverso i processi di rigenerazione fisica e sociale e di rinnovamento delle funzioni da insediare. Proprio questa seconda situazione è stata al centro delle riflessioni dell'Atelier: una parte di città storica, una porzione di territorio denso e compatto, un quartiere residenziale consolidato con presenze architettoniche di grande rilevanza alla ricerca di un nuovo orizzonte di significato dentro un quadro che sta appunto modificandosi sempre più velocemente. Intervenire in un ambito consolidato comporta una duplice sfida progettuale centrata tanto sulla possibilità di innesco di un valore aggiunto per l'area di progetto quanto nella (ri)definizione delle relazioni, materiali e immateriali, con l'esistente. Si tratta in altre parole di una "ricucitura" che cerca un equilibrio virtuoso tra il progetto urbanistico ex novo, l'intervento conservativo delle presenze attuali e il territorio esistente nella sua complessità relazionale.

L'area di progetto ricade nella parte nord del centro città (Circoscrizione 1, zona del Quadrilatero). In particolare l'esperienza progettuale si è concentrata su l'isolato delimitato da via Bligny, via Santa Chiara, via Piave e via Carlo Ignazio Giulio, a breve distanza i grandi viali alberati di corso Regina Margherita e corso Valdocco e il crocevia del Rondò della Forca. L'area risulta non distante da alcune delle polarità rilevanti del contesto urbano torinese quali piazza della Repubblica (mercato di Porta Palazzo), Piazza Statuto e Piazza Castello (il centro città per eccellenza), il quartiere Valdocco, con le numerose presenze ecclesiastiche come il Santuario della Consolata e l'ospedale Cottolengo.

Ad una lettura a scala vasta, l'area, risulta una zona di bordo del centro città, separata dalle barriere dei grandi corsi stradali che limitano le relazioni fisiche e le dinamiche urbane nei confronti delle aree a nord, oltre Corso Regina Margherita, ed oltre corso Valdocco, ad ovest. Le preesistenze dei complessi ottocenteschi, gli attuali Archivio di Stato e sede dell'Archivio di Stato di Giuseppe Talucchi, hanno condizionato lo sviluppo urbano dell'area senza realmente incidere nella costruzione del territorio. In tal senso, il piazzale Amelia Piccinini è il fulcro di uno spazio trascurato e "sospeso", il quale si presenta oggi come un luogo in attesa di una nuova configurazione urbana, di una acquisizione di senso rispetto al contesto storico e storicamente consolidato e alle nuove progettualità urbane residenziali (Porta Palazzo come luogo del food per eccellenza).

La nota ortogonalità della maglia stradale dell'impianto urbano delimita il piazzale, attualmente destinato a parcheggio, su cui si affacciano, oltre che i due grandi complessi architettonici prima citati, una serie di volumi con funzioni artigianali e di magazzino, prevalentemente dismessi, ed alcuni edifici residenziali, in continuità con il contesto del Quadrilatero. L'area presenta una serie di elementi che contribuiscono, assieme a quanto finora considerato, a determinare importanti scenografie costituite da un mix di emergenze tra Sette e Novecento a cui si aggiungono il verde dei viali e i discontinui elementi di decoro urbano, le recinzioni ottocentesche in particolari.

Le previsioni del Piano Regolatore

Il Piano Regolatore vigente della città di Torino (deliberazione GR n.3-43091 del 21 aprile 1995) destina il sito di progetto di piazzale Amelia Piccinini ad "Area da trasformare compresa nella zona urbana centrale storica AT". Per tali aree, che per la maggior parte dei casi riguardano porzioni di isolati inedificati o danneggiati dall'ultima guerra e non più ricostruiti, il Piano prevede nuovi interventi aventi l'obiettivo di reintegrare e valorizzare il tessuto costruito e la maglia degli isolati, ripristinando i fili di edificazione originari, la continuità dei fronti su strada, le vedute prospettiche, la complessità interna ai lotti. Il Piano prevede, inoltre, che i nuovi edifici facciano riferimento ai caratteri del contesto ambientale e agli elementi che ne definiscono l'immagine (finiture, materiali, scansione e conformazione delle aperture, ecc...). Altre trasformazioni riguardano edifici privi di rilevanti elementi di coerenza con i caratteri del tessuto circostante: la demolizione di tali edifici è finalizzata alla riqualificazione ambientale dell'area, attraverso la creazione di nuovi spazi liberi o giardini.

Considerata la particolare complessità di questi luoghi, il Piano, delineando gli obiettivi prioritari della riqualificazione, demanda a studi particolareggiati o a concorsi di idee la definizione puntuale degli interventi. Per ogni area di trasformazione, il Piano prevede una specifica scheda. Di seguito si riporta quanto previsto per il sito di progetto che il Piano individua come Isolato S. Eligio (art.10 NTA)[1]:

Costruire un box con la parte riportata

Si prevede la demolizione dei bassi fabbricati lungo via Giulio e via Bligny e la costruzione di un nuovo edificio a fronte continuo in aderenza a quelli esistenti. Il nuovo edificio deve essere allineato lungo i fili edilizi delle vie S. Chiara, Piave, Giulio e Bligny, che delimitano l'isolato.

L'altezza di gronda deve essere inferiore o pari a quella dell'edificio che si attesta su via Piave, sede dell'Archivio di Stato. Lo spessore massimo delle nuove maniche su strada e di m. 12.

È ammessa la realizzazione di un parcheggio pubblico multipiano in sottosuolo e in elevato nella parte interna dell'isolato. È prevista la realizzazione di attraversamenti pedonali e piazze all'interno dell'isolato, in luogo delle corti. La definizione puntuale degli interventi e rimandata ad un concorso pubblico. La destinazione è a residenza collettiva e universitaria. Ai piani terreno e primo sono consentite le attività commerciali al dettaglio, artigianali di servizio e terziarie.

1_ Per maggiori dettagli si veda: Schede Normative – Volume II delle Norme Urbanistico Edilizie di Attuazione del Piano Regolatore Generale di Torino

Le immediate vicinanze del sito di intervento si caratterizzano per la presenza, all'interno della zona urbana consolidata ad uso residenziale misto, di alcune aree per sevizi che il PRGC destina a: istruzione inferiore (i), uffici pubblici, servizi per l'istruzione, attrezzature sociali, assistenziali, per residenze collettive, per attività sanitarie, sportive, culturali (f). (fig.1)

Lo sguardo urbanistico nell'esperienza progettuale

Il contributo urbanistico all'esperienza didattica è stato condotto attraverso tre specifici task che, a partire da una riflessione critica con l'area di intervento e operando attraverso una lettura multiscalare, hanno permesso di individuare ed analizzare temi tipici dell'urbanità, oltre che di verificare le situazioni specifiche definite dall'analisi delle reti e dei nodi territoriali e delle dinamiche locali.

L'attività didattica, mantenendo un costante rapporto tra la dimensione del contesto progettuale e l'analisi dei fenomeni urbani contemporanei, è stata sviluppata attraverso:

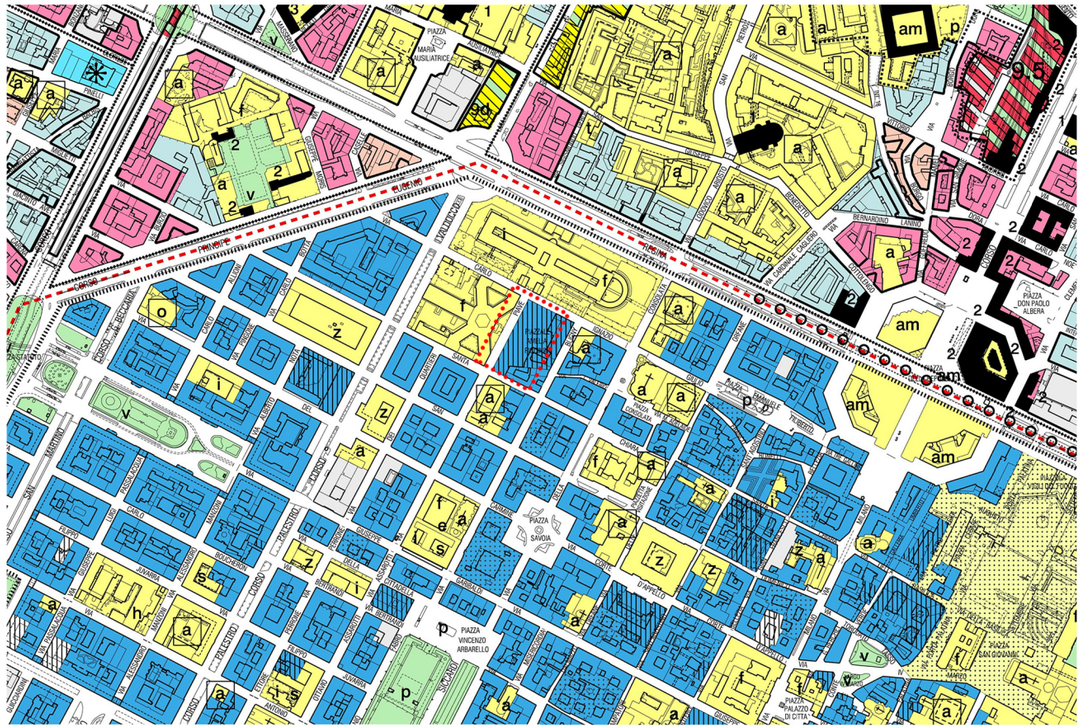
1. un'analisi territoriale con la lettura interpretativa del territorio al fine di comprendere e descrivere le dinamiche urbane in atto, anche attraverso la rilevazione dei nodi più significativi del tessuto urbano e la verifica del loro ruolo in relazione con quelle potenziali del sito;
2. la definizione del concept territoriale di progetto per la messa a fuoco degli elementi fondamentali su cui far leva nel progetto attraverso la (ri)definizione dei rapporti esistenti e potenziali nell'ottica di un nuovo assetto urbano e l'illustrazione delle valenze dell'intorno rispetto all' intervento e dell'intervento rispetto all'intorno;
3. l'elaborazione di un masterplan, inteso come piano urbanistico a scala locale con indicazione delle destinazioni d'uso e del nuovo impianto dell'area, nel quadro di una vision di territorio più ampia e complessiva.

Per la definizione di soluzioni progettuali efficaci sono stati studiati casi nel panorama europeo utili a comprendere la complessità del fenomeno urbano odierno rispetto al caso studio individuato. Nel corso delle analisi prodotte durante le attività dell'Atelier si sono presentati temi ricorrenti, riconducibili alle diverse letture del territorio, che hanno determinato e indirizzato le diverse scelte progettuali per il sito.

L'analisi a scala territoriale conferma la rilevanza dell'assetto del sistema stradale e pedonale attuale; la fitta maglia viabilistica garantisce alti livelli di accessibilità e una fruizione agile e immediata per il pedone così da poter garantire, e attrarre, un'ampia e variegata utenza. Già a partire dall'analisi a scala territoriale sono emerse differenti possibilità per l'insediamento di nuove funzioni in grado di colmare la carenza individuata tra quelle esistenti e la possibilità di intercettare flussi di una nuova utenza prossimi all'area. Il superamento della lettura urbana attuale come area di "bordo del centro storico" ha permesso di cogliere nuovi dinamismi inespressi nell'ambiente urbano circostante, di definire luoghi e funzioni catalizzanti e di svolgere una funzione cerniera tra il centro e la prima cintura del centro e, ad una scala più locale, tra gli isolati separati dai grandi corsi stradali.

Dall'analisi dei target potenziali sono emerse nuove categorie di utenza che ad oggi non considerano il sito di progetto utile alle loro attività: i target maggiormente considerati sono stati i fruitori di ambienti culturali e del tempo libero, gli utenti che interagiscono in modo attivo con gli spazi del verde, le utenze che riscoprono il commercio al dettaglio, gli studenti che necessitano di servizi a loro dedicati. Il concept territoriale, necessario a definire gli elementi fondamentali del progetto e a fornire le basi per la realizzazione dello stesso, ha permesso di sviluppare la consapevolezza del potenziale del sito andando già ad intervenire sugli spazi fisici dell'area e definendo i rapporti con il contesto più prossimo al sito. Alla scala microurbana la continuità con il tessuto urbano esistente viene garantita con lo spazio pubblico che, con la definizione di piazze e percorsi, prospettive e quinte, è oggetto di attenzioni rivolte tanto all'arredo urbano e ai materiali quanto alle modalità di utilizzo nell'arco della giornata e dei vari periodi dell'anno. La ricerca di una stretta connessione tra pubblico e privato, garantita dalla coerenza delle funzioni insediate e dalla distribuzione degli spazi, ha facilitato la possibilità di definire architetture dalla forte riconoscibilità divenendo talvolta dei landmark dal contenuto innovativo capace di proporre il sito di progetto come un nuovo nodo urbano della città. In questo senso, sono le vocazioni di Torino ad entrare in gioco nella complessità progettuale, quelle vocazioni rimaste sospese dentro le maglie di questo pezzo di città storica che, attraverso una modalità, che potremmo definire di "scavo archeologico" sono state portate alla luce e hanno preso forma nei tanti e diversi masterplan proposti dagli studenti (fig.2-3-4)

The design challenge of the workshop is an opportunity for urban reflection, aimed at identifying solutions to overcome the "suspended" condition of one of the main urban elements of the city centre; Turin's General Regulatory Plan (PRG) delegates the design to specific tools, making it possible to intervene on the site in consideration of contemporary urban phenomena. The outcome of the didactic experience is a valuable contribution capable of combining a complex vision of the territory and a (re)definition of existing and potential relationships on a local scale, from a trans-scalar perspective.



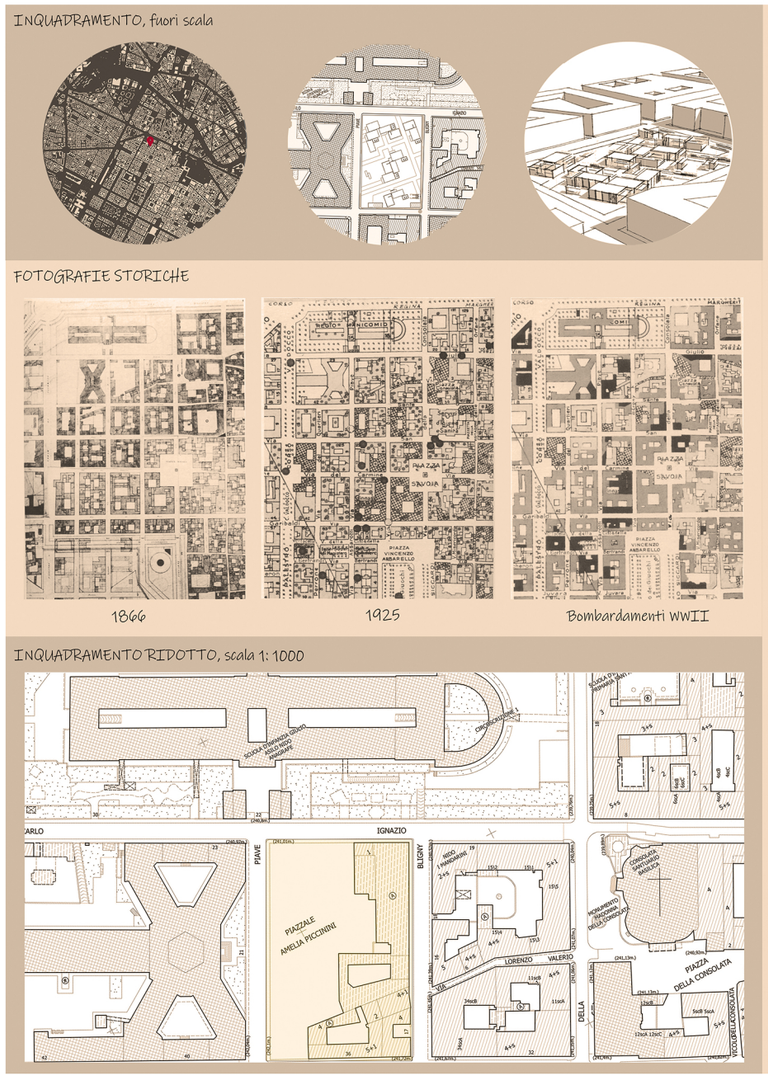
Aree normative

	Aree da trasformare comprese nella Zona urbana centrale storica AT
	Residenza R4

Aree per Servizi

	Servizi pubblici S
	Servizi zonali (art.21 LUR):
i	Istruzione inferiore
f	Uffici pubblici
	Servizi privati SP:
a	Servizi per l'istruzione, attrezzature sociali, assistenziali, per residenze collettive, per attivita' sanitarie, sportive, culturali

Fig.1_ Estratto Tavola 1 (Foglio 9A) del PRGC di Torino - Aree normative e destinazioni d'uso



Inquadramento territoriale

Antistante all'ex ospedale S. Luigi ora Archivio di Stato delle Sezioni Riunite, costruito nel 1818, e all'ex Manicomio Regio ora Anagrafe di Torino, costruito nel 1878, Piazzale Amelia Piccinini nasce come spazio dedito al commercio, caratterizzato da un agglomerato di edifici e magazzini sul confine delle mura settecentesche. Oggetto di bombardamenti durante la Seconda Guerra Mondiale, l'area non venne riedificata completamente, ma riutilizzata dai fruitori della zona a seconda delle necessità.
L'area di progetto è racchiusa tra diverse zone eterogenee tra loro e caratterizzate da diverse attività prevalenti. A Nord del Piazzale, oltre corso Regina Margherita, si sviluppa la "Torino dei Santi", zona chiusa in se stessa e caratterizzata dalla presenza dell'ospedale Cottolengo. A Est, oltre Via della Consolata si trova una delle più note Chiese di Torino: il Santuario della Consolata. Quest'ultimo, assieme alla via su cui si affaccia, crea una sorta di barriera tra il Piazzale e altre zone, come Porta Palazzo, il mercato all'aperto più grande d'Europa, e il Quadrilatero, zona di movida notturna. Recentemente riqualificato, anche il Polo del '900 è un forte polo attrattivo della zona che ospita mostre ed eventi, oltre a numerose associazioni. Si può pertanto notare come Piazzale Amelia Piccinini, sebbene racchiusa tra queste aree, non ne è però inglobata. L'area di interesse dunque può essere classificata come "vuoto territoriale", dal momento che non è integrata nella zona e nei flussi circostanti.
Essa è infatti attualmente utilizzata come parcheggio dai residenti e soprattutto dai dipendenti e dai fruitori dell'Archivio di Stato e dell'Anagrafe e, nelle ore notturne, è vista come un "gap territoriale", caratterizzato da attività di spaccio, dunque malfamato e mal frequentato. Sebbene escluso dunque dai flussi circostanti, il Piazzale presenta comunque forti potenzialità. Una volta riqualificato esso potrebbe infatti includere nuove funzionalità che attirino flussi positivi a sé, dal momento che, facendo parte del Centro Storico della città, concorrerebbe a diminuire il fenomeno di "museificazione" che interessa questa zona.

Fig.2_ Analisi del contesto territoriale - estratto tavola 1 (Gruppo: Mogliotti-Ghiani-Milano)

1.CONCEPT

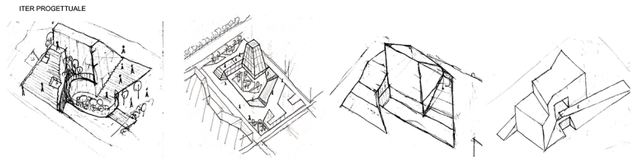
-SCHEMA PER LA VALORIZZAZIONE DEL PROGETTO-

PUNTI DI FORZA	PUNTI DI DEBOLEZZA	PROGETTUALITÀ PROPOSTE
-Centralità dell'area; -Presenza di edifici museali e scolastici; -Archivio di Stato.		BIBLIOTECA
-Archivio di Stato; -Anagrafe.	-L'anagrafe gode di uno spazio verde di cui è sprovvista l'area di progetto.	SPAZIO VERDE
-Area ben collegata: Stazione Porta Susa; Fermate bus e tram; Pista ciclabile.		ESTENSIONE PISTA CICLABILE
	-Presenza di poche aree parcheggio nei pressi del piazzale eccetto un'autorimessa.	PROGETTAZIONE DEL PARCHEGGIO
-Quadrilatero Romano; -Flussi di giovani e di universitari nelle aree vicine.	-Porta Palazzo nelle ore notturne risulta un luogo di degrado e privo di attrattiva.	LOCALI INTERRATI AD USO DIURNO E NOTTURNO
-Porta Palazzo; -Multiculturalità; -Mercato.		CINEMA ALL'APERTO
	-Poche attività fruibili da parte dei residenti.	PISTA DI PATTINAGGIO SUL GHIACCIO

NODO

sin dalle prime ispezioni sul campo, è facile intuire come tale piazzale si presenti in un forte stato di degrado. Tale isolato infatti, pur trovandosi in una posizione di relativa centralità nella città di Torino, presenta una condizione di grande trascuratezza e rinuncia. La nostra proposta di progetto tenta di stabilire un nuovo legame di tale isolato con i punti focali che comunicano direttamente ad esso per ridare una nuova importanza ad una zona di alta rilevanza storica e culturale. A partire dallo studio della struttura urbana della zona centrale della città, si è cercato di progettare un nuovo nodo di attrazione per l'attività pubblica e in particolar modo per quella giovanile. Il progetto prevederà infatti la costruzione ex novo di un edificio polifunzionale, che vuole offrirsi alla comunità come luogo dell'informazione, dei servizi, della cultura e del tempo libero. L'identità del progetto è partita analizzando anzitutto i volumi preesistenti sul piazzale: dopo diverse riflessioni, abbiamo sentito l'esigenza di rimuovere la serie di fabbricati dismessi,- dando però nuova importanza agli edifici residenziali. Crediamo che la differente funzionalità del nuovo edificio possa diventare un grande punto di forza e di attrazione in modo particolare per la vita studentesca. A sostegno di tali ragioni abbiamo disposto infatti lungo il margine nord del piazzale una residenza per studenti definendo in questo modo una nuova scena urbana. Il complesso si articolerà su tre piani fuori terra. Durante la fase di elaborazione plastica del progetto, siamo giunti alla conclusione di creare un blocco compatto che garantisse più funzioni. L'edificio, procedendo dal pian terreno presenta una facile suddivisione degli ambienti in zone adibite a servizi differenti tra loro. Il piano terra quindi posto al di sotto della residenza, comprenderà un bar, una sala polifunzionale adattabile a seconda delle differenti necessità ed uno spaio espositivo per mostre artistico-culturali. Procedendo lungo i piani superiori, collegati tra loro attraverso vani scala, giungeremo al piano della già annunciata residenza studentesca. Essa è sviluppata su due piani fuori terra ed offre 16 camere singole e 3 camere duplex. Lo spazio interno è concepito come un ambiente domestico e familiare, con due spazi comuni per lo svago e una cucina al primo piano. I residenti possono inoltre usufruire del servizio dell'aula studio posta al piano successivo che si trova al di sopra del cavedio centrale della struttura. Tale aula studio è a disponibilità, oltre che degli studenti della residenza anche della pubblica collettività. L'ampia vetrata che corre lungo le pareti dell'aula studio permette una connessione visiva e simbolica con l'Archivio di Stato. L'ultima sezione dell'edificio è riservata alla ristorazione e si articola anch'essa sugli ultimi due piani fuori terra. Il ristorante inoltre dispone di una terrazza estena che offre una vista sulle zone circostanti della città. Un altro punto di forza nella nostra idea di progetto è l'inserimento di due rampe che si sviluppano lungo la piazza e permettono di accedere al blocco, Esse conducono infatti al cavedio centrale, nuovo luogo d'incontro per i cittadini. Passando poi ad una scala maggiore abbiamo approfondito come il piazzale interagisca attualmente con il essuto urbano. Giungendo alla conclusione che il piazzale sia in forte sconnessione con il contesto in quanto è ormai solo un luogo in cui le persone passano ma non stazionano, o meglio, non hanno ragione per stazionare. Partendo da ciò abbiamo pensato di incrementare lo spazio da destinare al verde, un nuovo sistema ciclopedonale e dei nuovi collegamenti con poli ritenuti importanti per la collettività. Analizzando il primo punto, la volontà è quella di aumentare le aree verdi migliorando la relazione con quelle esistenti, inserendo nuova vegetazione per ricercare un senso di continuità, ridisegnare alcune sezioni stradali e riqualificarne l'arredo urbano. Sono state individuate alcune aree verdi intorno all'ambito di progetto come i giardini su via Ignazio Giulio, i viali alberati di corso Valdocco, corso Principe Eugenio e corso Regina Margherita fino ad arrivare ai Giardini Reali, che fungeranno da fulcro per la creazione di un nuovo spazio pubblico circondato da spazi verdi e filari alberati che consentirà di ampliare la trama verde nel centro cittadino. Il nuovo edificio previsto su piazzale Amelia Piccinini sarà immerso in un'inedita trama verde; la struttura sarà circondata da uno spazio quasi interamente a verde caratterizzato da una moltitudine di "tagli" lineari che, riprendendo alcune tra le principali linee del contesto e dell'edificio stesso,
fungeranno da percorsi pedonali e consentiranno la massima fruibilità dell'area mettendo in relazione la stessa con le polarità confinanti, donandogli nuova luce. I percorsi potranno allargarsi formando punti di ritrovo e socialità e saranno scanditi dall'andamento variabile degli spazi verdi; sarà proprio questa irregolarità a creare naturalmente delle sedute all'interno dell'area. Partendo poi, dai percorsi ciclabili esistenti ne abbiamo studiato un nuovo possibile percorso che metta in relazione i vari punti focali con il piazzale Amelia Piccinini. Al fine di permettere una cucitura efficiente del nuovo spazio all'interno del territorio cittadino e sviluppare nuove relazioni con le varie polarità, la proposta riguarda la creazione di tre nuovi percorsi ciclopedonali che si colleghino direttamente con quelli previsti dal piano in questione. Questi si collocheranno in corrispondenza di corso Valdocco, su via della Consolata e su via Valerio Lorenzo. Inoltre per incrementare il livello di sicurezza all'interno di piazzale Amelia Piccinini, si prevede di istituire il limite di velocità a 30 Km/h su via Santa Chiara, già presente su via Carlo Ignazio Giulio.

ITER PROGETTUALE



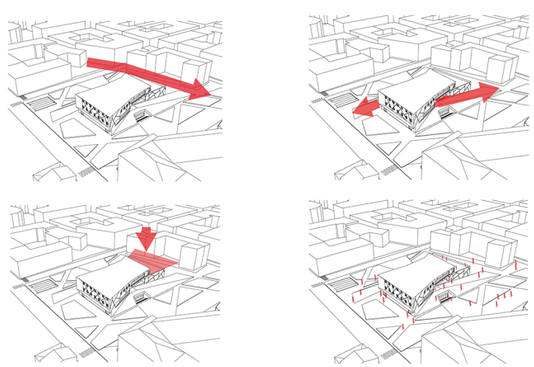


Fig.3_ Elaborazione del Concept progettuale – Estratto tavola 1 (Gruppo: Allemanno, Barbero, Maiolica)
Fig. 4_ Elaborazione per il masterplan di progetto - estratto tavola 1 (Gruppo: Martini-Sperati-Ciocchetti)

Imparare da Giambattista Nolli e Lawrence Halprin: *Torino Novissima*

Matteo D'Ambros

Nelle lezioni tenute all'università di Harvard nel biennio 1939-40, Igor Stravinsky scrive: «lontanissima dall'implicare la ripetizione di quel che è stato, la tradizione presuppone la realtà di quel che dura. Essa si configura come un patrimonio familiare, un'eredità che si riceve a condizione di farla fruttificare prima di trasmetterla [...] il prendere in prestito un procedimento non ha niente a che vedere con l'osservanza di una tradizione. Si ripete il procedimento: si riannoda una tradizione per far del nuovo»[1].
L'esercizio proposto all'interno dell'atelier[2] prende avvio da una rilettura di due testi che sono serviti da guida e supporto per lo sviluppo di progetti focalizzati su possibili modi e declinazioni inediti di intendere gli spazi aperti nel centro di Torino.
La *Nuova Pianta di Roma*[3], pubblicata da Giovanbattista Nolli nel 1748, costituisce il primo riferimento notevole alla base della rilettura dei principali materiali urbani che caratterizzano i tessuti della città consolidata. L'operazione iniziale, svolta in sintonia con il contributo che già il saggio cartografico nolliano aveva introdotto, ha implicato una sostituzione dello sguardo privilegiato prospettico-iconografico che viene assunto quando ci si muove in uno spazio urbano scenografico, a vantaggio di una lettura zenitale della città, al fine di riconoscere il valore e le qualità dello spazio aperto percepibile con uno sguardo da lontano.
Come avviene nella trascrizione di Roma eseguita da Nolli[4], così a Torino, il ridisegno dell'ambito di studio è stato effettuato mettendo in luce le potenzialità dello spazio vuoto e i caratteri multiformi del suo disegno (fig. 1).
Ciò è avvenuto in duplice forma. È stata ripresa l'idea dell'indagine dei luoghi, sviluppata a partire dal rigore tra topografia e archeologia, che fissa la continuità spaziale tra ciò che non è costruito e ciò che

1_In Stravinsky I. *Poetica della musica*, Edizioni Curci, Milano, 1942, pp. 51-52.

2_Si tratta del laboratorio di progetto del secondo anno denominato "Atelier Città e Territorio F" della laurea triennale in architettura presso il Politecnico di Torino, tenuto dai professori Matteo D'Ambros (corso di urbanistica), Enrico Moncalvo (composizione architettonica e urbana) e Silvio Mercadante (probabilità e statistica matematica).

3_Per una essenziale documentazione e trattazione critica del tema si vedano i seguenti testi: Bevilacqua M., a cura di, *Nolli, Vasi, Piranesi. Immagine di Roma antica e moderna. Rappresentare e conoscere la metropoli dei lumi mappa come strumento funzionale metaforico*. Artemide, Roma, 2004; Bevilacqua M., *Roma nel secolo dei Lumi: architettura erudizione scienza nella pianta di G. B. Nolli celebre geometra*, Electa, Napoli, 1998; Borsi S., a cura di, *Nuova pianta di Roma*, 1748. Officina Edizioni, Roma, 1994.

4_È così restituito il tessuto urbano includendo gli spazi interni dei palazzi più importanti con i loro atrii, le scale e i cortili e delle chiese; gli spazi interni di tutti gli edifici pubblici principali e la rappresentazione completa dell'arredo urbano e le principali colture urbane ed extra-urbane, fontane obelischi, colonne, croci, colonnette-balaustrate, gradinate e gradini; i giardini, le vigne, i principali dislivelli attraverso appropriate ombreggiature a tratteggio; i monumenti anche parzialmente scomparsi.

trisulta sequenziale in un procedere senza soluzione di continuità, attraversando a piedi gli spazi in esterno che, assieme a quelli interni degli edifici più rilevanti, fanno la città.
Con una modalità di indagine che potremmo definire laica, l'esercizio di ridisegno della morfologia del costruito ha riconosciuto un primo strato. Un livello superficiale di lettura ha messo in evidenza pieni e vuoti di una porzione della pianta di Torino alla maniera della pianta iconografica eseguita da Nolli[5].
La parte di città prescelta è rappresentata nelle sue componenti secondo una logica gerarchica che evidenzia entro il costruito gli edifici pubblici, gli edifici di culto, le attrezzature rilevanti riconducibili al sistema del welfare della città (scuole, musei, ospedali, ect.) e di questi tutti gli spazi aperti di pertinenza; il sistema del verde (parchi, giardini e viali) con particolare attenzione al suolo permeabile, la topografia e le acque superficiali.
È stata prodotta collettivamente una prima mappa denominata *Pianta Nolli di Torino*, che è servita come base per formulare e ampliare le prime riflessioni sulla natura e sulla dimensione degli spazi aperti della città, così da innescare il ragionamento da un punto di vista progettuale.
Questa operazione, elaborata dentro l'atelier, è proseguita svolgendo un'attenta scomposizione degli strati della città (*delayering*), cercando di restituire lo stato dei luoghi con un ulteriore apparato grafico intermedio e sistematizzato attraverso diagrammi di studio. In questa fase sono state messe in evidenza le relazioni fisiche e spaziali che intercorrono tra diversi ambiti della città, rilevando i principali "strati". Attraverso il *delayering* sono stati prodotti in forma originale dei disegni per legittimare in modo pertinente le scelte progettuali successive, e con l'idea di illustrare la compresenza e sovrapposizione di alcuni sistemi rilevanti[6].
A partite da questo livello di studio, la Pianta Nolli di Torino è stata utilizzata come base e implementata, dettagliando la struttura della città con tutti gli elementi che la caratterizzano secondo usi contemporanei: parcheggi, marciapiedi, attrezzature temporanee (mercati), etc. L'intento è stato quello di definire la comparazione tra strati sempre più di dettaglio e significanti lo stato di fatto *hic et nunc* della città contemporanea. In questo modo sono emersi segni e tracciati, a volta effimeri, utili a comprendere i possibili paradigmi che declinano lo spazio e restituiscono spessori e intensità del paesaggio urbano.
I materiali analitici collezionati tengono in considerazione gli usi dei luoghi, i diversi utilizzatori, le popolazioni che attraversano la città lasciando trecce, le attrezzature temporanee dislocate secondo

5_La *Nuova Pianta di Roma* è caratterizzata da un uso essenziale di segni e grafi che rappresentano la complessità dell'intera città allora conosciuta. Nolli utilizza il tratto nero pieno per indicare gli edifici antichi esistenti, il tratteggio per gli edifici moderni, il tratto chiaro per gli edifici antichi scomparsi e il tratto puntinato per il confine rionale. Il grafo della Pianta è completato da altri pochi segni che individuano i varchi chiusi delle Mura Aureliano, i cimiteri cristiani, le pese pubbliche, le chiaviche coperte, le chiaviche scoperte e le grandi croci.

6_In particolare è stato chiesto di individuare in modo schematico il sistema insediativo del costruito, del welfare, del sistema commerciale e produttivo, degli spazi aperti, della mobilità, del trasporto pubblico e dell'accessibilità; della naturalità (in particolare indicando la vegetazione presente in ambito pubblico/privato; formale/informale; i sistemi delle acque superficiali.

schemi più o meno predeterminati, gli oggetti di arredo spesso inamovibili; fino a far emergere dispositivi che solo in parte vengono riconosciuti come rilevanti, ma che colonizzano lo spazio, determinandone, e a volte condizionandone, le performance. Il risultato parziale di questa fase di lettura della città ha prodotto una nuova mappa che è stata chiamata Torino Novissima, dove tutte le proposte di progetto formulate dall'atelier sono poi confluite in una rappresentazione sintetica finale.
Fin dall'inizio l'intento è stato di fissare attraverso il disegno sulla carta diversi livelli di lettura e di interpretazione possibili della città consolidata per attribuire significati anche inattesi. Costruire una nuova cartografia ha significato progettare la città[7].
L'obiettivo implicito è di individuare strumenti empirici per descrivere e misurare lo spazio, attraverso la comparazione e l'esperienza diretta dei luoghi, così da rifuggire qualsiasi rischio di scorporazione o dematerializzazione dello spazio stesso[8]. È necessario che il nostro corpo torni a fare esperienza diretta con lo spazio che tutti abitiamo quotidianamente. È auspicabile che in questo modo lo spazio aperto urbano possa trovare un nuovo statuto[9].
La precisazione di un vocabolario sintattico, che spiegasse la rilevanza, e l'ipotesi di gerarchia implicita degli elementi costituenti la pianta di una Torino Novissima, è associata al secondo testo notevole adottato come road map all'interno dell'atelier.
Nel 1963 il paesaggista statunitense Lawrence Halprin compie un viaggio di elezione in Europa. Il libro intitolato Cities lo documenta in modo estremamente originale[10].
In Cities, Halprin esamina gli elementi fondamentali della scena urbana: gli spazi aperti che danno alla città il suo carattere e gli spazi all'interno dei quali si svolge la sua vita (strade, piazze, parchi, la vita privata, spazi e piccoli giardini); l'arredo urbano (chioschi, panchine, luci); il suolo della città (asfalto, mattoni, calcestruzzo); l'acqua; gli elementi vegetali (alberi); il punto di vista che mostra le coperture degli edifici Halprin definisce "coreografia" della città tutto questo apparato di elementi, di segni, di modalità di attrezzare, di utilizzare e di guardare la città.

7_Mary Spongerg Pedley scrive: "La mappa semplifica il paesaggio e codifica la natura; delineando rapporti che appaiono come statici, evidenzia la possibilità del cambiamento; impiega potenti lenti culturali per promuovere una visione del territorio che rivendica un'autorità basata sull'osservazione diretta, principio base della scienza moderna. La mappa "scientifica" diviene "vera", una equipollenza forte,che dà alla mappa un potere speciale. Alla stregua delle altre "verità" scientifiche, la verità di una mappa può essere verificata ripetendo e analizzando i processi che hanno portato alla sua realizzazione, rivelandone i diversi livelli di significati". In Bevilacqua M., op. cit, 2004, p. 37).

8_Si veda Bianchetti C., Corpi tra spazio e progetti, Mimensis, Milano-Udine, 2020.

9_Si possono riportare due riferimenti apparentemente lontani ma, a nostro avviso, convergenti in merito alla necessità di intendere la città come strumento di democrazia, di conoscenza, di comprensione delle diversità sociali, oltre che di condivisione dello spazio urbano. Si vedano: Gehl J. Cities for people. Island press, Washington, 2010; Secchi B., La città dei ricchi e la città dei poveri. Laterza, Roma-Bari, 2013.

10_Si veda: Halprin L., Cities. MIT Press, Cambridge, 1963. Inoltre per una lettura attuale del tema si veda il saggio critico Cities: la percezione collettiva di Lawrence Halprin, di Boifava B., In: La città globale – La condizione urbana come fenomeno pervasivo - The global city – The urban condition as pervasive phenomenon, a cura di Pretelli M., Tolic I., Tamborrino R., AISU (Insights, 1), Torino, 2020, vol. III, pp. 298-309.

Sulla base della suggestione originale ed efficace offerta dal testo Cities, l'atelier ha prodotto un unico grande panorama sintattico della città di Torino, registrando alcuni materiali della città ritenuti rilevanti[11]. L'indagine fotografica di documentazione è avvenuta attraverso un lavoro laboratoriale che è stato organizzato nella composizione di un'unica tavola tassonomica secondo le categorie usate da Halprin (fig. 2).
Un lavoro che si configura come un'azione volta a tracciare un percorso critico di smontaggio[12], a nostro avviso necessario per sfuggire, o perlomeno per riformulare, un atteggiamento deterministico. Nel progettare lo spazio urbano il tentativo è di produrre uno strumento operativo attraverso le mappe e le immagini prodotte all'interno dell'atelier.
La rappresentazione della Torino Novissima cerca di assorbire il contesto della città storica e declinata in forma di ipotesi configurazioni spaziali possibili della città futura. Gli esiti progettuali proposti dall'atelier hanno evidenziato in generale approcci capaci di proporre paradigmi non statici. La sintesi tra le discipline - urbanistica e composizione architettonica e urbana - è avvenuta in modo convergente, lasciando ampio spazio alla coniugazione dei temi di progetto, indirizzati verso la necessità di definire un più altro grado di dettaglio della qualità degli spazi aperti. Non si tratta di lavorare sull'idea di figura e sfondo, ma di dirigersi verso un superamento epistemologico nella definizione dello spazio urbano irrigidito, a esempio, nell'idea di separazione netta tra spazio pubblico e tutto ciò che non lo è (figg. 3-4).
Per tornare al punto iniziale si potrebbe ricorrere alle parole di Borsi che in un passaggio definisce così il minuzioso lavoro eseguito da Nolli: "un'idea profonda e non retorica che, al di là del notevole livello artistico e della comprensibile preziosità storico-documentaria della pianta, è soprattutto un'elevata lezione morale e intellettuale"[13].

11_Questo secondo esercizio sposta l'attenzione sullo studio della città divenuto porlifico a partire dal dopoguerra del secondo 1900. Vi sono alcuni riferimenti esseziali ai quali si rimanda per tracciare uno sguardo sintetico sulla ricerca intorno all'idea di guardare l'ambiente urbano e le sue trasformazioni. Con diverse precauzioni rispetto ai temi in essi trattati, per contesti e cronologia si vedano: Milano; Zevi B., Saper vedere l'architettura. Saggio sull'interpretazione spaziale dell'architettura, Einaudi, Torino, 1948 (trad. ingl., 1957. Architecture as Space. How to look at Architecture, Horizon Press, New York; Tunnard C., Man-Made America. In: The Architectural Review, special issue December 1950; Kepes G., The New Landscape in Art and Science, Paul Theobald, Chicago, 1956; Muratori S., Studi per una operante storia urbana di Venezia. I: Quadro generale dalle origini agli sviluppi attuali, in 'Palladio', n. 3-4, 1959, poi in vol., Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1960; Lynch, K., The Images of the City, MIT Press, Cambridge, 1960; Cullen G., Townscape, The Architectural Press, London, 1961; Blake, P., God's Own Junkyard. The planned deterioration of America's landscape, Holt, Rinehart and Winston, New York, 1964; Mcharg I., Design with Nature, Natural History Press, New York, 1969; Banham R., Los Angeles: The Architecture of Four Ecologies, Harper & Row, New York, 1971 (trad. it., 1983, L'architettura di quattro ecologie, Costa & Nolan: Genova; Venturi R., Scott Brown D., Izenour S., Learning from Las Vegas: the Forgotten Symbolism of Architectural Form, MIT press, Cambridge, 1972; Gandelsonas M., The Urban Text, MIT Press, 1992; Walheim C., Landscape Urbanism Reader, Princeton Architectural Press, New Brunswick, 2006.

12_In questo senso è indicato come riferimento una breve intervista di Alessandro Di Grazie confluita in piccolo testo: si veda Rovatti P. A., Inattualità del pensiero debole. Forum, Udine, 2011. Mentre per una più ampia trattazione del tema intorno al pensiero debole si veda: Vattimo G., Rovatti P. A,, a cura di, Il pensiero debole, Feltrinelli, Milano, 1988.

13_Borsi S., op. cit., 1994, p. 7.

Is it possible to use methods, examples and materials deposited over time to investigate and design urban space today? The exercises proposed to the students of the workshop are an opportunity for investigation and reflection on possible working tools and the formulation of new hypotheses for proposals to resemanticise public space and the places we inhabit in our daily lives. Attention to the ground, the microclimatic quality of inhabited space and the increased performance of the materials that make up the city are some of the issues explored in the study of two famous texts separated in space and time, which belong to a tradition and a way of observing the city with an unconventional approach. In this sense La Nuova Pianta di Roma (1748) by Giovanbattista Nolli and Cities (1963) by Lawrence Halprin have built the operational background to redesign part of the centre of Turin.

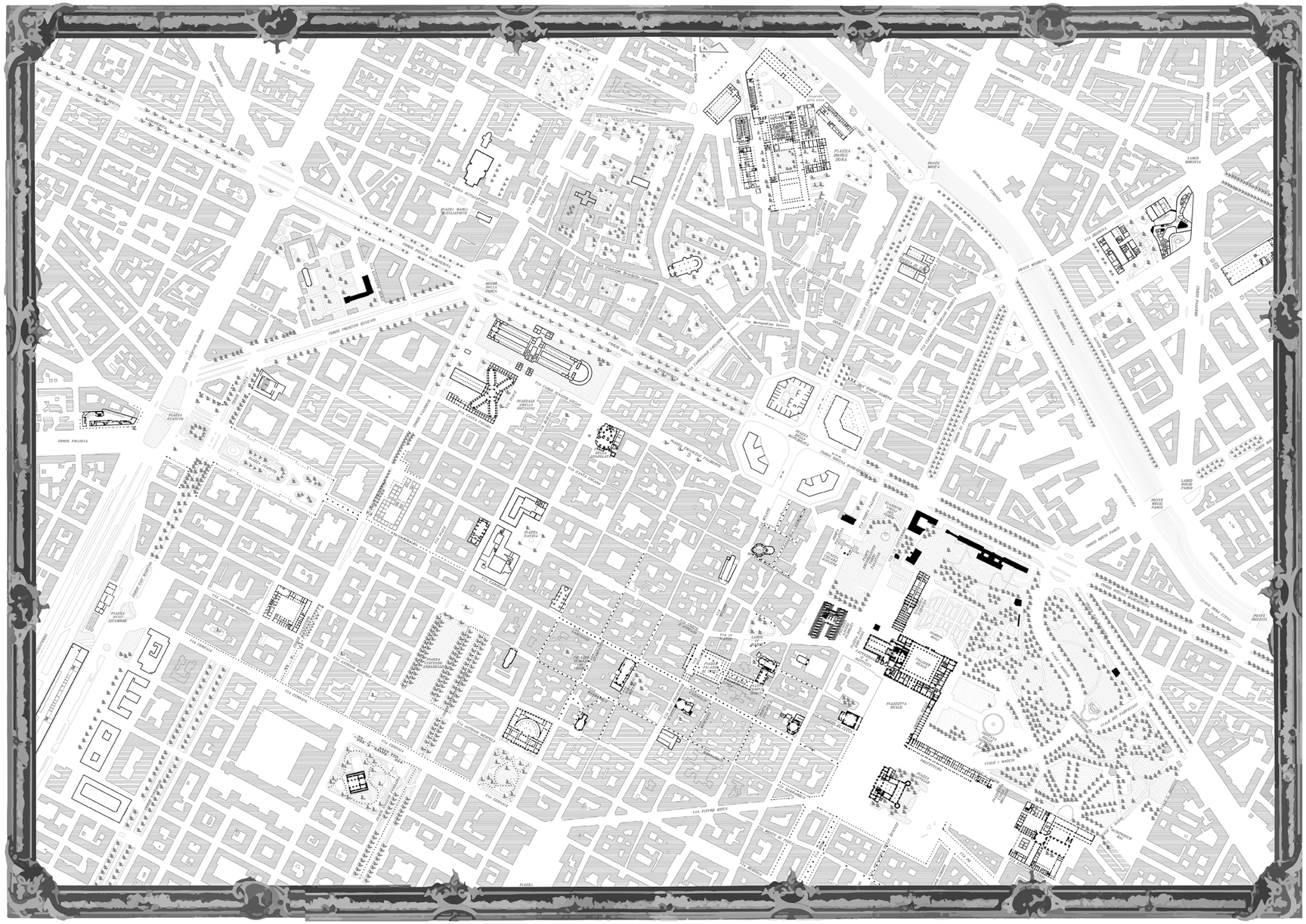


Fig.1_ Pianta Nolli di Torino. Elaborazione degli studenti dell'Atelier Città e Territorio F, a.a. 2020-21.
Fig.2_ (pagina seguente) Tavola tassonomica dei materiali urbani secondo le categorie indicate nel testo di Lawrence Halprin dal titolo *Cities*, MIT Press, Cambridge,1963. Elaborazione degli studenti dell'Atelier Città e Territorio F, a.a. 2020-21.

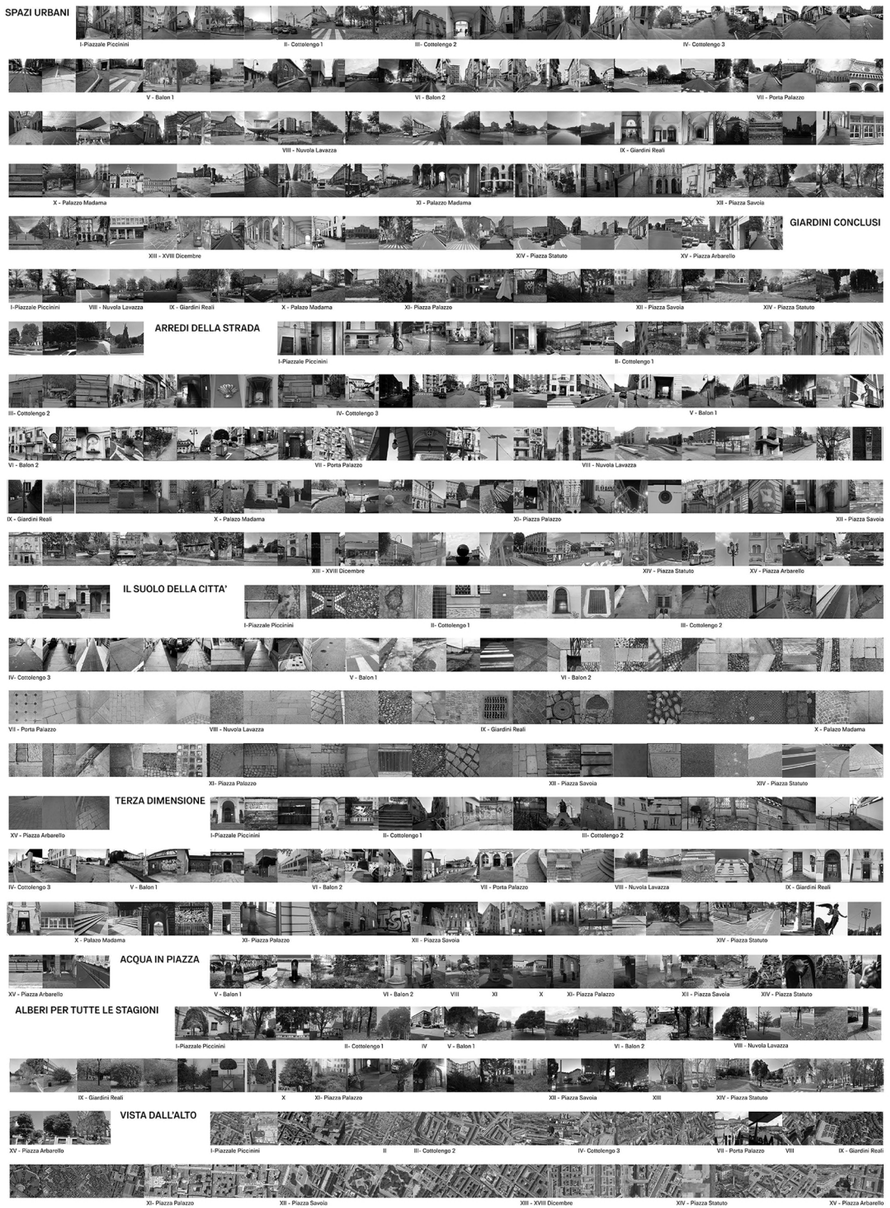


Fig.3_ Stato di fatto e proposta di trasformazione per Piazza Emanuele Filiberto. Elaborazione Eugenia Pesce, Martina Pili, Erika Sangrigoli.
Fig.4_ Sistema degli spazi aperti. Elaborazione Caterina Rissolo, Ilaria Reviglio, Virginia Romano.

Hedona e Skene

Fabrizio Del Gaudio

Il progetto Hedona (ήδονή) e Skene (σκηνή), nasce da un premeditato lavoro di ricerca teorica e tipologica dello spazio, della sua manifestazione in termini fisici, visivi e multisensoriali e della sua assenza in quanto pausa o interruzione di continuità. Attraverso l'elaborazione concettuale del lavoro si è cercato di comprendere le molteplici e possibili interazioni tra una qualsiasi gravità fisica e costruita ed una sua controparte di spazio vuoto ed assenza; in che maniera l'una possa essere in grado di generare l'altra e in che maniera entrambe risulterebbero in grado di raggiungere una sinergica sistematicità. Comprendere l'ambivalenza dello spazio, attraverso lo studio del luogo pubblico e del teatro come sua ritualizzazione speculativa, è ciò che ha materializzato questa ricerca anticipata e ciò che dispone e organizza il pensiero astratto e concept primigenio di progetto. Dalla base storico-urbanistica di tesi, emerge la fondamentale correlazione tra spazio pubblico e teatro, introdotta nel caso della città greca; dove, come sostenuto da Renato Rizzi, prima addirittura della formazione della polis, a teatro, era necessario per i cittadini imparare e comprendere il passaggio da *myth*os a *log*os, da *myht*os a filosofia e attraverso di esso partecipare allo sviluppo della civiltà[1]. Pertanto nel corso dei secoli, spazi pubblici e teatri hanno cercato di imitarsi l'uno con l'altro: piazze che hanno assunto le sembianze di grandi teatri con uno o più apparati scenici di edifici e uno spazio vuoto/aperto, e teatri che si sono articolati cercando di assumere le sembianze di grandi piazze, con profondità scenica e decorazioni varie.

Il progetto di tesi, si avvale di una doppia natura compositiva: quella di nuovo spazio di interesse pubblico e sociale, rivolto alla riattivazione di una serie di funzioni per il margine Nord del Quadrilatero Romano, e quella di nuovo sistema scenico aperto per la città, Hedona e Skene, celebrazione e scena teatrale.

Un sistema architettonico unico definisce il lato di Nord di Piazzale Amelia Piccinini, tende a distinguersi in maniera netta dallo spazio aperto antistante e si oppone nella sua configurazione compositiva al gruppo di edifici di fronte, preesistenze residenziali mantenute, rispetto ad altre in stato di abbandono poste sul lato di viale Bligny. Il disegno della piazza segue dallo spigolo Sud-est dell'isolato l'allineamento dei bastioni della città storica per poi generare una piccola giungla urbana, che a sua volta si ricongiunge all'allineamento dell'Archivio di Stato. Dalla piazza, aperta alla città come palinsesto per eventi (quali concerti, mostre florovivaistiche, mostre d'arte, mercati fine-settimanali e mercati natalizi, tramite dei chioschi utilizzati come bar durante il giorno) è possibile accedere ad un club sotterraneo, pensato anche come struttura di supporto agli eventi organizzati in superficie, e soprattutto per i grandi eventi di musica elettronica caratteristici della città.

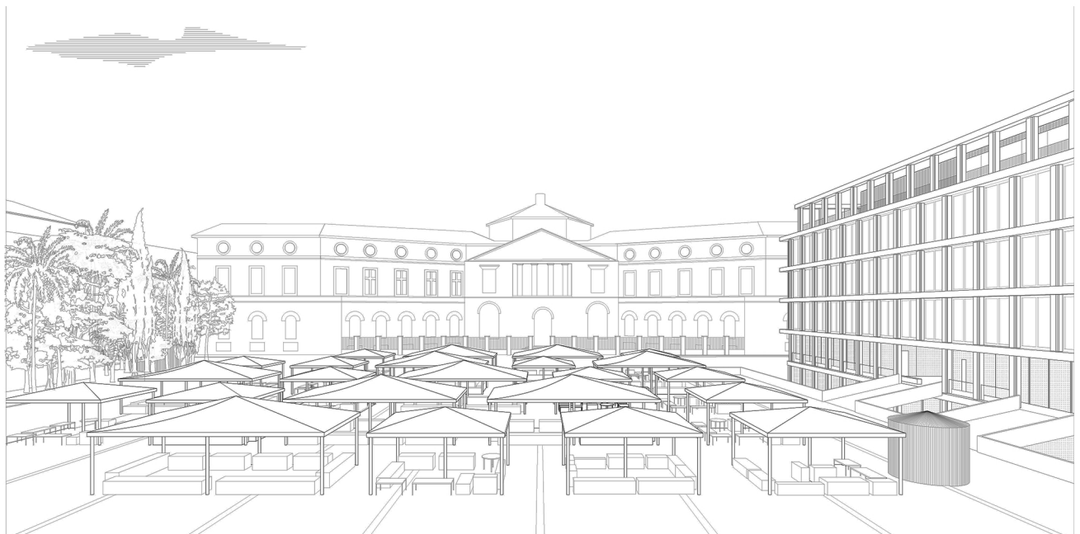
La struttura scenica lungo il lato Nord, come deciso da Piano Regolatore, ospita una residenza per studenti e si costruisce attraverso una serie di elementi verticali e orizzontali in grado di condurne la lettura ad una determinata chiarezza geometrica, di contrasto all'alterità imperfetta della giungla urbana e al gruppo residenziale preesistente. Alle spalle della residenza vengono demolite le cancellate che costringono un'area dal grande potenziale: i giardini dell'Anagrafe vengono in questo modo aperti alla città in funzione di un Parco Pubblico con un parcheggio sotterraneo, accessibile da Corso Regina Margherita.

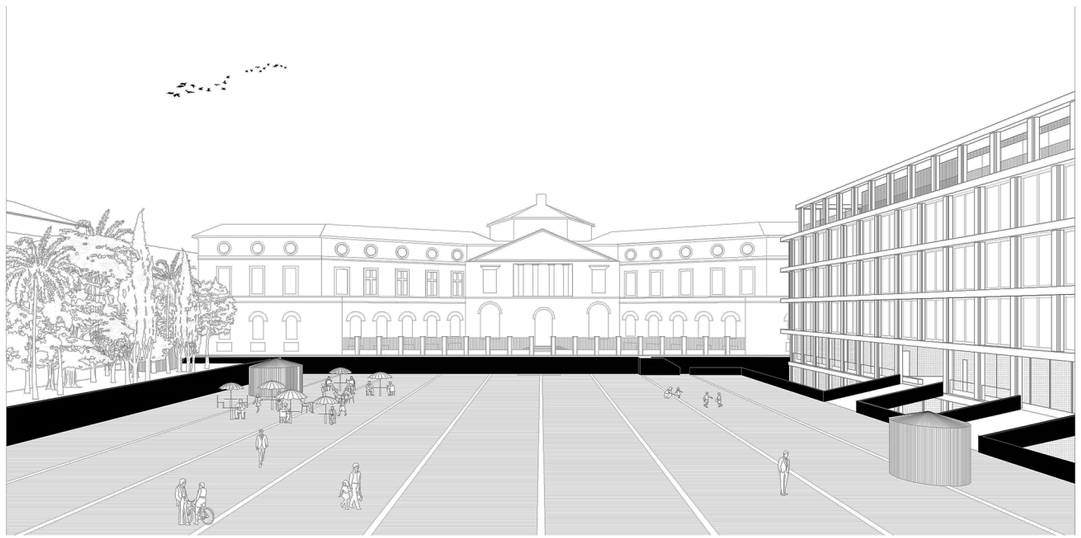
La residenza universitaria offre 58 camere singole, 8 camere doppie, 6 mini appartamenti e 2 duplex per un totale di 90 posti letto. Lo spazio interno è concepito come un ambiente domestico e familiare con due aree comuni, una sala studio e una cucina per piano. E' allo stesso tempo aperto alla città, con una biblioteca un bar/ristorante, due sale studio ed una eventi rivolte verso un fossato ricavato nella piazza. Quest'ultimo è un luogo di relax e di lieve cesura dal rispetto all' attività pubblica e un intermezzo tra il segno netto deciso dalla residenza e l'apertura esuberante della piazza. La distribuzione è stata progettata al fine di mantenere gli spazi interni in stretta relazione tra di loro e in tal maniera enfatizzare il contatto fisico tra i residenti. Ogni stanza è caratterizzata dalla presenza di una piccola loggia, uno spazio comune di condivisione tra i residenti che segna il perimetro di tutto l'edificio. Tali spazi rappresentano lo spazio di filtro tra la dimensione strettamente privata e quella più pubblica e il luogo di affaccio verso la scena urbana costruita dalla piazza. Il piano di copertura dispone di un ampio solarium, una palestra ed una sala feste, progettate con l'intenzione di estendere la propria funzione lungo tutto il terrazzo.

Design research is an operation of the maximum possible abstraction of space, a hedonistic attempt to reformulate a series of functional practices for the city and civilisation, through the historical-typological manifestation of the archetypal social space, the theatre. Hedona and Skene, is an architectural-spatial research work proposed within a marginal context in the city of Turin. Along part of the northern fringe of the Quadrilatero Romano, a square and a student residence use design to redefine a social and housing condition suspended in time, currently occupied by an open-air car park. The new square is configured as a symbolic scenic opening for the city, with the residential structure located along Via Giulio, and is able to host a variety of activities including markets, art exhibitions, concerts, flower markets and sports activities.

(Nelle pagine seguenti) Fig.1_ Prospettiva da un balcone - mercatino del fine settimana; fig.2_ prospettiva da un balcone. Immagini tratte da Fabrizio Del Gaudio, *Hedoné e Skené. Riqualificazione di Piazzale Amelia Piccinini*, Tesi di Laurea Magistrale in Architettura per il Progetto Sostenibile, 2017.

1_Renato Rizzi, Lonely Architecture: Soul, Matter. Università di Waterloo, 17 Novembre 2016.





Atelier Composizione e Storia 2018-19, midterm review

PROPOSTE
a cura di Kevin Morelli e Flavia Radice

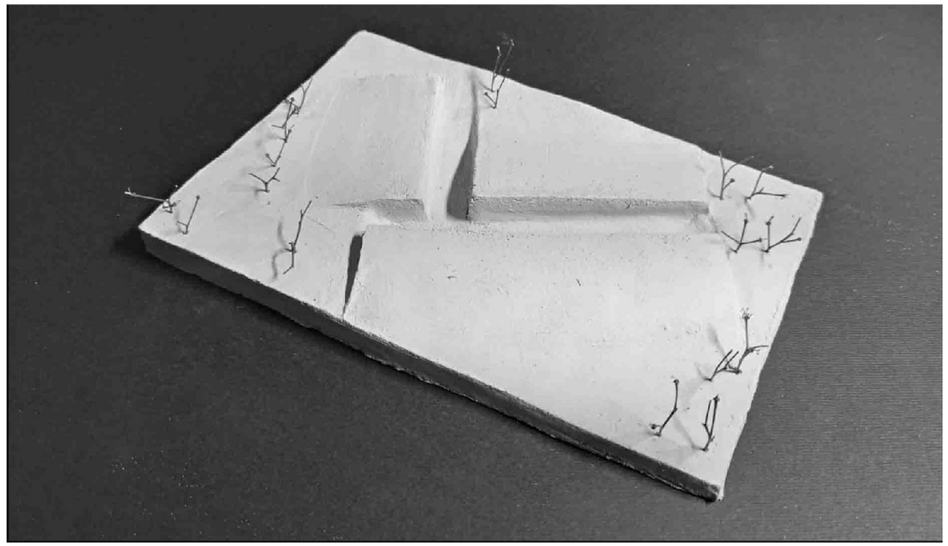
BUD2017
Beyond the University Dorm. Cities and Universities discover the power of collaboration
Summer School – Torino Summer Conference 2017
Organizzazione di Lorena Alessio, in partnership con Hosei University e in cooperazione con Camplus
Lectures e final critics di: Lorena Alessio, Walter la Gamma, Giacomo Leonardi, Liliana Mazza, Enrico Moncalvo, Guido Montanari, Sadra Poletto, Riccardo Roselli, Makoto Shin Watanabe

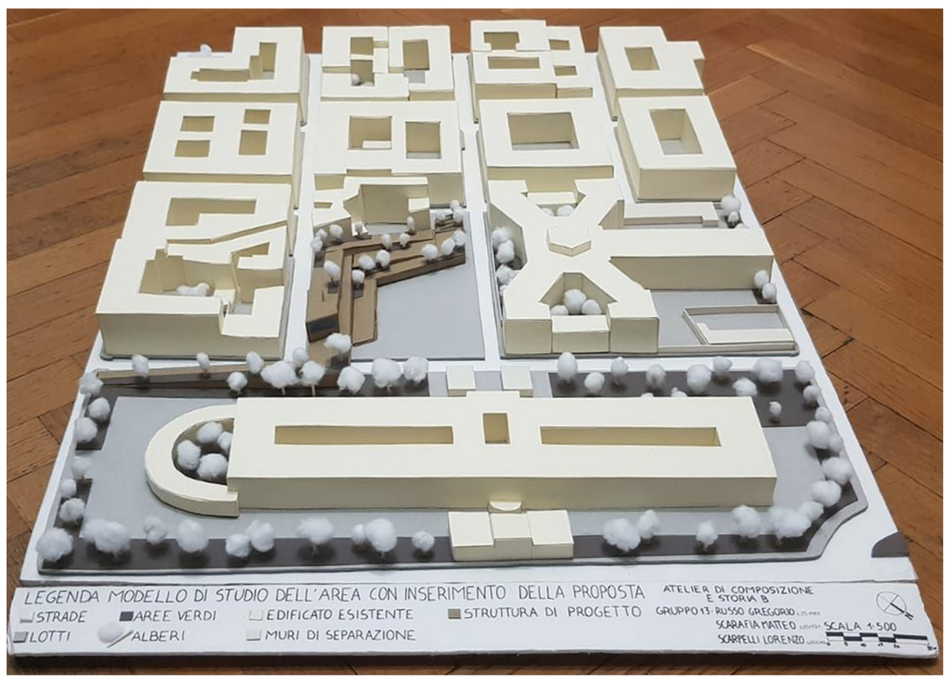
Selezione dei 24 progetti, 2018-2021

ACS2018
Atelier Composizione e Storia B – A.A. 2018-2019
Corso di Laurea in Architettura – Torino
Docenti: Enrico Moncalvo (Composizione architettonica), Mauro Volpiano (Storia dell'architettura e della città)
Collaboratori: Pier Paolo Scoglio, Valentina Burgassi
Collaboratore part-time: Mattia Priotti

ACT2019
Atelier Città e territorio F – A.A. 2019-2020
Corso di Laurea in Architettura – Torino
Docenti: Enrico Moncalvo (Composizione architettonica e urbana), Federica Corrado (Urbanistica), Nadia Loy (Probabilità e statistica matematica)
Collaboratori: Pier Paolo Scoglio, Erwin Durbiano
Collaboratore part-time: Kevin Morelli

ACT2020
Atelier Città e territorio F – A.A. 2020-2021
Corso di Laurea in Architettura – Torino
Docenti: Enrico Moncalvo (Composizione architettonica e urbana), Matteo D'Ambros (Urbanistica), Silvio Mercadante (Probabilità e statistica matematica)
Collaboratori: Marco Nota, Flavia Radice, Sarah Becchio, Marta Zoppello
Collaboratore part-time: Alessia Traina



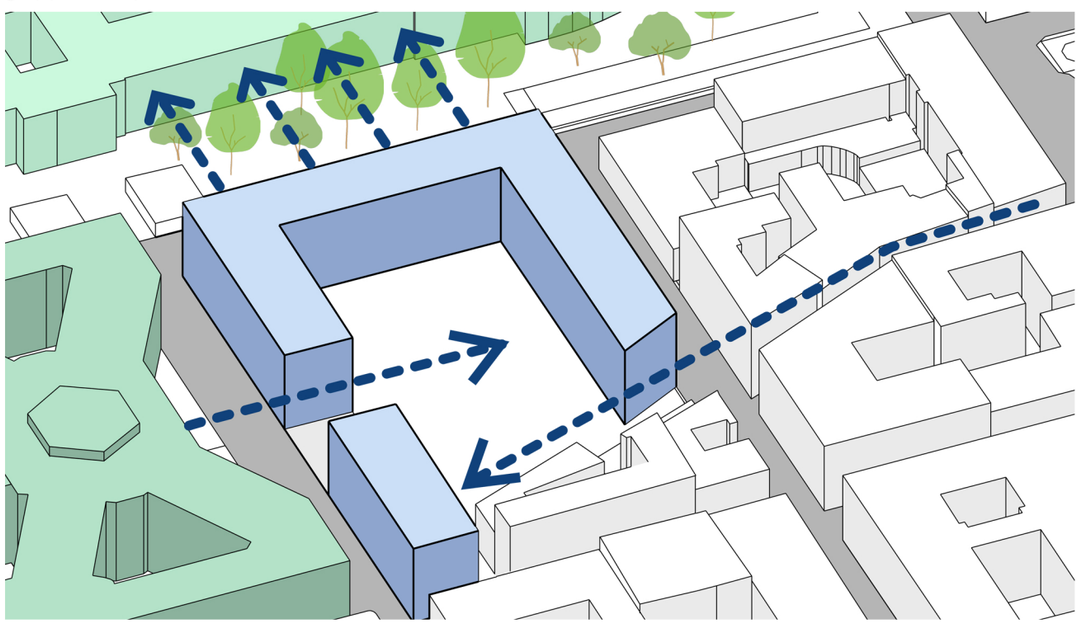


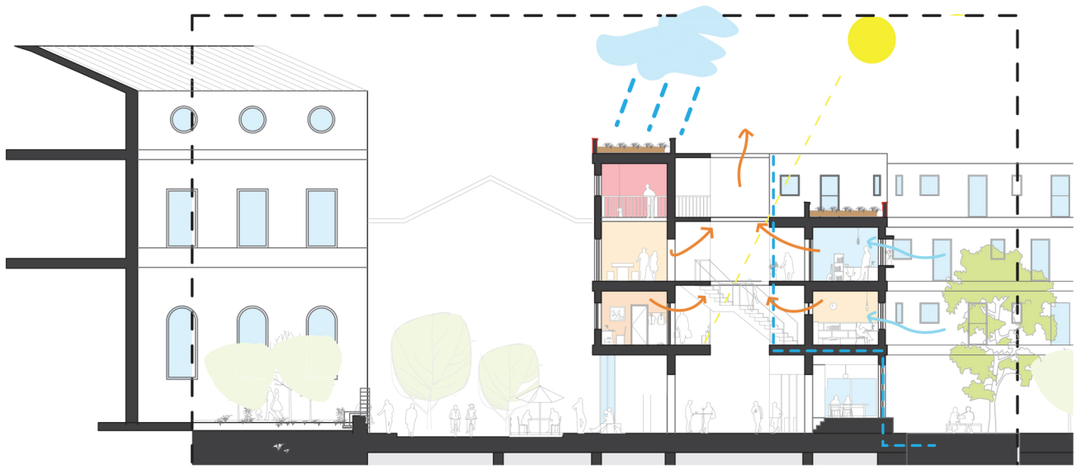
(In alto) Studenti e docenti della *Summer School* 2017
(Nelle pagine seguenti) Modelli di studio, Atelier Composizione e Storia 2018-19; Atelier Città e Territorio 2019-2020; Atelier Città e Territorio 2020-21

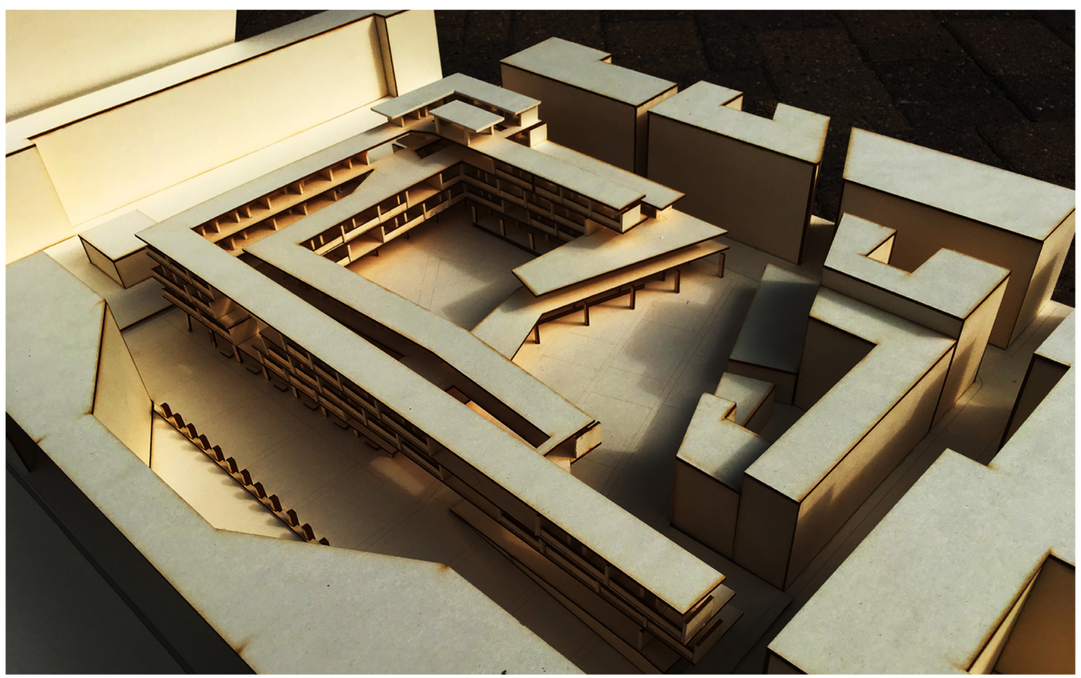
BUD2017
A - Lorenzo Fante, Keito Kubota, Sofia Sakr
B - Luca Lagorio, Alon Shusterman, Yelin Zhang
C - Hiromi Nakamura, Laura Padron Rodriguez, Lorenzo Maritan

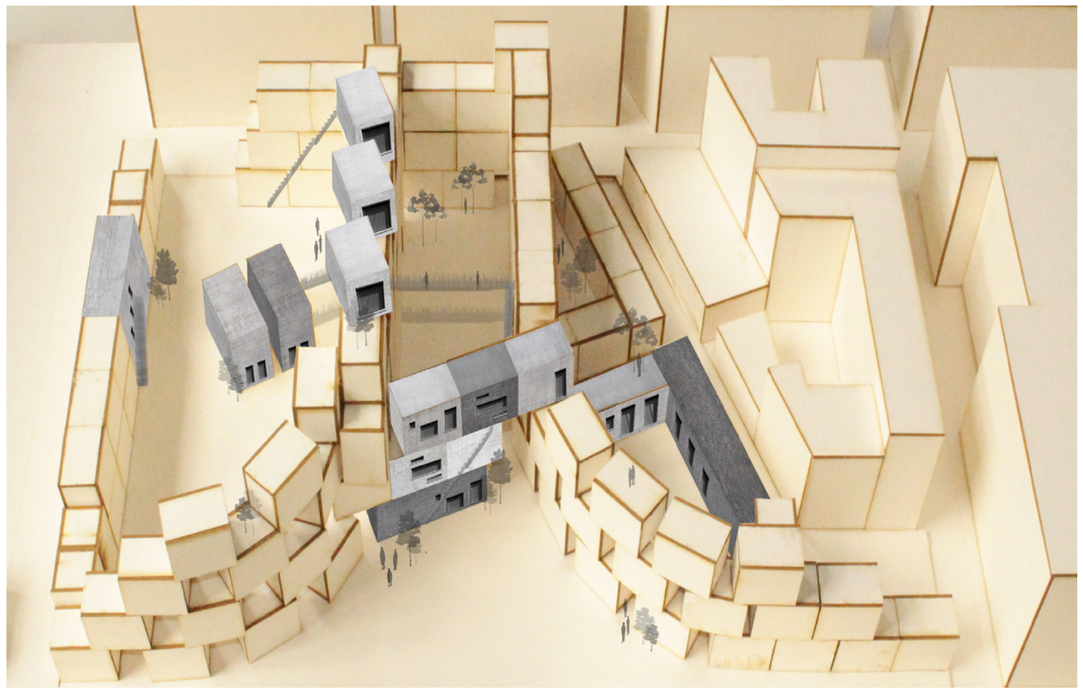
La summer school, si è focalizzata sul tema della residenza universitaria (University Dorm) intesa come contesto sperimentale per modalità di fruizione e di vita innovative, nell'ottica di facilitare l'interazione sociale tra gli studenti, la città e i suoi spazi pubblici. Le lezioni hanno consentito agli studenti di cogliere, fra l'altro, le premesse storico-urbanistiche del sito, le previsioni di PRG e le relative criticità nonché il modello organizzativo attualmente proposto per gli studentati universitari. Su questa base si è proposta una esercitazione a tema libero di una settimana con final critic che prendesse posizione rispetto ad alcuni nodi quali: la continuità / discontinuità rispetto alle premesse del tessuto storico; la compattezza / frammentarietà dell'intervento; il rispetto o meno dei fili strada. Il primo gruppo (A) ha optato per una soluzione più tradizionale andando ad insediare nel sito un edificio compatto multipiano a corte chiusa, che ripropone le aspettative del PRG e va a ri-saturare l'isolato (pp.67-68). Il secondo (B) ha svolto un'esercitazione per moduli che tende ad accogliere l'inflessione prospettica dell'Archivio di Stato parafrasandola nella modularità compositiva (p.69). Il terzo gruppo (C) ha invece proposto un abitato frammentato e dichiaratamente ispirato agli antichi agglomerati storici delle città giapponesi (p.70).

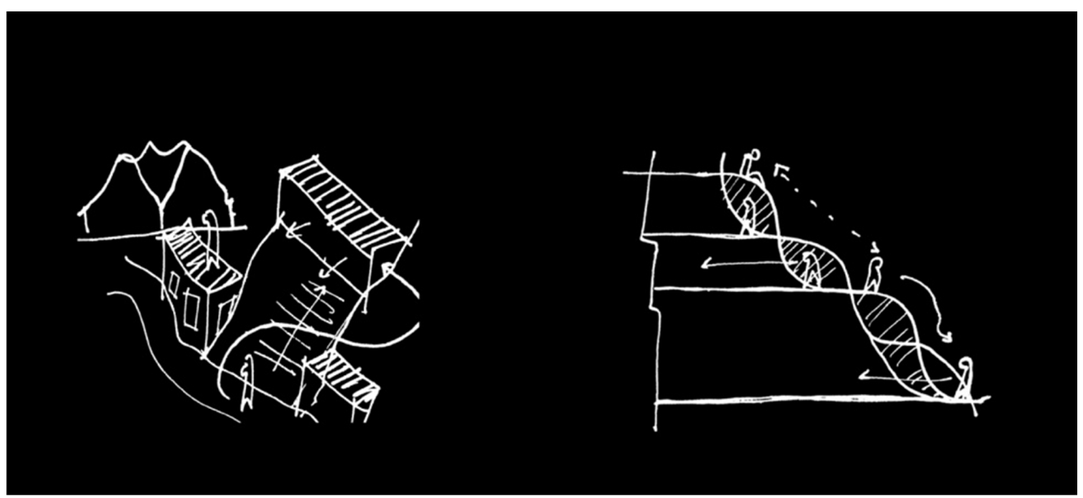
F.R.











Atelier Progettazione Composizione e Storia A.A. 2018-2019
ACS 2019

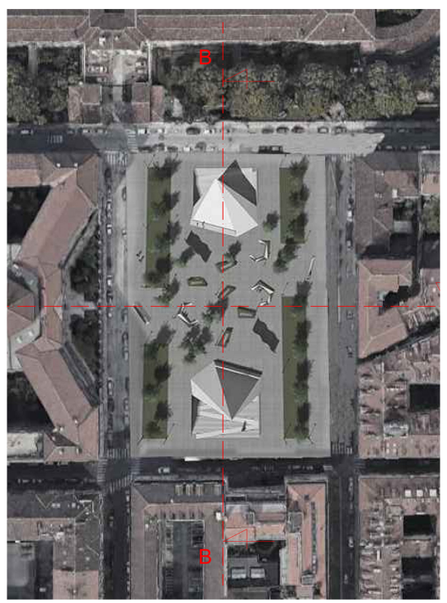
Il primo anno di Atelier ha gettato le basi per l'approccio al tema. In particolare, la dichiarata attenzione al contesto, maturata in forte connessione tra il corso di Storia e quello di Composizione ha dato un riconoscibile imprinting al laboratorio tanto da mantenere viva questa sensibilità anche per le edizioni successive in cui il contributo specifico della storia è venuto a mancare.
Oltre all'apporto specificamente disciplinare - volto allo studio delle stratificazioni storico urbanistiche attraverso l'indagine filologica - l'approccio storico ha dialogato criticamente con le scelte compositive, sovente in accordo con gli esiti proposti (come per esempio nella conservazione dell'impronta dei bastioni in ideale prosecuzione di via Valerio), altre formulando le opportune riserve (come nell'ipotesi di demolizione della manica novecentesca dell'Archivio).
La scelta della funzione da insediare è stata lasciata agli studenti, che hanno immaginato per l'area usi prevalentemente culturali e di loisir, confermando la vocazione pubblica del sito: sono così emerse proposte di grande varietà tipologica, aggregati a blocchi, a stecche, aggregati poliedrici, strutture che trovano spazio sia a livello ipogeo come in elevato.

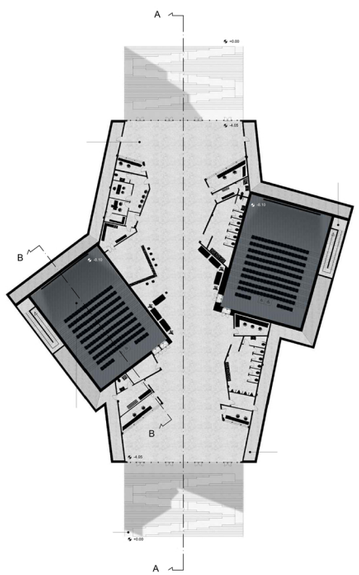
K.M

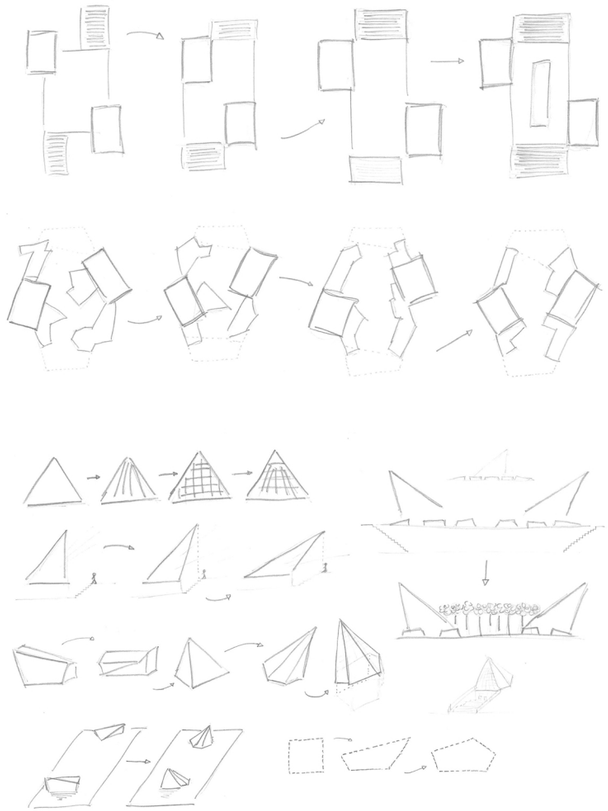
Simone Alongi, Federico Casamassima
ACS2018

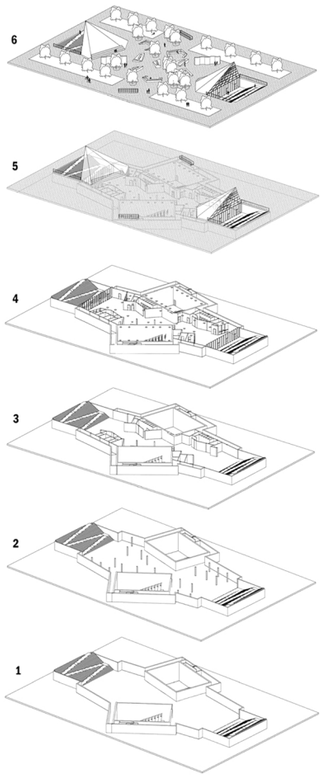
Il progetto evidenzia come un vuoto possa essere ripensato attraverso un altro vuoto.
La proposta interviene all'interno dello spazio ricucendo solamente i bordi esterni del lotto urbano, mentre la parte centrale rimane libera e utilizzabile come spazio di relazione e relax.
L'area viene trattata in maniera differente rispetto a due livelli; in superficie nasce una nuova piazza urbana che fronteggia la facciata storica dell'Archivio di Stato, mentre in profondità vengono inserite le nuove funzioni. Gli assi compositivi adottati dal progetto (uno per la piazza esterna e uno per le nuove sale ipogee) sono due: l'asse di superficie (parallelo alla facciata dell'Archivio), su cui sono stati impostati due elementi piramidali che segnano l'accesso alle funzioni previste per il livello inferiore; l'asse di profondità, a differenza del primo, ruotato in maniera tale da poter inserire le nuove sale cinema e creare un nodo distributivo centrale che funga anche da foyer.
La nuova funzione inserita all'interno della piazza si sviluppa quindi a livello interrato così da lasciare uno spazio libero senza creare barriere visive in contrasto con l'edificio del Talucchi. Gli unici elementi architettonici presenti in superficie sono i due accessi a forma piramidale; inseriti agli estremi della piazza a contatto con le due vie laterali (via santa Chiara e via Carlo Ignazio Giulio) creano due quinte che inquadrano la facciata dell'Archivio.

K.M





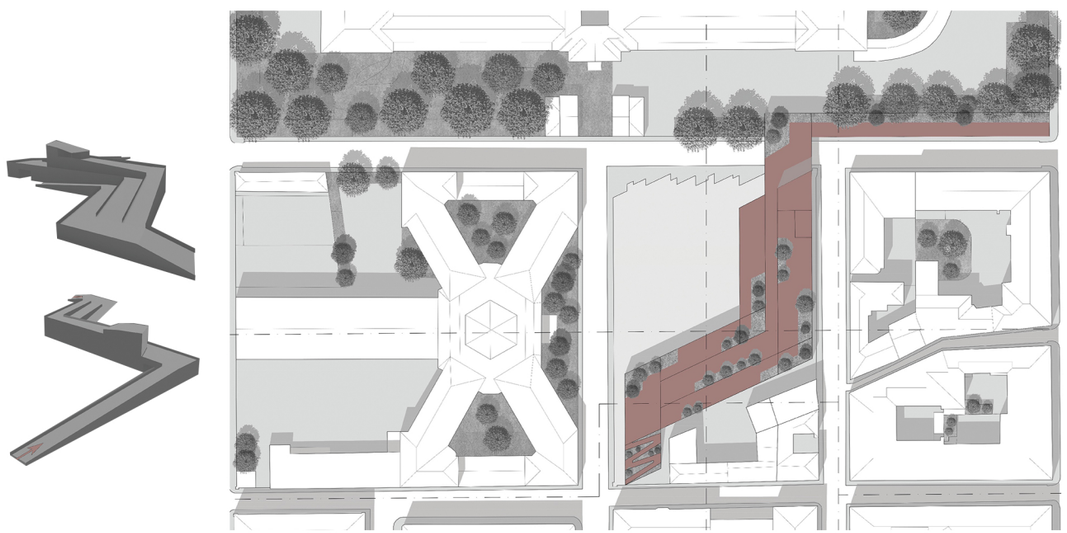


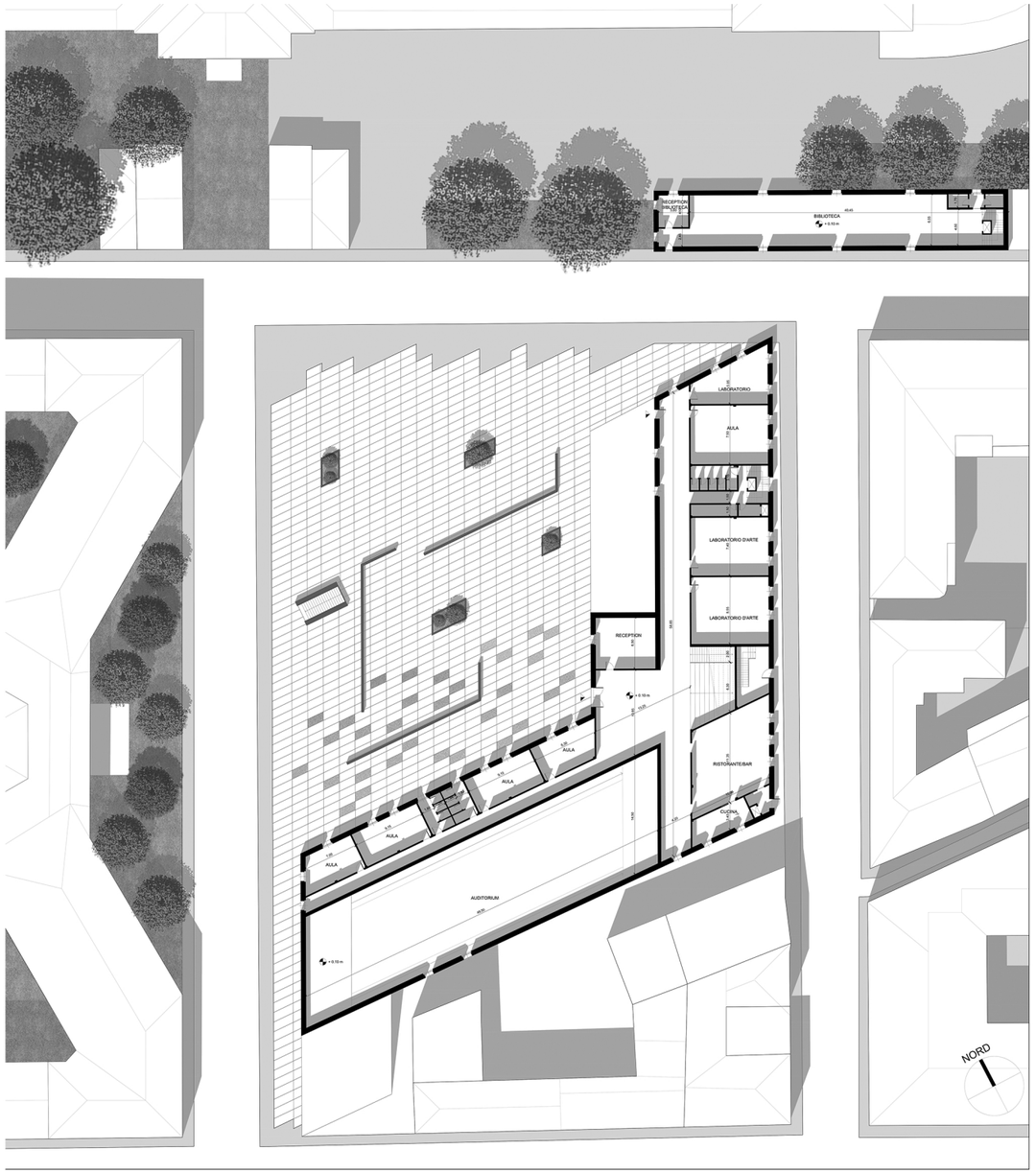


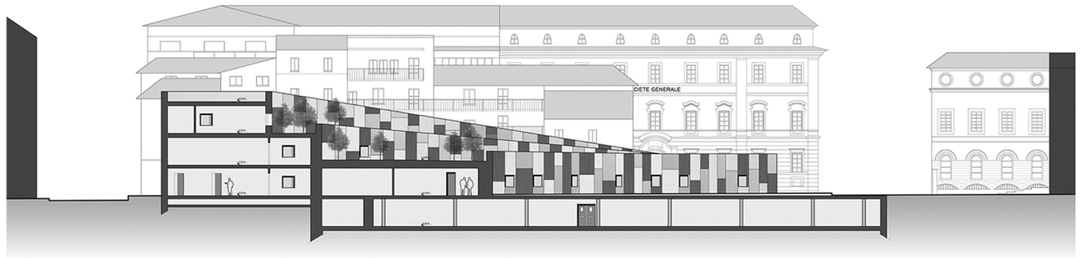
Gregorio Russo, Matteo Scarafia, Lorenzo Scarpelli
ACS2018

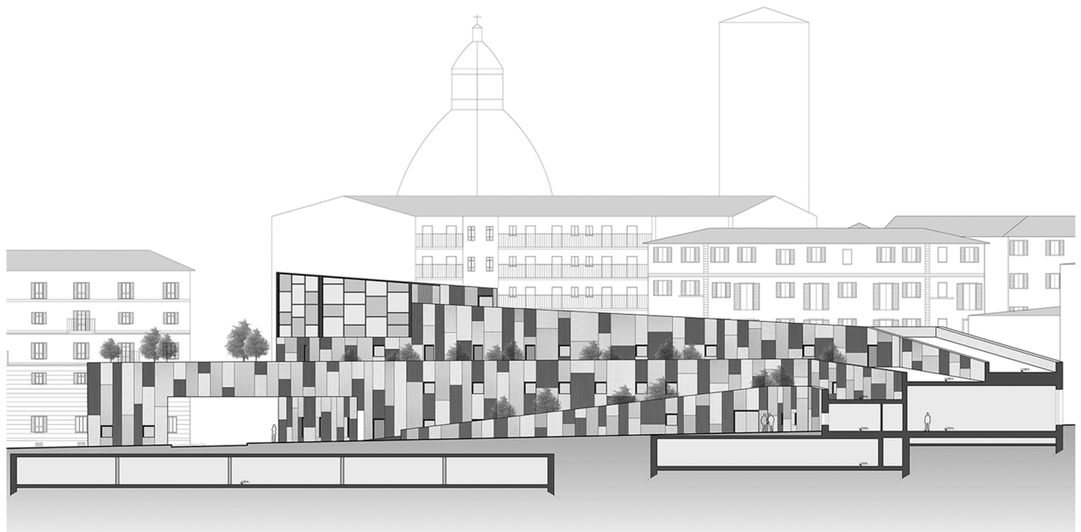
Un cammino verso la cultura': così recita il motto di progetto della struttura, che occupa parzialmente il sito. Si tratta di un padiglione ospitante un centro interculturale per immigrati, con al suo interno spazi per la funzione specifica (aule di formazione e disimpegni annessi, al piano terra e al primo piano), e spazi aperti al pubblico (pub, ristorante e lounge bar, al secondo piano).
L'aspetto caratterizzante il progetto è tuttavia il suo essere dispositivo di collegamento e passeggiata verde articolata in tre rampe. La struttura si innesta nell'Archivio di Stato in corrispondenza del piano interrato – in continuità con il saltuario uso espositivo che caratterizza questo interessante livello dell'edificio di Talucchi – sviluppandovi una contigua ed eventualmente collegabile area espositiva articolata in tre ambienti; i lucernari ricavati nella pavimentazione del piazzale consentono l'ingresso della luce naturale nello spazio ipogeo.

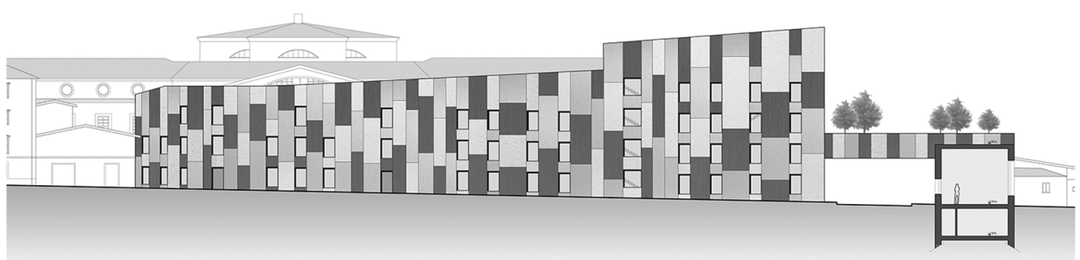
F.R



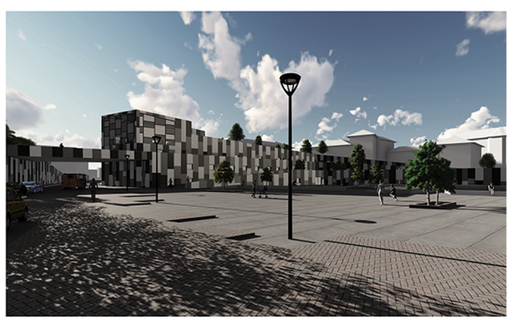


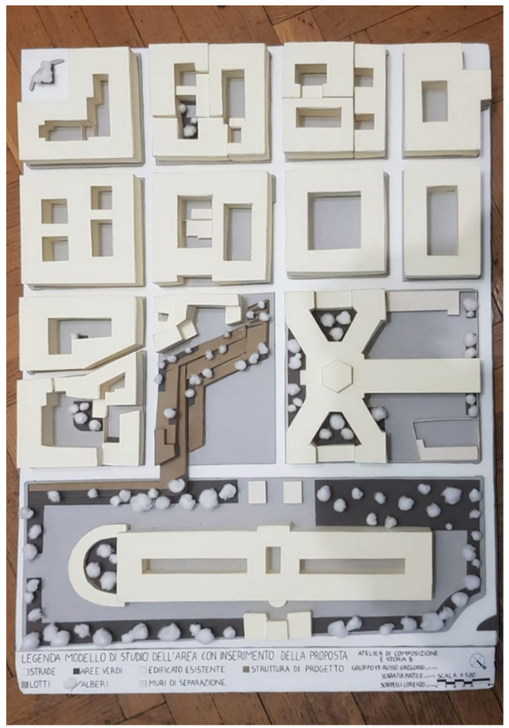

CIETE GENERALE





LEGENDA MODELLO DI STUDIO DELL'AREA CON INSERIMENTO DELLA PROPOSTA
STRADE
AREE VERDI
EDIFICATO ESISTENTE
STRUTTURA DI PROGETTO
LOTTI
ALBERI
MURI DI SEPARAZIONE

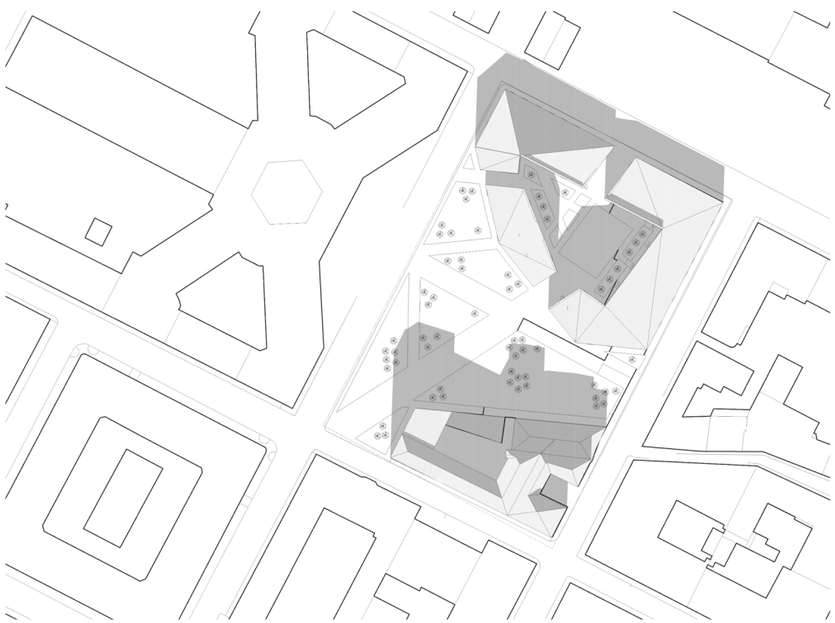


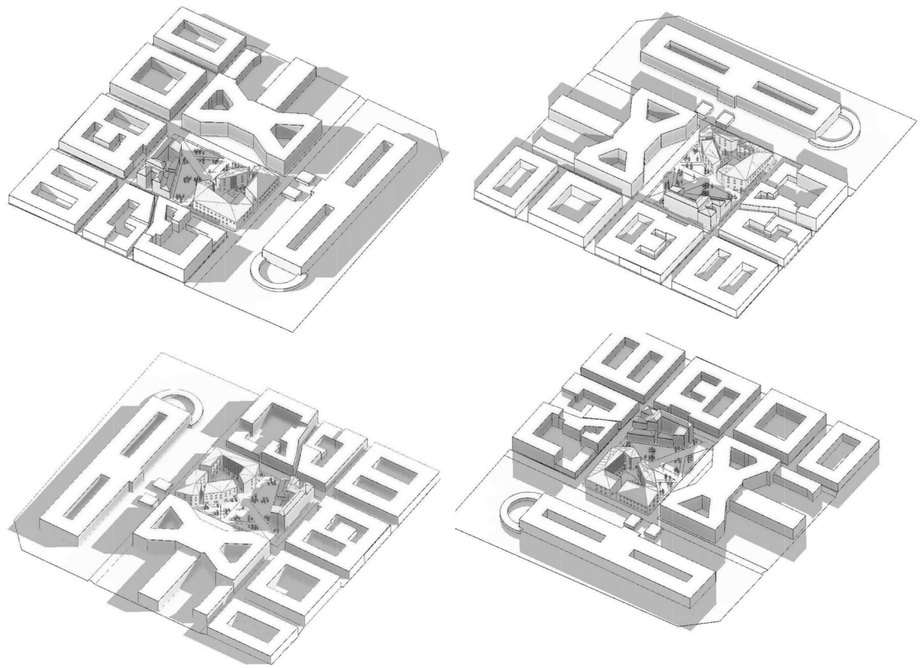

LEGENDA MODELLO DI STUDIO DELL'AREA CON INSERIMENTO DELLA PROPOSTA
STRADE
AREE VERDI
EDIFICATO ESISTENTE
STRUTTURA DI PROGETTO
LOTTI
ALBERI
MURI DI SEPARAZIONE

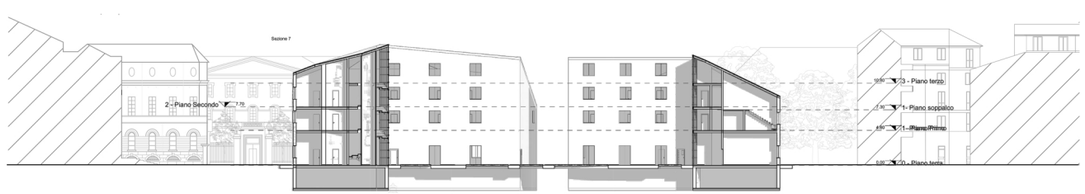
Vittoria Arnaboldi, Sera Savas Begum, Camilla Gonella
ACS2018

L'intervento inserisce un edificio con caratteristiche contemporanee nel contesto delle preesistenze. La nuova struttura mantiene inalterato il filo strada, in analogia con gli edifici circostanti, e al tempo stesso sottolinea la contrapposizione tra antico e nuovo tramite l'utilizzo di materiali e skylines innovativi e non convenzionali: tecnologie e forme architettoniche fanno si che il nuovo linguaggio si legga con chiarezza all'interno del vecchio tessuto urbano.
Il complesso, che ricuce solamente il bordo verso via Giulio, è composta da tre blocchi separati, disposti attorno a una corte chiusa studiata per esserne il fulcro. I rivestimenti delle facciate e delle coperture inclinate sono concepiti come un continuum, in modo da non creare discontinuità nella percezione visiva dei nuovi volumi. Tra nuovo blocco residenziale e preesistenza storica, su via Bligny, trova spazio una piazza verde pavimentata che funge da snodo di collegamento tra le due porzioni del piazzale.
L'edificio ospiterà una residenza studentesca, residenze private e negozi.

K.M



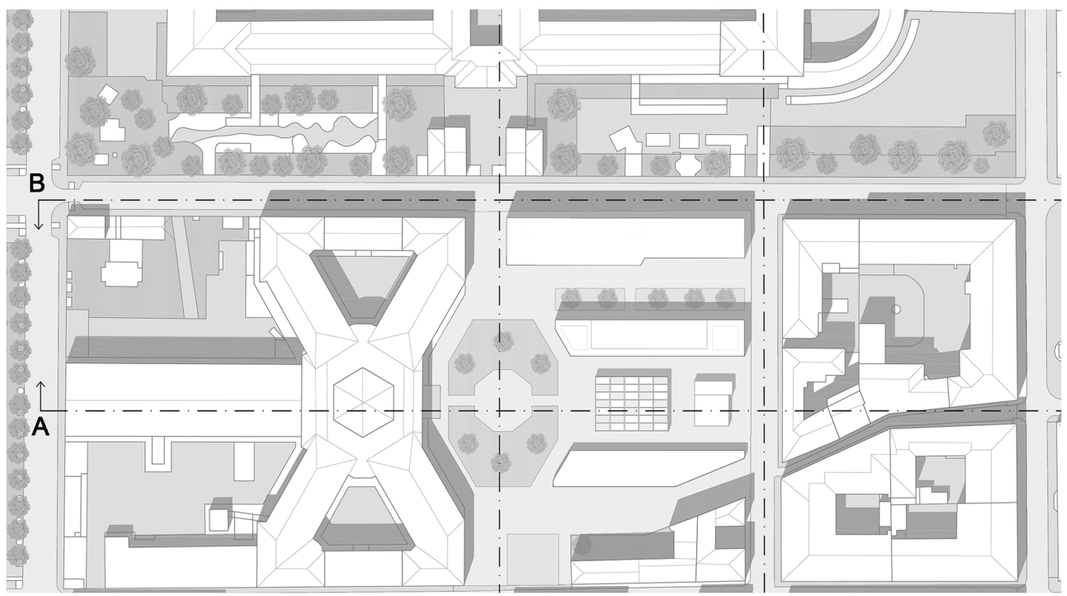


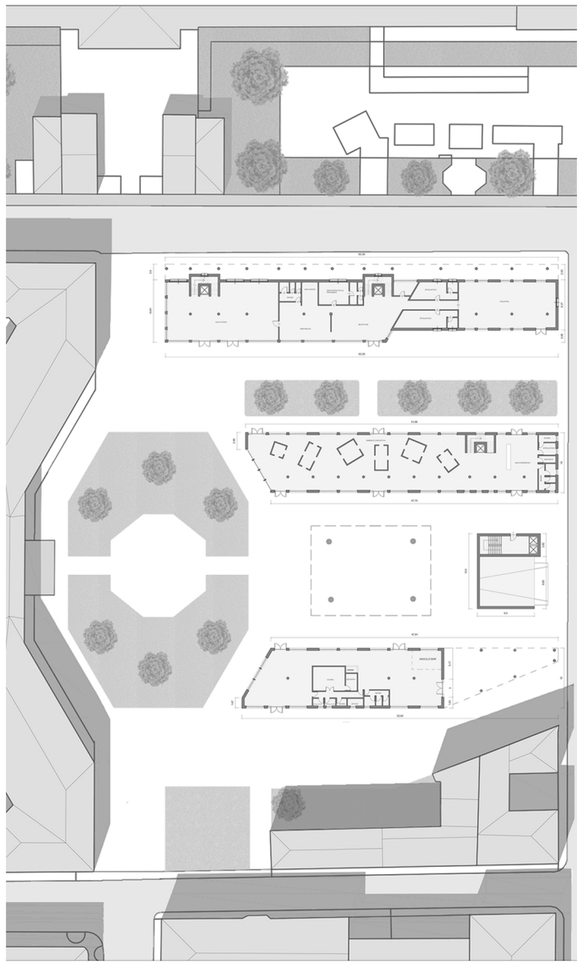


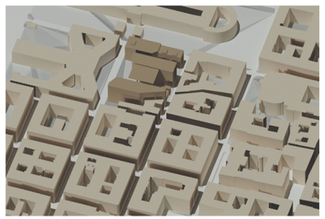
Matteo Parente, Arianna Piovano
ACS2018

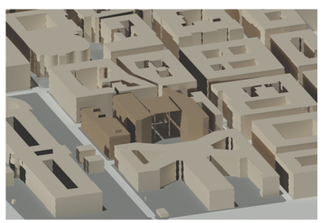
Il concept di progetto si sviluppa seguendo gli assi compositivi dell'Archivio: dopo averne individuato le direttrici principali, si è deciso di posizionare le nuove costruzioni ortogonali rispetto alla facciata principale dell'edificio di Talucchi.
La composizione planimetrica prevede lo sviluppo di tre maniche staccate tra loro per permettere il passaggio pedonale. Le tre strutture hanno altezze e lunghezze differenti; al centro della piazza viene inserita una copertura vetrata, una grande pensilina che permette a passanti e fruitori della piazza di starvi sotto durante i periodi più caldi. Grazie a questo spazio centrale semi-coperto è possibile ospitare diversi eventi: mercati, esposizioni o altri eventi pubblici.
Gli edifici a stecca che si affiancano allo spazio centrale ospitano funzioni differenti. Quello lungo via Giulio – più alto - accoglie uno studentato, palestre e altri ambienti aperti all'uso pubblico. Gli altri due, più bassi, accolgono museo e ristorante. Le tre stecche hanno una copertura opaca, mentre i tamponamenti esterni sono trasparenti: materiale predominante il vetro, utilizzato per creare continuità tra interno ed esterno degli edifici.

K.M





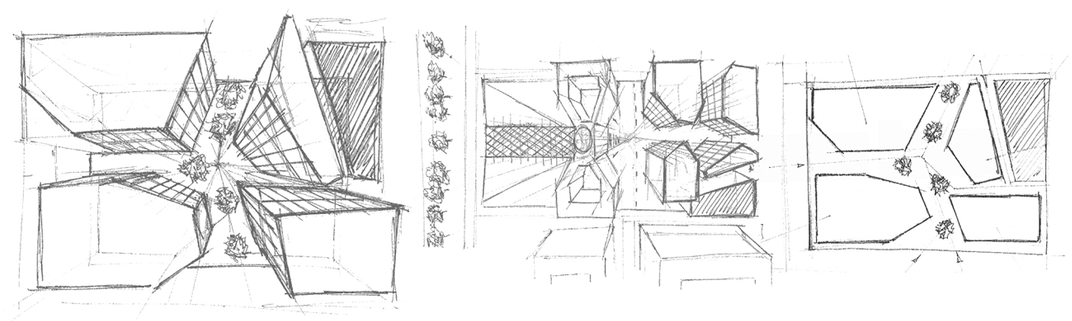


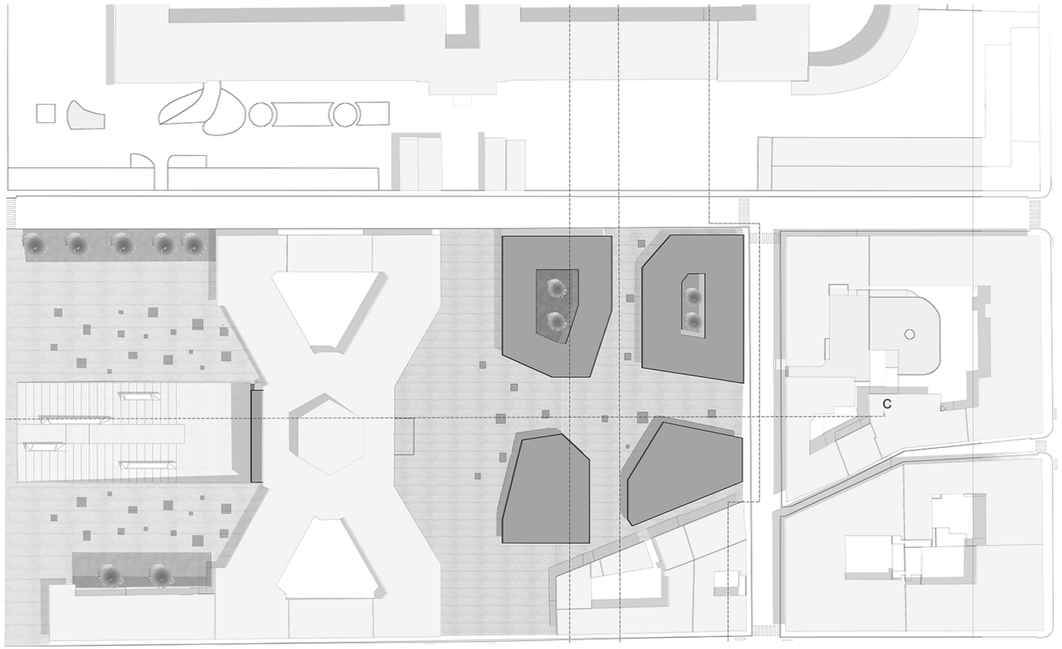


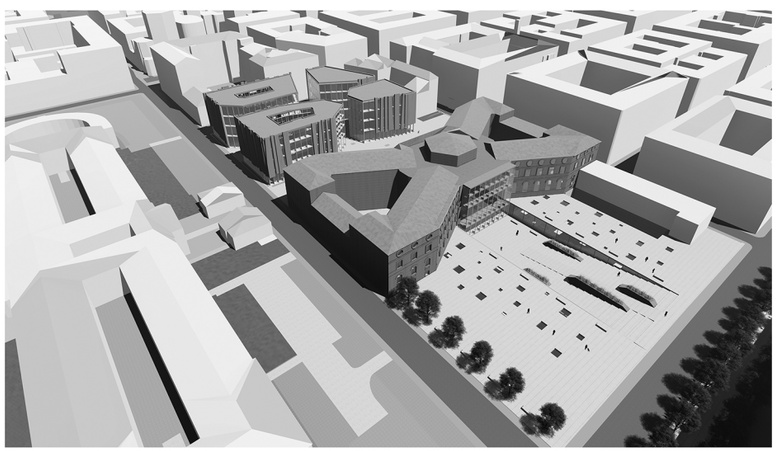
Marco Ranieri, Alessandro Rodriguez Llanos Hector, Gianluca Spataro
ACS2018

La metafora di lettura del progetto è quella dell'esplosione. Il piazzale viene immaginato come occupato da un unico edificio che si frammenta in quattro blocchi: viene così evocato il tema della corte, generata appunto da un' ideale deflagrazione. L'obiettivo è quello di utilizzare il vuoto urbano con l'inserimento di diverse funzioni a carattere prevalentemente culturale: biblioteca, collegio universitario, start-up, zone di co-working, aree per la ristorazione. A livello compositivo, ritorna il tema dell'esplosione nella scelta dei materiali di facciata: una parete in mattoni (ripresa del non finito piemontese) accostata a brani vetrati, per suggerire un gioco di trasparenze tra passato e presente.
Interessante e utopico corollario al progetto, la previsione di eliminare la manica aggiunta dopo il 1925 (con la trasformazione dell'Ospedale di San Luigi in Archivio di Stato) per ricondurre l'edificio di Talucchi ad una forma originaria; le funzioni attualmente ospitate nel volume demolito sono almeno parzialmente comprese in una struttura semiipogea posta al di sotto di una piazza asciutta aperta sull'alberata di corso Valdocco, per restituire alla collettività continuità e fruizione di uno spazio attualmente frammentato e chiuso.

F.R







Atelier Città e Territorio F A.A. 2019-2020
ACT 2020

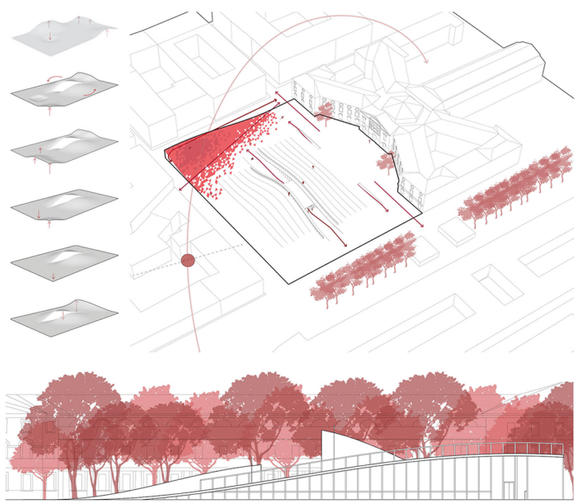
La ricerca progettuale condotta con l'Atelier Città e Territorio F si è posta l'obiettivo di analizzare un caso studio urbano su tre livelli, a scale differenti della città (focus di progetto, ambito allargato e area vasta).
La relazione tra le discipline trova la sua concretezza nello stabilire un nesso tra i vari ambiti su cui intervenire. A livello urbanistico, lo sguardo sul territorio non si è quindi soffermato sul vuoto di piazzale Piccinini, ma ne ha fatto un focus testandolo nelle sue relazioni/reazioni rispetto a un contesto di prossimità – eterogeneo perché compreso tra centro storico ed espansione ottocentesca - e un'area vasta che oltrepassa a nord il corso del fiume, a sud il limite del centro storico in corrispondenza dell'urbanizzazione della Cittadella.
Il modulo matematico ha dato come risultato interessanti dati a livello statistico riferiti all'ambito allargato, con riferimento ai punti di forza e debolezza del tema proposto.
A livello compositivo l'intervento si è sviluppato con sguardo ravvicinato al focus di riferimento: il progetto si è quindi inserito in una dimensione urbana contenuta, con un livello di complessità non particolarmente elevato, ma con un' impegnativa discontinuità dei fronti coi quali relazionarsi; le caratteristiche del sito, posto in un contesto di preesistenze storiche e di manufatti caratterizzanti, hanno richiesto agli studenti di mettersi in rapporto con questi elementi per l'orientamento del progetto.
I sopralluoghi in situ, le visite all'Archivio di Stato come ad altri elementi caratterizzanti il tessuto urbano dell'area di prossimità (chiesa del Carmine, Quartieri Militari, palazzo Martini di Cigala...), nell'intento di avvicinare gli studenti alla percezione della continuità spaziale tra esterno e interno, ai fuochi e alle prospettive del città barocca e alla continuità della forma urbana tra città settecentesca e città della Restaurazione, sono state occasioni interessanti da cui gli studenti hanno potuto trarre spunto per la comprensione di caratteristiche, criticità e punti di forza del tema proposto alle loro riflessioni e alle loro proposte. "Vuoto – pieno – vuoto" sono state le keywords ideali attorno a cui far ruotare le proposte: l'influenza del PRG che destina l'area a una ricucitura urbana compatta tramite l'inserimento di uno studentato che manca nella zona, è stata illustrata a livello urbanistico e funzionale, lasciando poi piena libertà per sviluppare un nuovo disegno del vuoto urbano senza alcun condizionamento aprioristico. Sono nati così progetti interessanti, per le potenzialità che esprimono attraverso le inevitabili utopie e le prevedibili incoerenze che rendono autentiche queste autorialità in nuce.

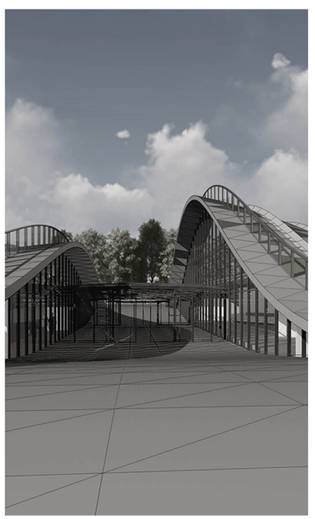
K.M

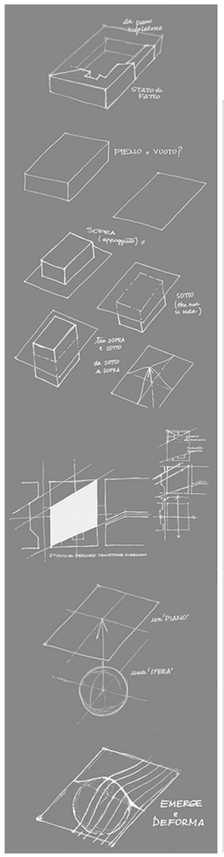
Marta Toniolo,Matteo Villosio, Andrea Vernetti
ACT2019

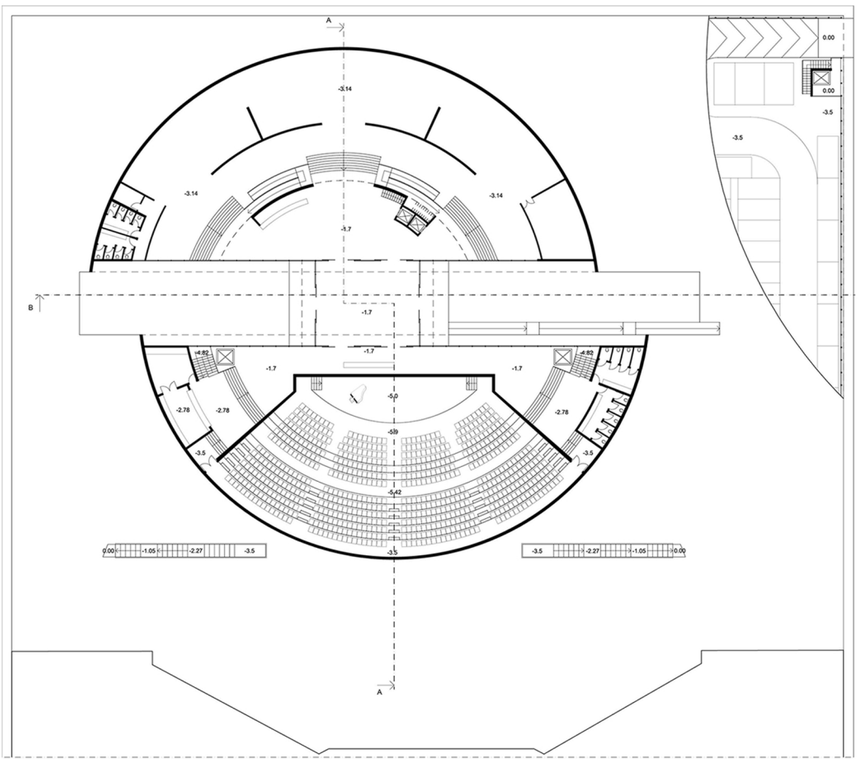
Obiettivo del progetto è lo sviluppo di una nuova piazza accessibile con continuità dal bordo esterno a livello strada, con sviluppo volumetrico-funzionale su diversi livelli.
Gli spazi semi-ipogei si espandono verso l'alto sollevando il terreno a due differenti altezze. La superficie esterna costituisce così una "pelle" che avvolge le nuove sagome emergenti dal substrato del piazzale, spazio verde e brano di paesaggio inserito nel contesto edilizio sette-ottocentesco circostante.
L'assetto complessivo è segnato dall'ideale prolungamento di via Valerio, evidenziato solo con un cambio di materiale nella pavimentazione; la traccia conduce alla lunga rampa d'ingresso. L'accesso principale è collocato in una stretta depressione che separa due volumi dividendo il piazzale longitudinalmente a metà: un ridotto spazio vetrato li collega costituendone per entrambi il comune filtro di accesso.
Nell'emivolume a est, verso via Bligny, trova spazio un auditorium su due livelli, destinato a concerti, conferenze, presentazioni o spettacoli; la struttura è completata dal sistema di scale per l'accesso a platea e piano inferiore, da un retropalco connesso a locali di servizio e camerini, da una sala prove e da un punto ristoro.
L'emivolume a ovest, frontestante l'Archivio, è occupato da uno spazio espositivo al livello interrato; ai piani superiori due ammezzati ospitano al livello intermedio un piccolo bistro' con cucina a vista, a quello più alto uno spazio per relax per la lettura.

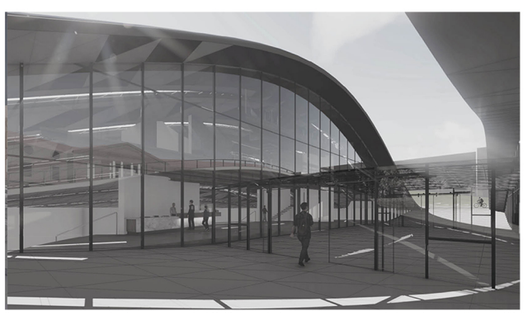
K.M

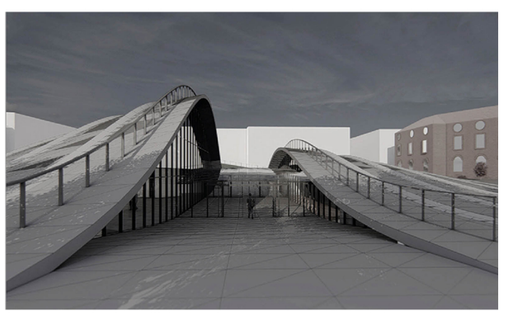

Prospetto SUD

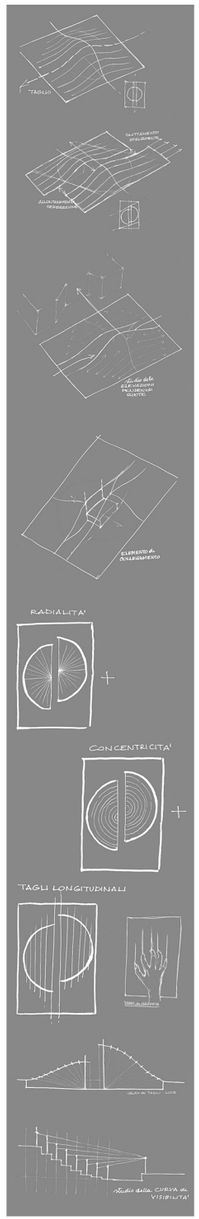


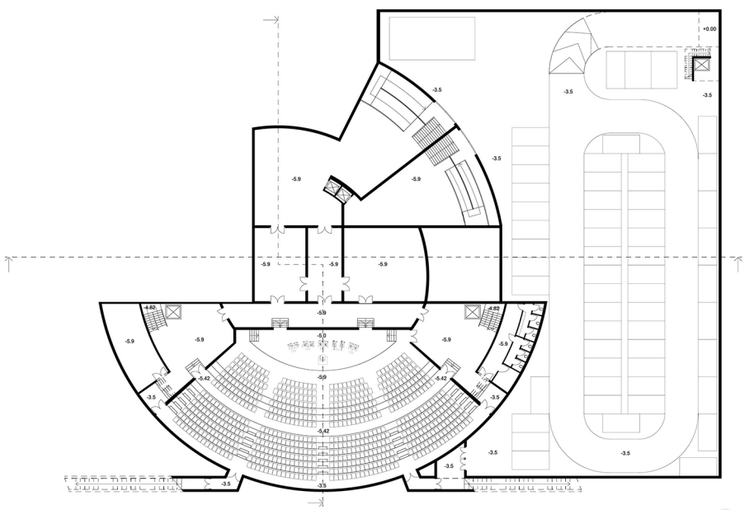




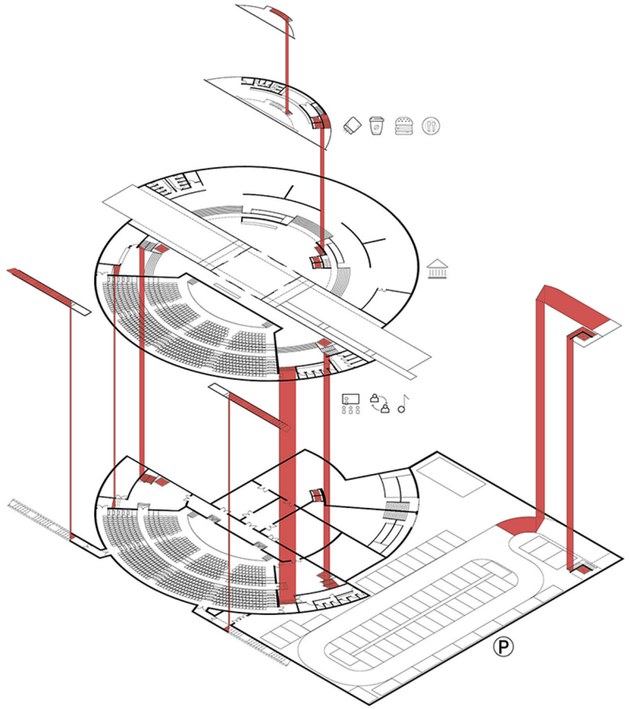


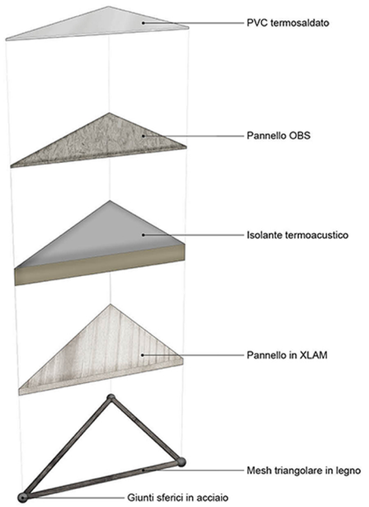




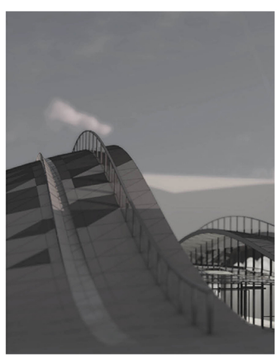


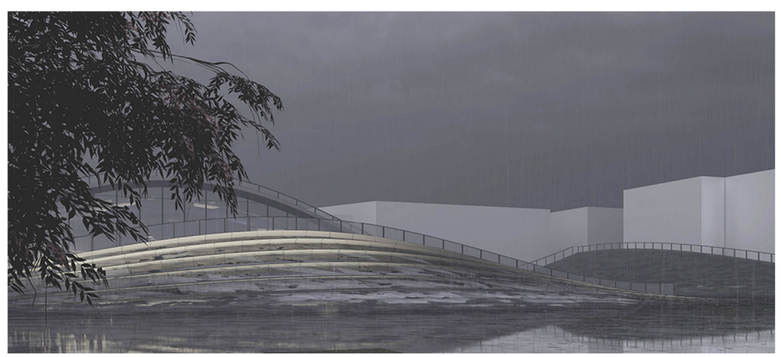
Pianta Livello 0 1:200





COMPONENTI DEL SISTEMA
1- Vegetazione
2- Substrato
3- Geocella di trattenimento
4- Geogriglia di sostegno
5- Filtro
5- Pannello di accumulo e drenaggio

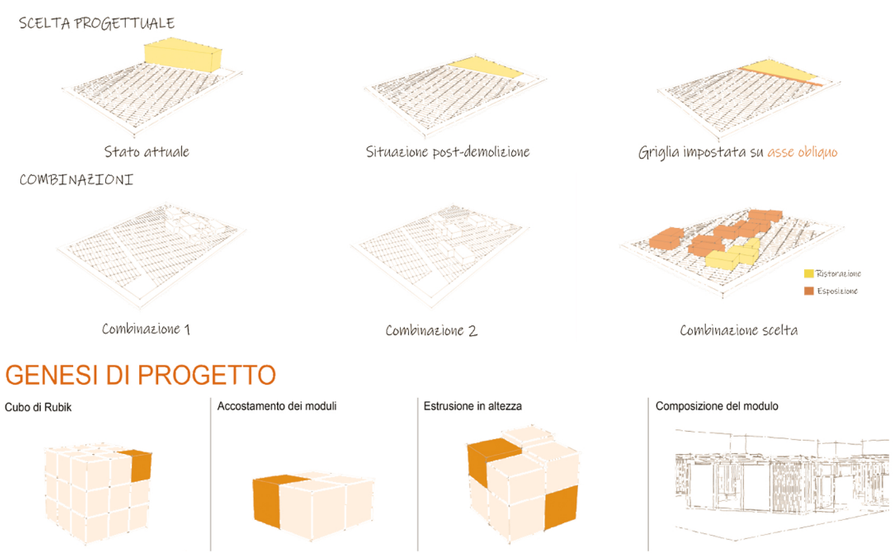




Elettra Mogliotti, Nicola Ghiani, Stefania Milano
ACT2019

Il progetto si sviluppa all'interno dello spazio senza alcuna ricucitura specifica dei bordi, ma al contrario restituisce un progetto di "vuoto costruito" come riqualificazione del piazzale nel suo insieme. La definizione degli assi compositivi genera una griglia leggermente ruotata rispetto al prospetto laterale dell'Anagrafe; la griglia - con modulo di sei metri per due - diventa base per la nuova composizione architettonica.
L'innesto dei nuovi moduli all'interno dello spazio vuole stabilire un netto contrasto dimensionale con la preesistenza. Gli edifici, a un piano fuori terra, sono articolati dinamicamente per configurare diverse combinazioni spazio-funzionali. I quattro nuclei standard ospitano attività ricettive, mostre temporanee e luoghi di incontro; i passaggi pedonali interni seguono il disegno dei moduli e fungono da collegamento tra i vari blocchi che ospitano i servizi.
In coerenza con l'impostazione progettuale, i materiali seguono le scelte costruttive: la percezione di levità dell'intervento, oltre che dalle dimensioni degli edifici, è data dai materiali adottati: carpenteria metallica per le strutture, vetro per i tamponamenti e legno per i rivestimenti rendono l'intervento leggero ma riconoscibile nel contesto del piazzale.

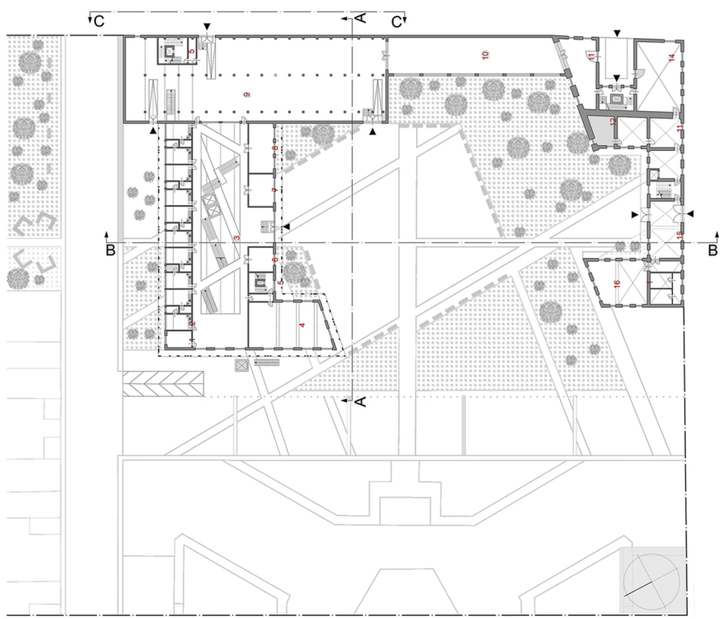
K.M

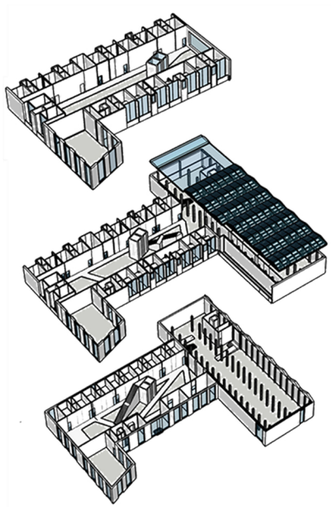


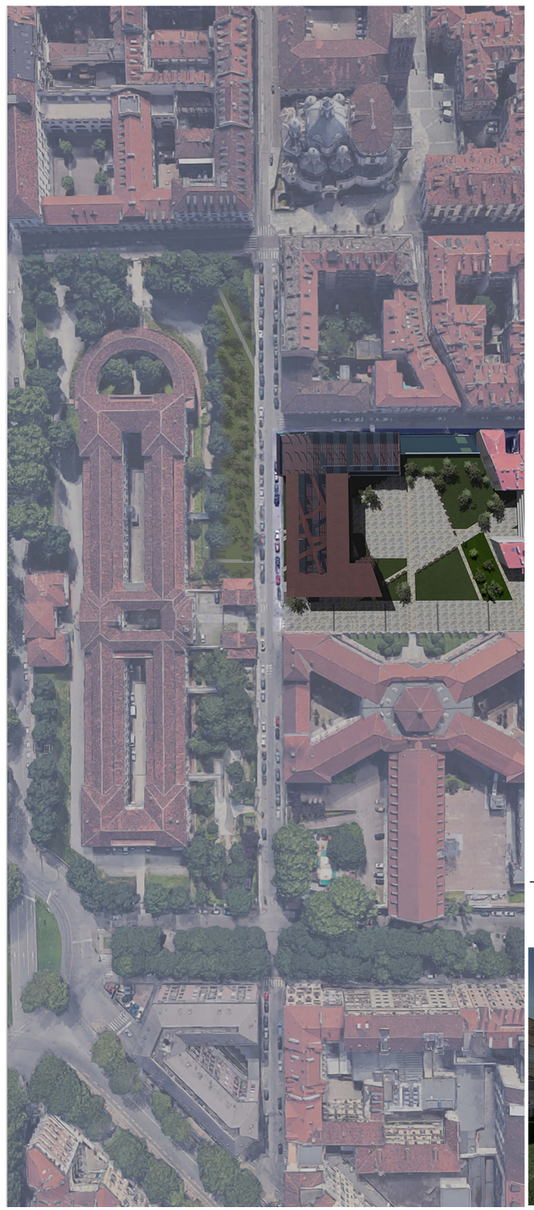
Francesca Gianfreda,Elisabetta Erre, Fabrizio Farenga
ACT2019

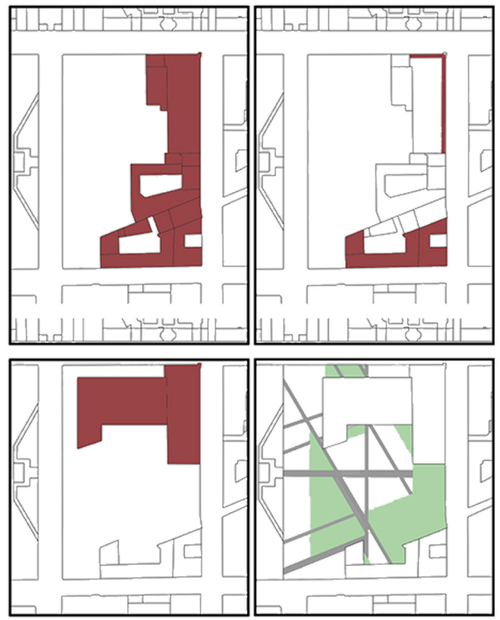
Il progetto muove dall'analisi dei flussi che attraversano questa porzione (area allargata) di tessuto urbano e dal riconoscimento delle risorse che essa offre a livello contestuale e socioeconomico.
In questa prospettiva, lo studentato risulterebbe la scelta più appropriata per definire il volto del piazzale, in quanto in grado di intercettare sia i bisogni degli studenti (la zona è ad esempio comoda rispetto alle principali sedi universitarie cittadine), sia la condivisa volontà di cambiamento per un'area che non deve più essere indefinito luogo di passaggio e disordinata sede di parcheggio.
Il collegio universitario viene orientato perpendicolarmente rispetto all'Archivio di Stato, sul lato corto del lotto di progetto affacciato su via Giulio. Sul lato opposto viene mantenuta l'obliqua preesistenza sette-ottocentesca come presupposto di partenza dell'intervento; gli edifici vengono inglobati all'interno dello studentato, riprendendo lo spunto della piccola corte aperta tramite l'inserimento di un volume aggettante che ospita biblioteca e aula studio.
Il complesso è composto da quattro livelli, di cui uno interrato per i locali tecnici e di servizio. Il sistema distributivo, a ballatoio, ruota attorno a una corte interna portata in sezione da piano interrato a tetto, con copertura vetrata a falde. L'orientamento del sistema di rampe e collegamenti orizzontali, posto all'interno della corte coperta, è riferito a riconoscibili assi compositivi degli edifici che si affacciano sul piazzale, con esplicito riferimento alle assialità diagonali e trasversali dell'Archivio di Stato.

K.M







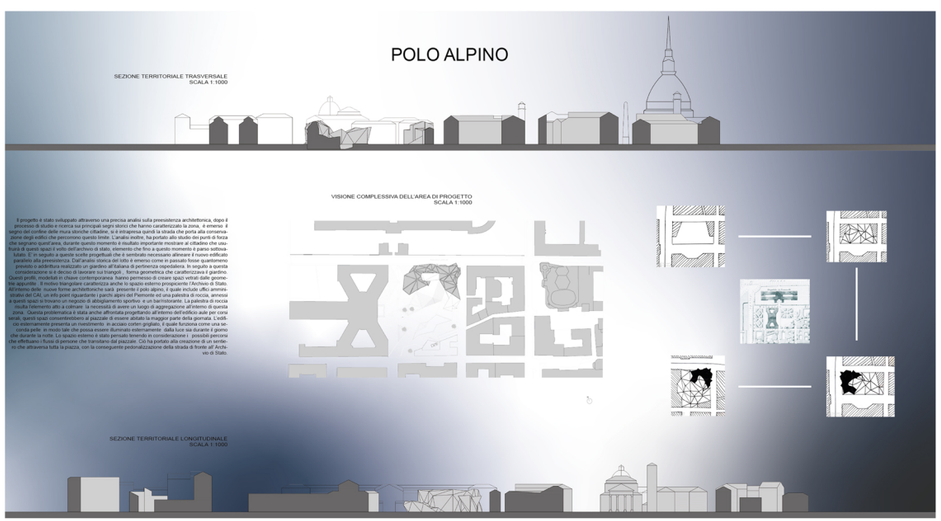


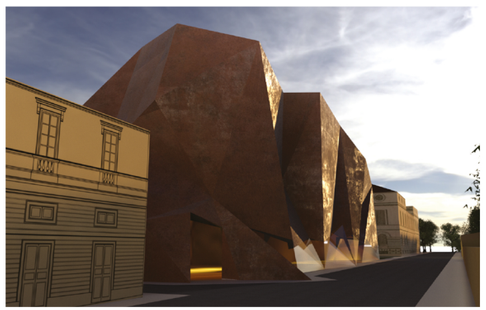
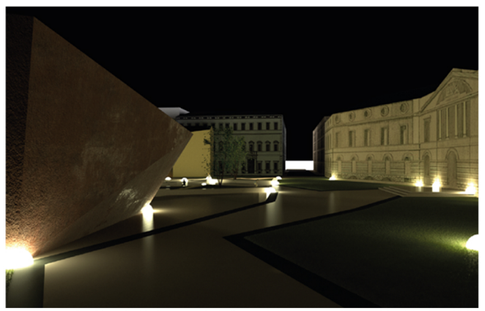
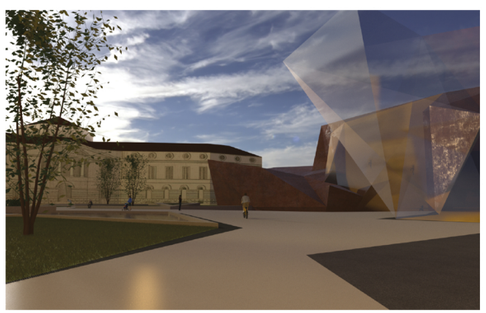
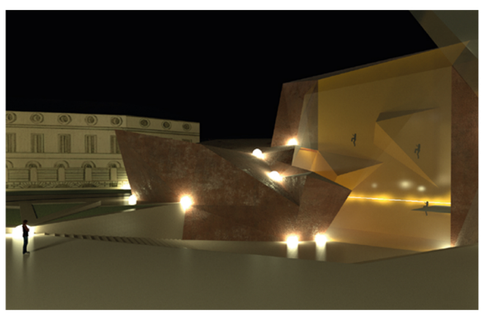
1 Preesistenze dell'isolato
2 Preesistenze mantenute
3 Edifici di nuova progettazione
4 Verde e percorsi

Alberto Barbero, Carlo Alemanno, Martina Maiolica
ACT2019

A seguito di un'analisi storico urbanistica dell'area, da cui si evidenza la probabilità che l'intervento di Talucchi prevedesse la presenza di un verde formale davanti all'Ospedale di San Luigi, il progetto si dispone in planimetria partendo proprio dall'impostazione geometrica dei giardini antichi.
Il disegno si organizza in pianta partendo da un'attenta analisi degli assi compositivi delle preesistenze; il nuovo edificio si sviluppa sul lato nord, lungo l'asse di via Giulio. Il "Polo Alpino" nasce dalla volontà di inserire un punto di aggregazione - con funzione informativa e di promozione culturale - sul tema del territorio, della cultura e del turismo alpino, strettamente legato alla tradizione e alle potenzialità turistiche di Torino. Punto pensato anche a complemento di altre istituzioni (quali il Museo Nazionale della Montagna) presenti sul territorio.
Il disegno di base, composto da un accostamento non modulare di figure triangolari, si ripete bidimensionalmente in pianta e in alzato componendo un volume di forma irregolare, plastico e monumentale a margine del piazzale. Il riferimento minerale trova rispondenza cromatica nella soluzione adottata per il rivestimento esterno, una doppia pelle continua in acciaio corten traforato, che filtra l'entrata della luce all'interno degli ambienti. La struttura prevede tra il resto un info point, uffici amministrativi della sede CAI e una sala dedicata all'arrampicata.
Con lo stesso principio è stato ripensato lo spazio esterno; una serie di percorsi pedonali, elementi urbani che riprendono le principali caratteristiche compositive sono stati inseriti per il recupero totale dello spazio urbano.

K.M

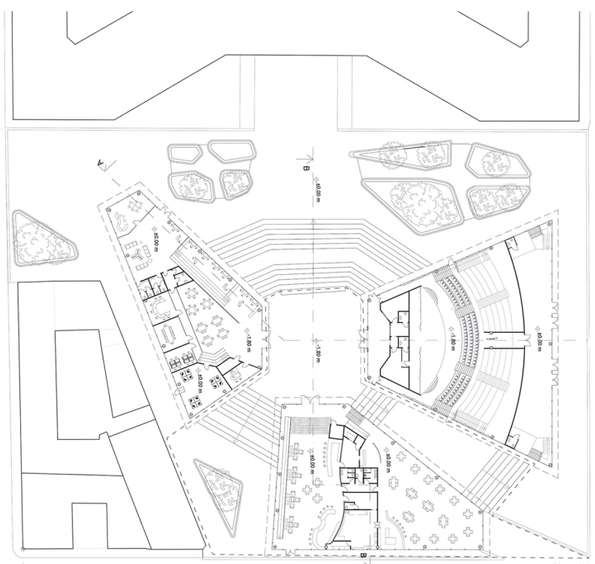


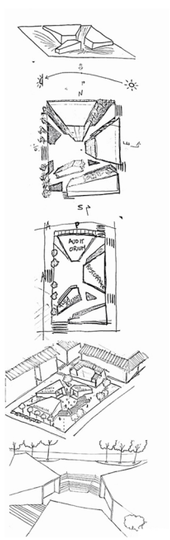





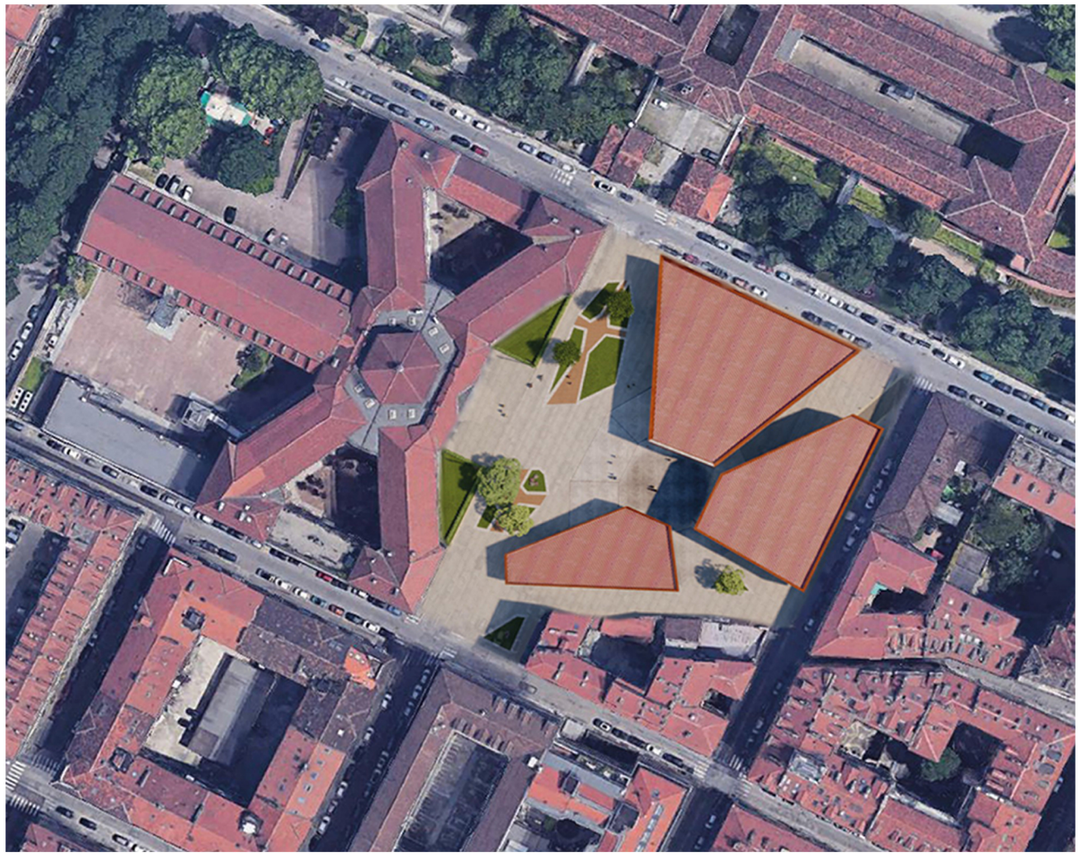
Filippo Scanu, Giada Pollini, Roberta Osella Bon
ACT2019

Il progetto si sviluppa attorno ad un fulcro in asse con l'entrata principale dell'Archivio. I passaggi interni proseguono le direttrici dei vecchi assi pedonali e degli accessi esterni.
Il fulcro centrale gioca un ruolo fondamentale all'interno del progetto: concepito come luogo di attrazione ed enfatizzato grazie alla previsione di un nuovo agorà a livello più basso rispetto al piano stradale, diventa spazio di attrazione e passaggio obbligato per raggiungere le entrate dei nuovi edifici collocate al centro della piazza.
Per enfatizzare una maggior continuità tra Archivio di Stato e nuovi edifici si è proposta la pedonalizzazione del tratto di via Piave tra via Giulio e via Santa Chiara. Il nuovo fulcro, in asse con l'entrata dell'edificio ottocentesco, riconnette le parti attualmente sottoutilizzate; all'interno si inseriscono una sala concerti, un bar-ristorante e un'aula studio.
I tre blocchi, tra loro separati, si dispongono attorno una corte centrale aprendosi "a ventaglio" per consentire lateralmente la realizzazione dei passaggi pedonali. Le strutture degli edifici seguono l'andamento del terreno. Alla differenza di livelli e alla varietas di materiali adottata corrispondono diversi effetti materici; gli accessi principali verso il fulcro centrale sono caratterizzati da una maggior trasparenza rispetto ai prospetti esterni. Con questo gioco di forme, materiali e luci il complesso offre una sensazione di leggerezza e di maggior permeabilità.

K.M

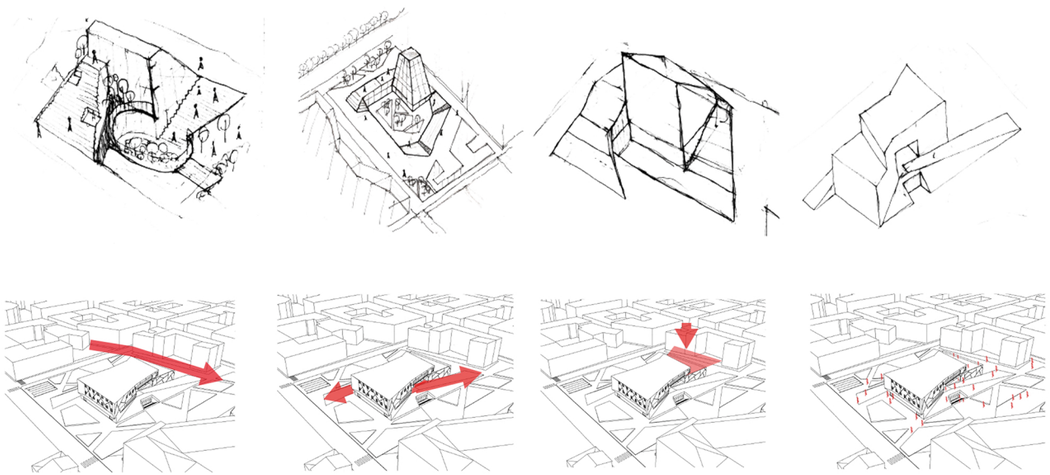


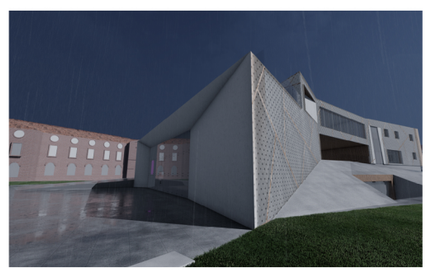


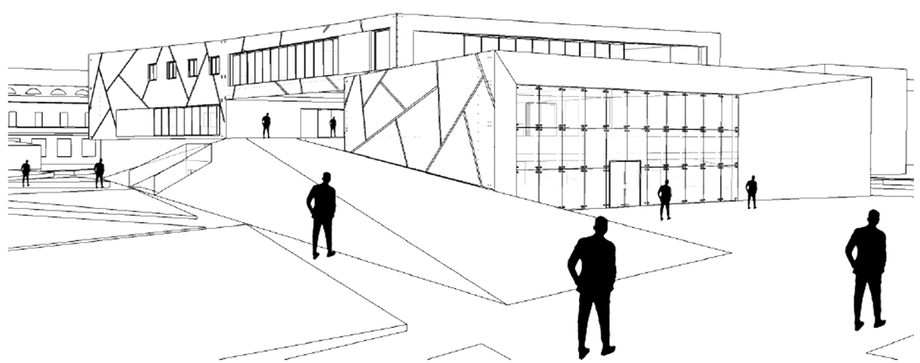


Alberto Martini, Beatrice Sperati, Pietro Ciocchetti
ACT2019

La proposta si è sviluppata dopo diverse fasi di studio sull'area; comprendere come si sarebbe potuto riempire questo vuoto urbano ha portato a diverse proposte progettuali - bozze e schizzi - evolutesi nel tempo; in seguito, addizione e sottrazione degli elementi significativi sono state elemento fondamentale per la definizione del progetto.
L'edificio, collocato nel centro di piazzale, ricuce lo spazio proponendo un elemento pieno all'interno del vuoto. La struttura, con destinazione e finalità socio-culturali, accoglie al suo interno una sala polifunzionale, spazi espositivi, un teatro, aule studio e all'ultimo piano una residenza universitaria. Spazi espositivi e aule studio sono stati pensati come spazi cerniera rispetto alla residenza universitaria.
L'involucro edilizio, risolto con materiali innovativi, diventa segno distintivo della nuova struttura. Tagli netti e regolari segnano le due grandi entrate che portano agli spazi espositivi coperti, in diretto contatto con la piazza grazie alle due rampe laterali che segnano le vie d'accesso principali. Il verde, posto verso le estremità del lotto di progetto, diventa elemento importante per legare visivamente e concretamente un vuoto con un elemento architettonico pieno.
K.M



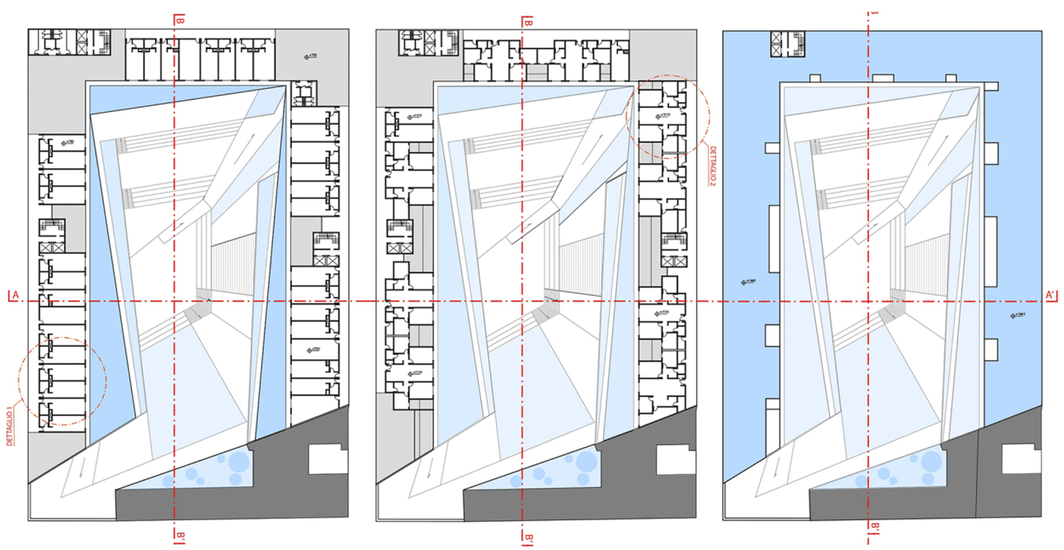




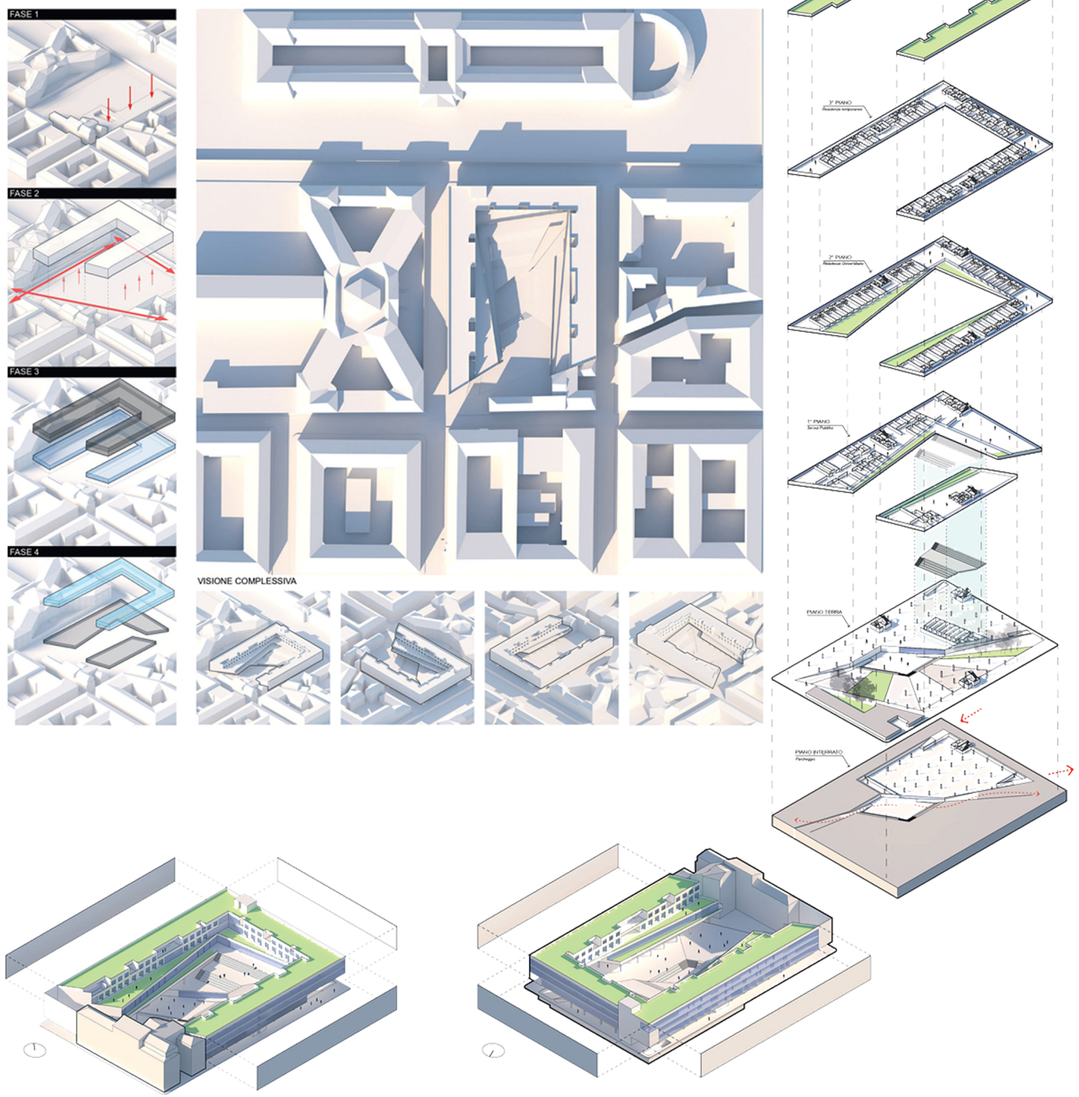
Eduardo Zappi, David Naranjo, Alessia Mayuri
ACT2019

Keyword della proposta è “ricucitura”; telos del progetto è la composizione di un edificio che faccia da catalizzatore sociale - caratterizzato da una forte connessione distributiva verticale e orizzontale - dedicato principalmente a servizi per i residenti del quartiere.
La struttura ha uno sviluppo lineare lungo tre lati della piazza; il piano terra, totalmente permeabile attraverso la maglia strutturale che sostiene i tre piani superiori, consente l’accesso allo spazio centrale dell’edificio senza interrompere i flussi pedonali. La corte interna, leggermente interrata rispetto al piano strada, è aperta sia all’uso degli utenti che a quello dei visitatori esterni.
Lo sviluppo in pianta dell’edificio è articolato in modo da realizzare zone di aggregazione a tutti i piani; il piano superiore è arretrato rispetto a quello sottostante e ruota leggermente il proprio asse in modo da definire terrazzamenti verdi e spazi aperti. I due livelli prevedono una mixitè funzionale così articolata: al primo piano, coworking, spazi ad uso socio/culturale, sale espositive e ristorazione; al secondo e terzo piano, residenza per studenti e servizi connessi.

K.M



SECONDO PIANO - 1:500 TERZO PIANO - 1:500 COPERTURA - 1:500



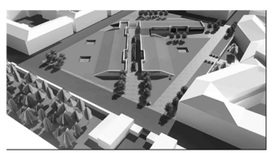
Atelier Città e territorio F – A.A. 2020-2021
ACT2020

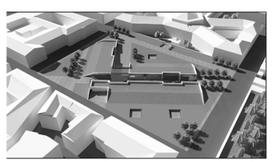
Le considerazioni sugli esiti dell'a.a. 2020-2021 devono considerare come lo stesso si sia svolto quasi del tutto da remoto, date le restrizioni imposte dall'emergenza sanitaria. Ciò non ha impedito di effettuare almeno il sopralluogo iniziale in presenza, che si è rivelato molto utile perché gli studenti potessero comprendere appieno criticità e potenzialità del sito. La forte correlazione tra il contributo di Composizione e quello di Urbanistica ha consentito inoltre di interiorizzare la necessità di prestare particolare attenzione al rapporto col contesto, a scala microurbana e a scala ampia: la richiesta di individuare una 'area gemella' su cui lavorare in continuità ideale e funzionale con quella del piazzale Piccinini non ha fatto che confermare tale imprinting.
Senza creare il manierismo di uno 'stile atelier', sono emerse alcune idee ricorrenti e che hanno caratterizzato gli esiti del corso. Si è trattato in particolare della volontà di progettare uno spazio per utenze diverse, che fosse luogo di scambio e si ponesse come punto di riferimento per l'area urbana in cui è inserito, percepita come priva di una vera identità e di occasioni di incontro. Molti studenti hanno scelto di pedonalizzare almeno parte delle vie che circondano il piazzale e di rimuovere le cancellate dell'Archivio e dell'Anagrafe con l'obiettivo di creare una continuità reale tra le aree verdi.
Sebbene non siano mancate soluzioni di edifici imponenti, come per contro di interventi mimetici e ossequiosi dello stato di fatto a vuoto urbano, circa la scelta di saturare o meno lo spazio ha prevalso la soluzione di 'vuoto costruito' con l'aggiunta di edifici che non occupano tutta l'area e consentono da un lato di progettare lo spazio esterno e dall'altro di insediare comunque le funzioni ritenute più utili.
Non è stata data infatti indicazione agli studenti di una o più funzioni specifiche da inserire negli eventuali edifici: l'esito è stato da questo punto di vista un po' prevedibile, con il proliferare di centri polifunzionali a carattere prevalentemente culturale.
Dal punto di vista compositivo, ha prevalso la scelta di materiali in contrasto con il contesto, in particolare del vetro per la possibilità di consentire introspezioni e viste privilegiate sull'intorno. Gli esiti formali sono valorizzati negli elaborati finali dalla grafica in toni di grigio, requisito indicato dalla docenza.

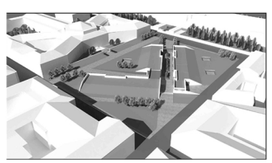
F.R.

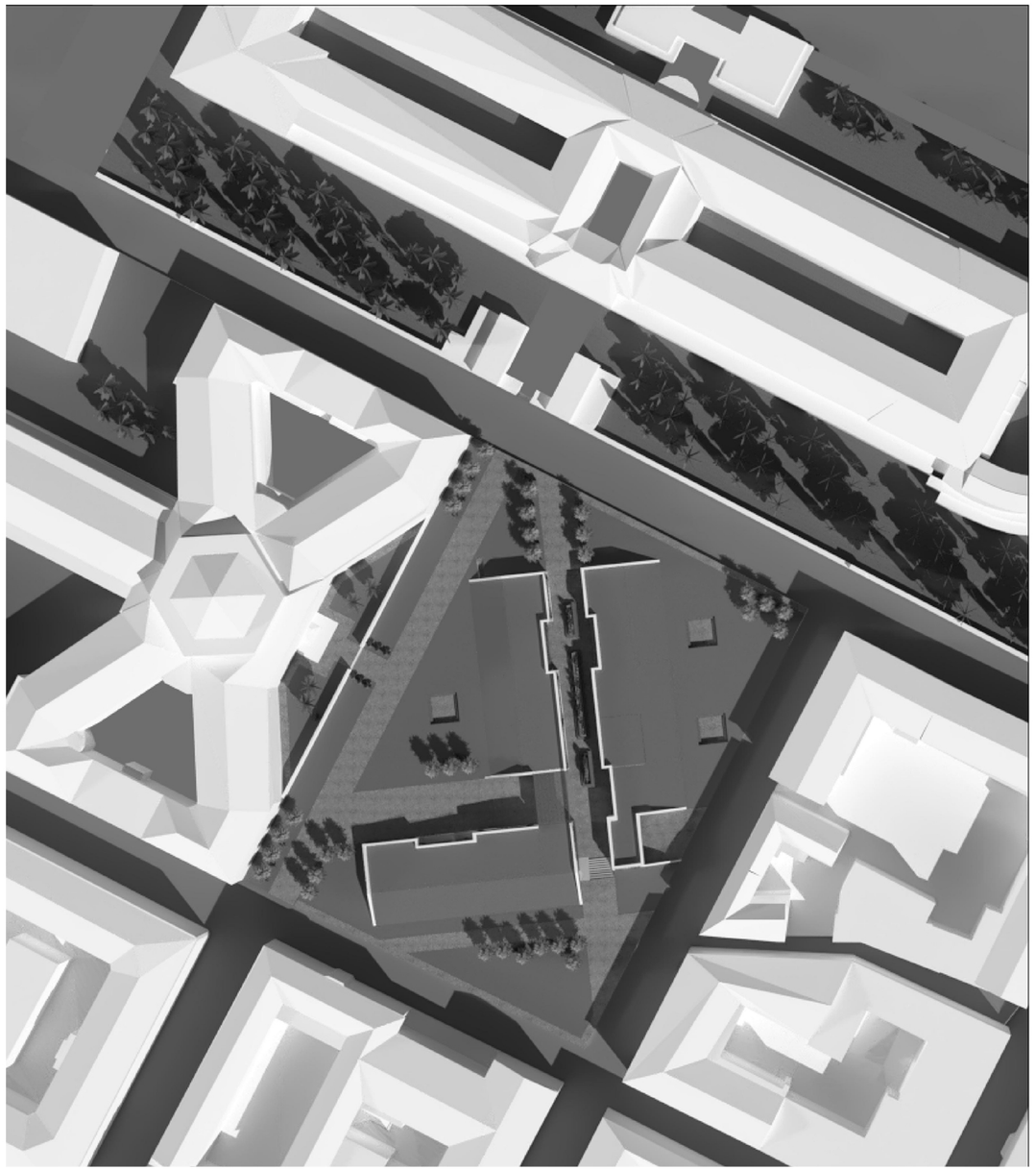
Sofia Borgo, Beatrice Calabrò
ACT2020

‘Il paradosso di una crepa che unisce’. Il progetto consiste in un centro espositivo e culturale semi ipogeo pensato secondo la cifra della percorribilità. Tre piani di museo, biblioteca e sala ristoro interrati e quasi nascosti grazie alla sopraelevazione del piano di calpestio della piazza, una piccola collina verde tagliata da una fenditura del suolo. Per sfruttare il dislivello e realizzare visuali d’effetto, si è scelto di effettuare il taglio lungo l’asse diagonale. La struttura vuol esser luogo di cerniera con l’area circostante, piccolo parco urbano dove trovar respiro dopo avere attraversato la fitta maglia del centro: uno spazio che si rivela alla città in modo graduale, non impositivo, con una percezione serena del rapporto tra spazio e tessuto urbano. F.R.



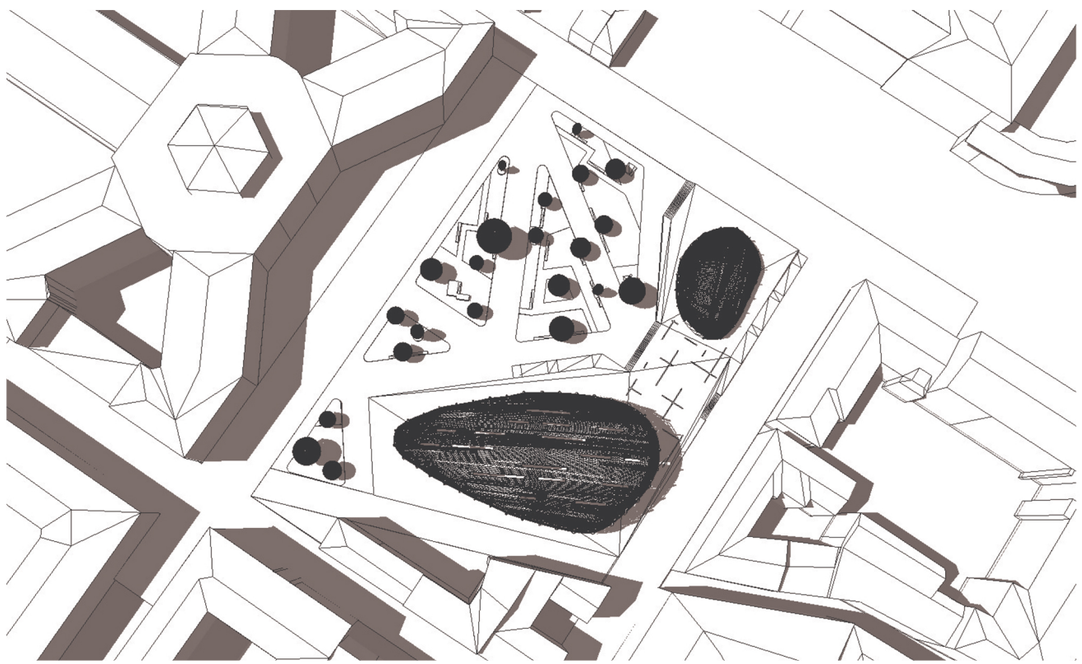


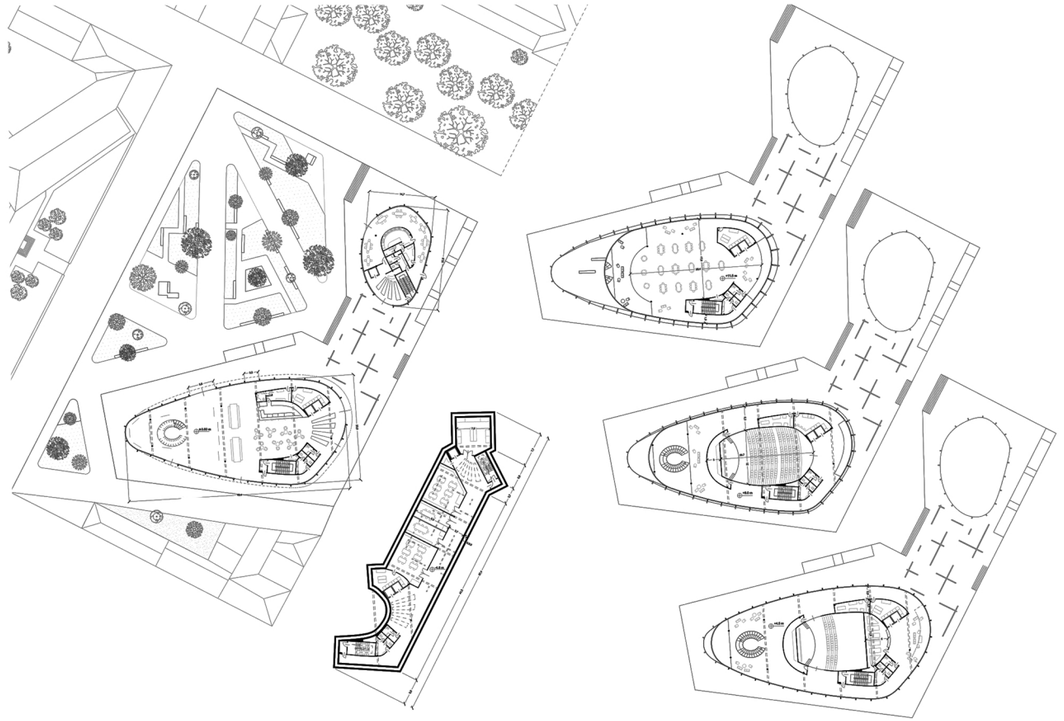




Carlotta Pandolfi, Giulia Pasquale, Federico Rollero
ACT2020

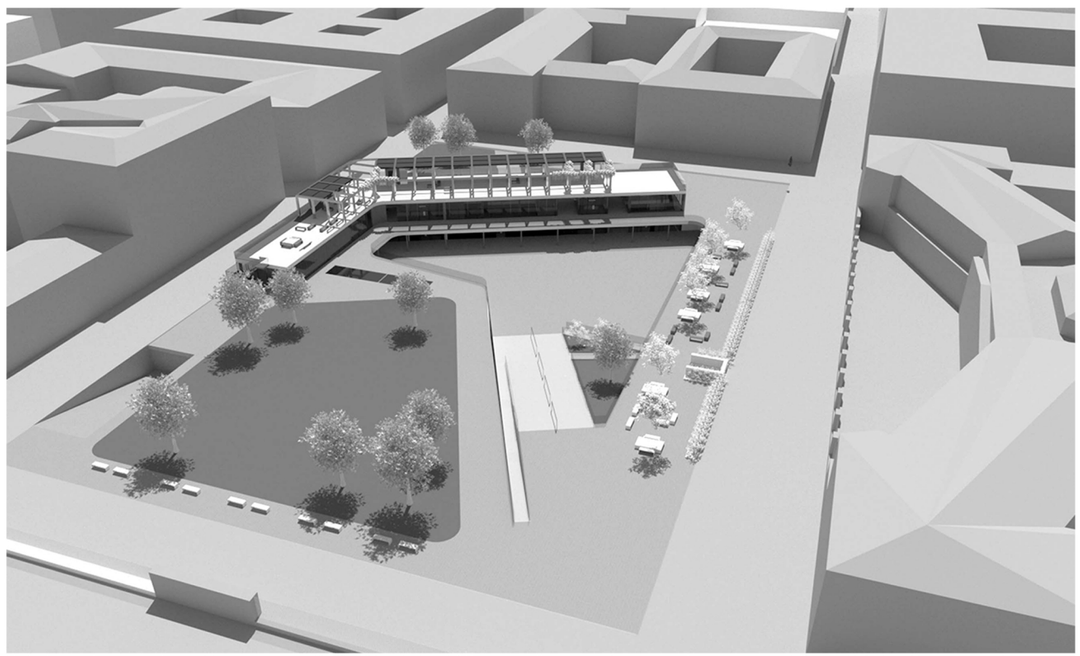
Il progetto di due ‘massi’ dalle forme volutamente organiche occupa il piazzale senza saturarlo, proponendosi come fantasiosa alternativa all’attuale vuoto adibito a parcheggio. Struttura e forma degli edifici sono pensate per correlarli sia pur per contrasto alle preesistenze architettoniche dell’Archivio e dell’Anagrafe, da cui si discostano anche per la scelta del rivestimento. Tuttavia, quasi a negare questa contrapposizione, il progetto rispetta l’altezza delle due fabbriche del Talucchi e ne riprende per l’orientamento dei percorsi le assialità degli ingressi. Due strutture, dunque, una di dimensioni maggiori destinata a centro culturale polivalente su più piani e una più ridotta che ospita attività di ristorazione. I volumi curvi evitano la gerarchizzazione di assialità e prospetti, cui si accede attraverso una molteplicità di ingressi. La continuità visiva con la piazza circostante è garantita dalla trasparenza delle vetrate ritmate dai montati metallici esterni. F.R.

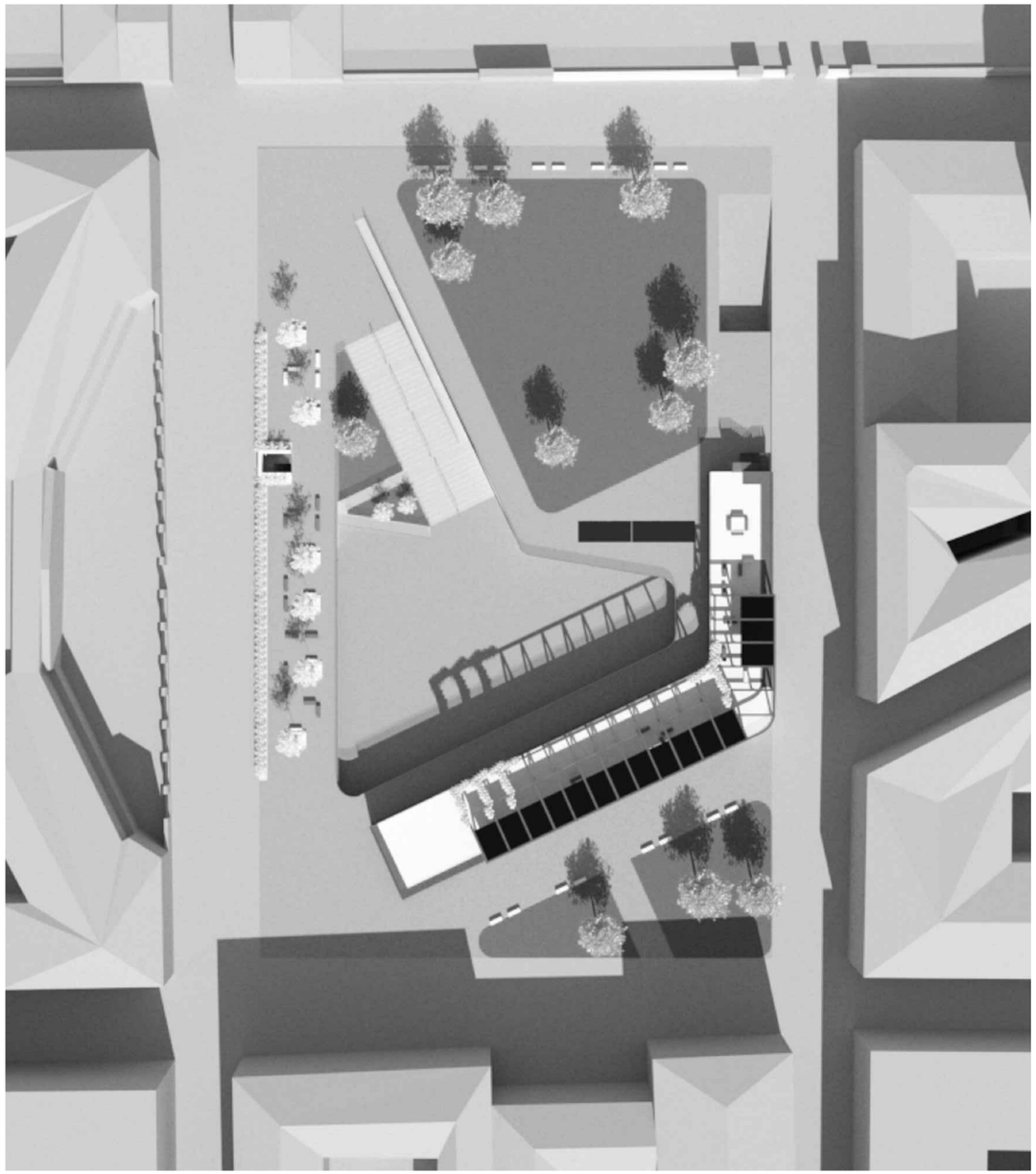




Matilde Cardinale, Gianluca Collura, Carola Amongero
ACT2020

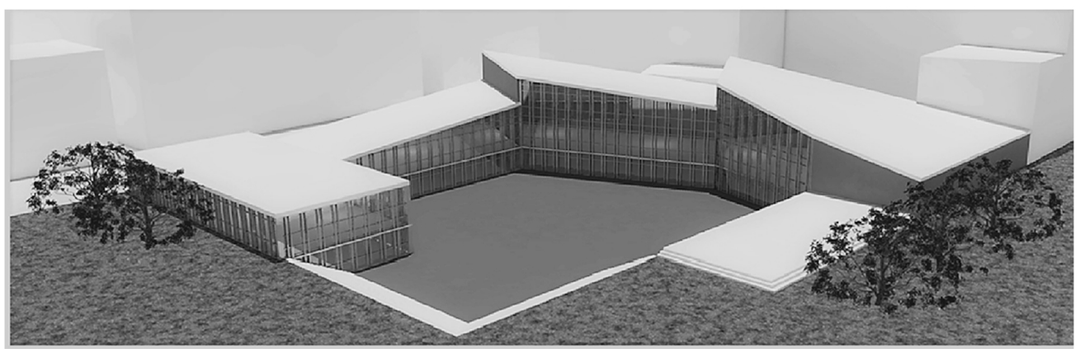
La sensazione di vacuum generata all'arrivo in piazzale Piccinini è ciò che ha orientato il progetto, alimentando la volontà di conservare il vuoto e costruire una struttura subordinata rispetto alle preesistenze, in particolare rispetto alle fabbriche talucchiane dell'Archivio e dell'Anagrafe che le sarebbero immediatamente contigue. Raffronto che condiziona anche le scelte formali, come l'inserimento di pareti vetrate per valorizzare la visuale e la decisione di interrare due piani, con un ribassamento della piazza al di sotto della quale viene interrato l'attuale parcheggio.
La struttura ospita un centro culturale con sala conferenze, biblioteca, aula studio, una fondazione e un bar, con collegamento ipogeo ai locali dell'Archivio: un ambiente dunque frequentato ma tranquillo, una 'piccola ma rilassante oasi cittadina polifunzionale'. L'attenzione alle stratificazioni architettoniche è testimoniata dalla previsione del rinvenimento dei bastioni e della conseguente valorizzazione del probabile reperto all'interno della struttura stessa, il cui tracciato ricalca quello di via Valerio. F.R.

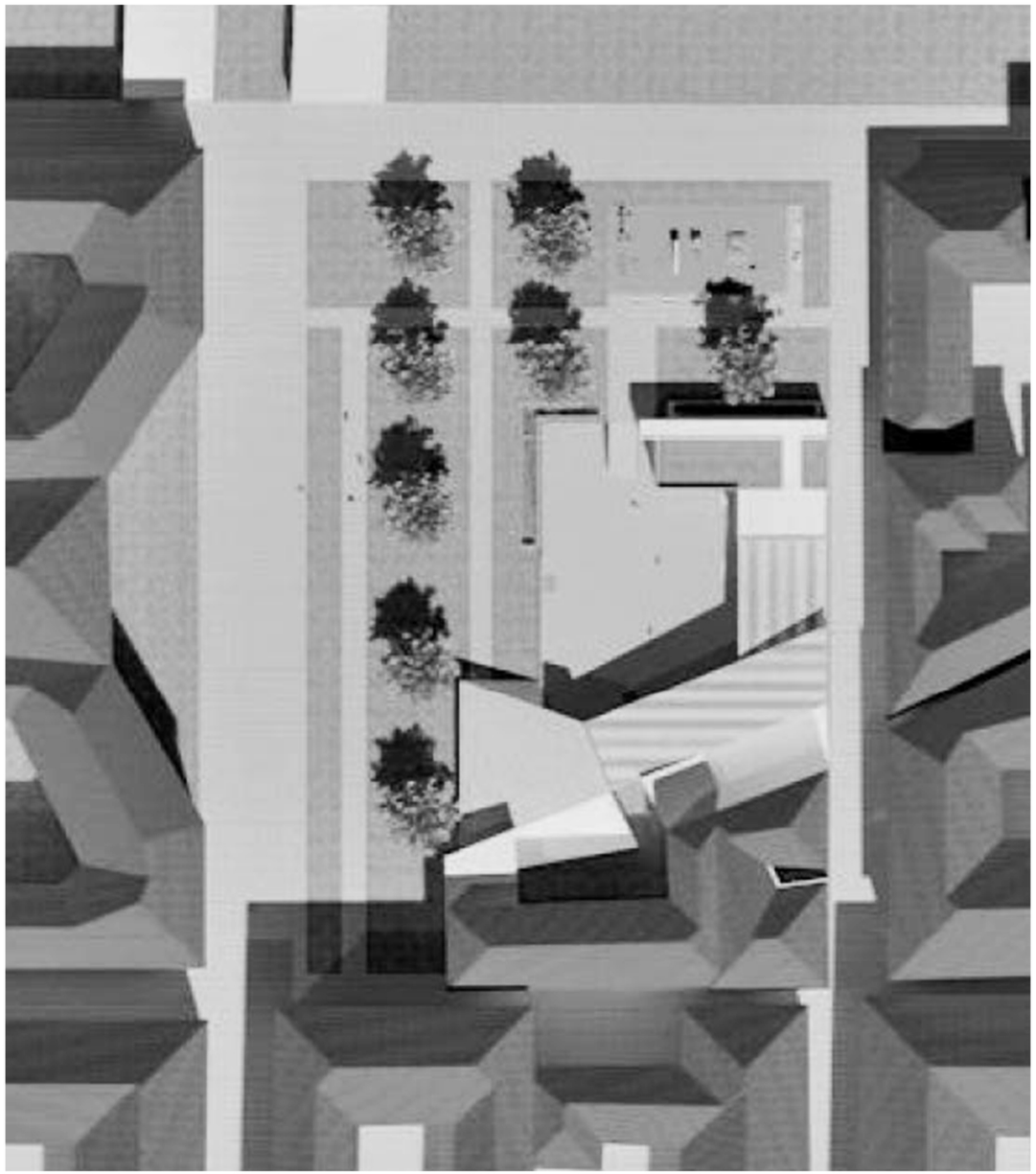




Sandra Giuffrè, Anna Marocco, Marta Piccoli
ACT2020

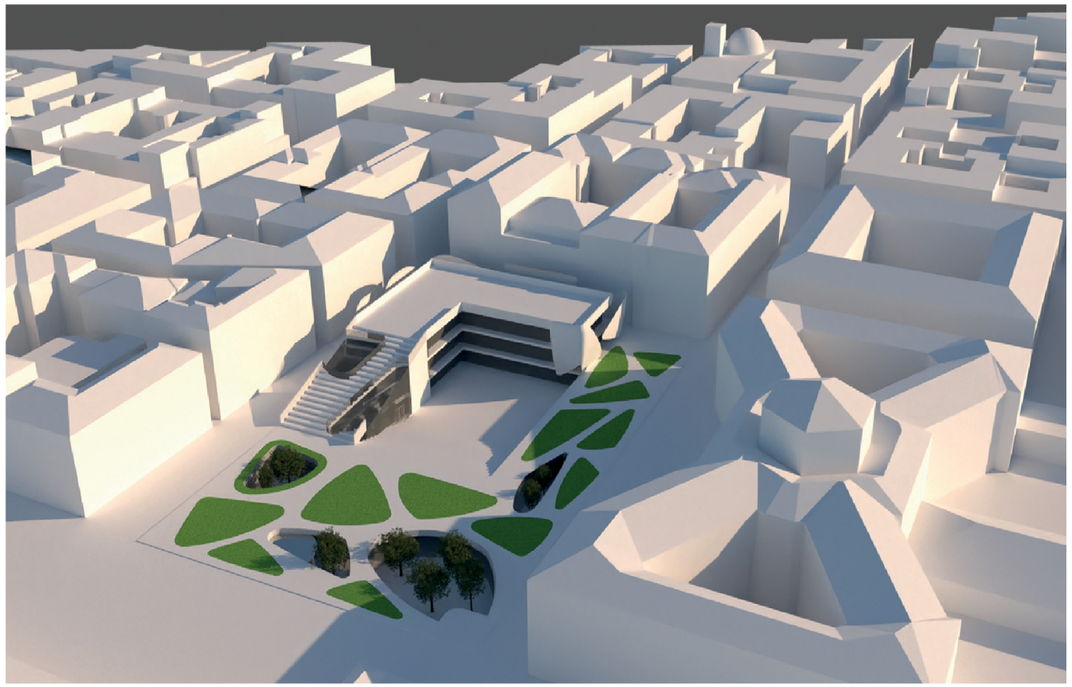
Un *'pieno vuoto'*. Così viene definito il progetto di centro polivalente sul piazzale Piccinini che comprende biblioteca, aula studio, sale espositive e bar. Un centro di servizi, dunque, che vuol essere luogo di raccordo per la collettività.
L'inserimento di questa struttura nell'angolo sudorientale del piazzale mira a conservare per quanto possibile lo spazio aperto al fine di mantenere bassa la densità di attività, servizi e residenza di questa parte di città. Una forma che intelligentemente si inserisce nello spazio senza occuparlo del tutto, che lo riordina e lo caratterizza portandone una porzione al piano interrato. L'inserimento del verde è pensato come ulteriore elemento di continuità con i giardini contigui, sperimentando il difficile tema della rimozione delle recinzioni storiche esistenti; a livello formale, tale continuità è cercata con la realizzazione di tamponamenti vetrati solo in parte schermati da elementi in acciaio, pensati per esplicitare il contrasto con i materiali caratteristici delle strutture circostanti. F.R.

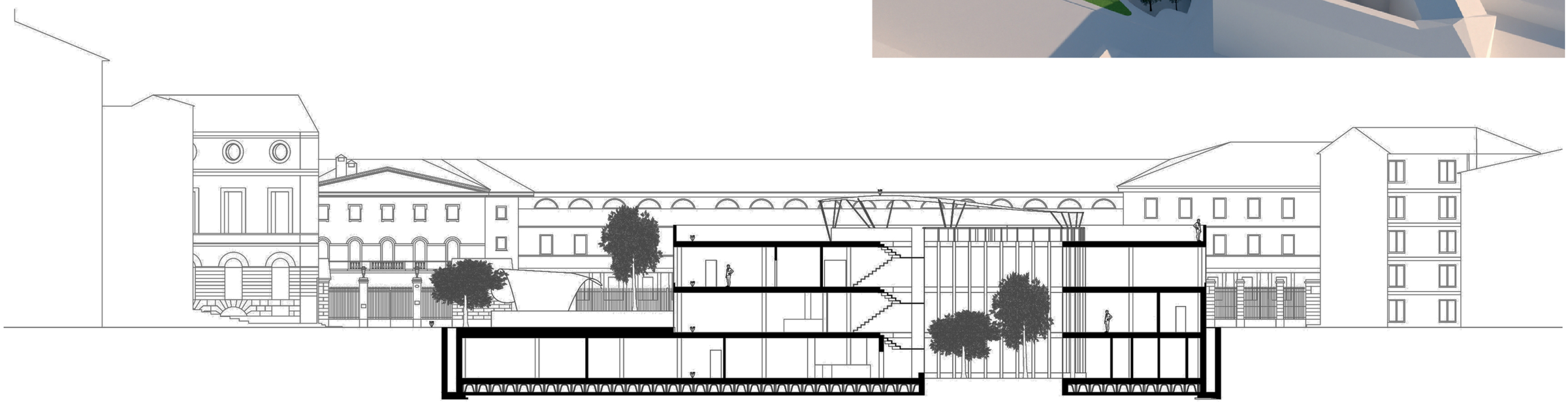




Lylian Calenda, Ilaria Castrignano, Francesco Mita
ACT2020

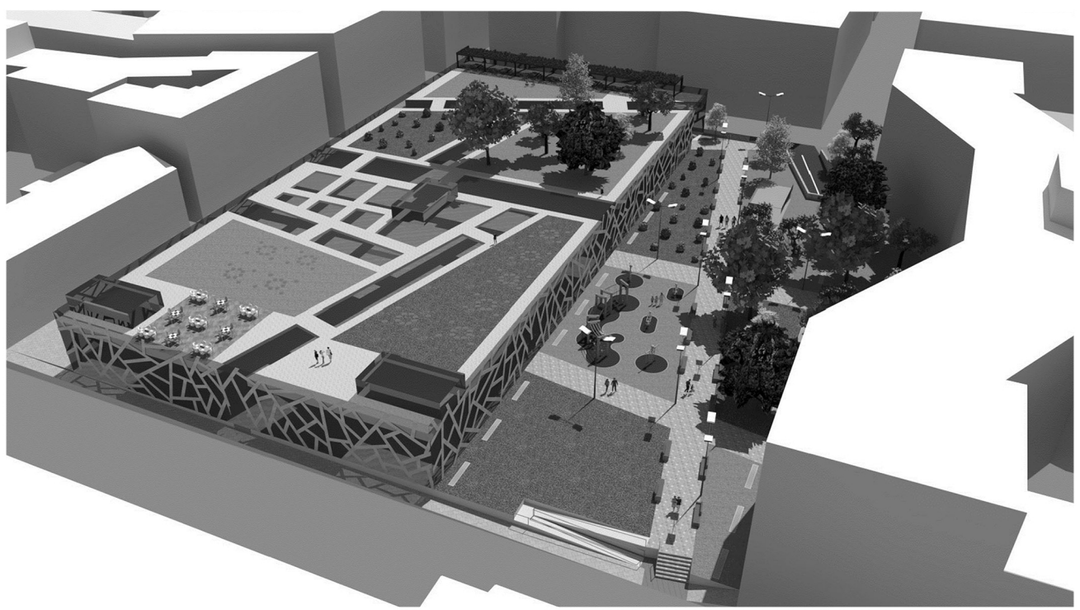
Obiettivo dell'intervento è quello di progettare la scena urbana lasciando un ampio spazio aperto per conservare il 'vuoto' attualmente caratterizzante il piazzale. All'edificio progettato viene riservato l'angolo sudorientale: si tratta di un centro culturale frequentabile sia nelle ore diurne che in quelle notturne, comprendente area ristoro al piano terra, ai piani superiori biblioteca, aula studio, fab lab, sala riunioni e sale conferenza. L'edificio si presenta come volume unico, con pareti perimetrali vetrate e intonacate per definire un assetto pulito e lineare. Grande attenzione è stata riservata alla definizione della piazza, articolata su due livelli in diversi ambiti, nella fattispecie: la piazza in superficie caratterizzata dalla presenza di aiuole; una grande scala a gradoni che mette in comunicazione i due livelli; lo spazio che conduce alla piazza coperta con percorso tra specchi d'acqua e infine la piazza coperta vera e propria. Gli spazi ipogei vengono illuminati da grossi lucernari pensati come grandi fori sul piano di campagna aperti su sfondi vegetali. La fruibilità dello spazio aperto è favorita dalla realizzazione, sul lato dell'edificio, di una seconda scalinata al tetto giardino i cui gradoni possono essere utilizzati come sedute.
F.R.

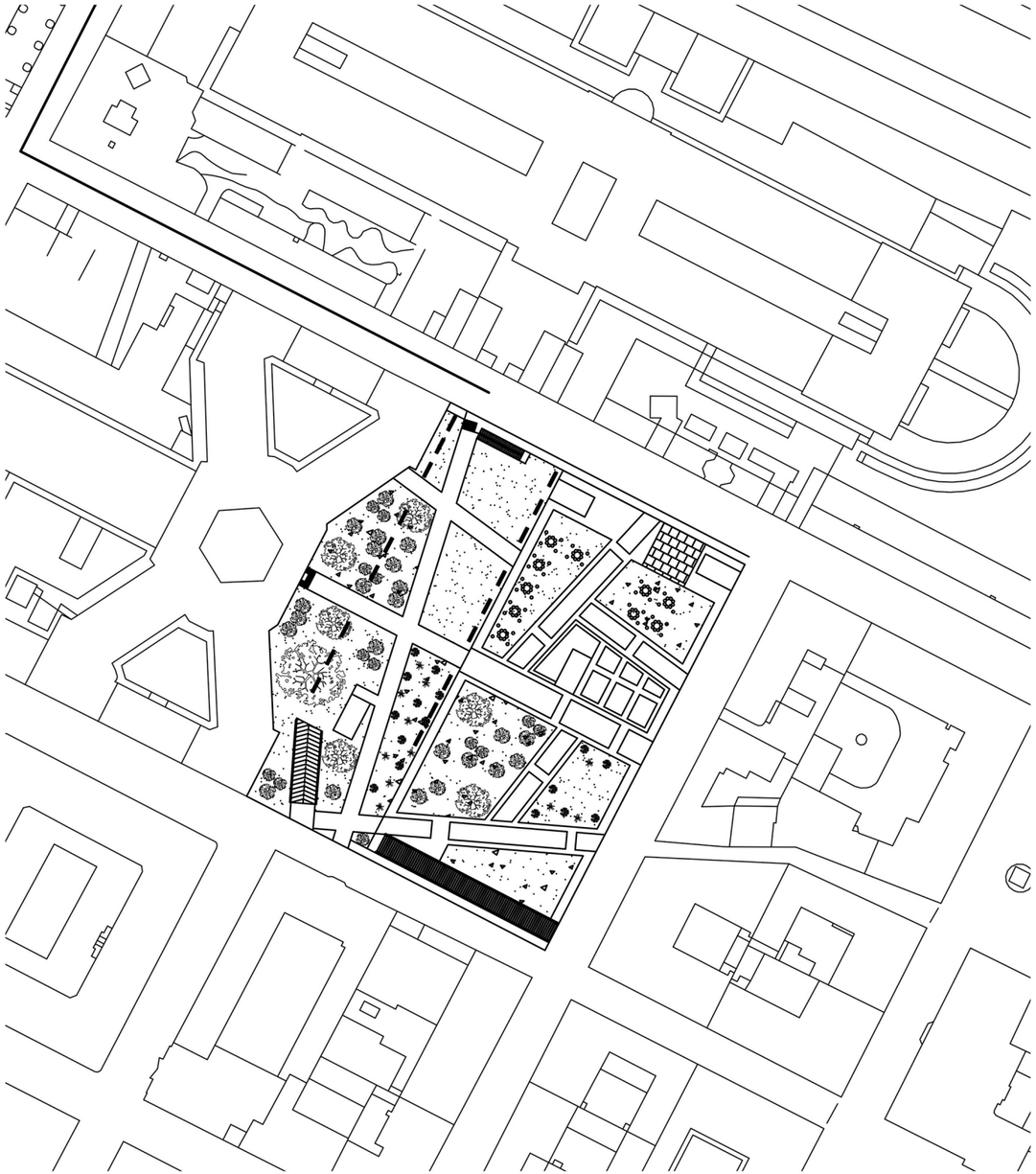




Simone De Matteo, Simone Fazzari, Radwa Hamed Mohamed
ACT2020

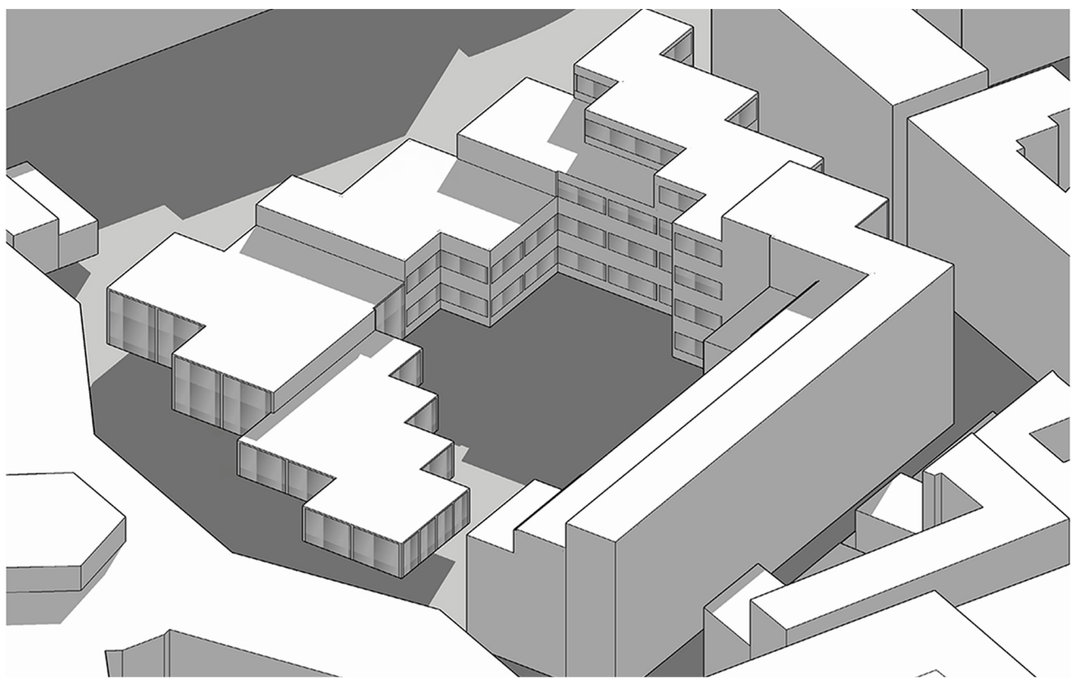
Alla base del progetto la necessità di insediare una funzione che possa favorire una frequentazione globale nell'arco della giornata da parte di utenti differenti: ne è nata una struttura polifunzionale contente un pub - ristorante (per garantire la copertura della fascia oraria serale), una biblioteca, una ludoteca, alcuni negozi e una palestra collegati fra loro da una piazza coperta.
L'edificio è caratterizzato da una geometria semplice: una piastra di un solo piano fuori terra (con un interrato che conserva l'attuale funzione di parcheggio pubblico) le cui facciate sono caratterizzate dalla presenza di lastre in acciaio traforate che le ricoprono come una rete e assolvono la funzione di frangisole per le vetrate retrostanti. La presenza di superfici vetrate è ripresa anche in copertura al fine di consentire un maggior apporto di luce naturale all'interno della piazza coperta. Il giardino sulla copertura piana è fruibile dal pubblico in orario diurno e accessibile da tre vani scala interni.
L'area del piazzale è solo parzialmente occupata dal fabbricato, andando a configurarsi come una soluzione di 'vuoto costruito'. Con la pedonalizzazione di via Piave e la rimozione della cancellata dell'Archivio si genera una piazza verde solcata dai segni della viabilità pedonale che in alcuni casi (come per la prosecuzione di via Valerio) continuano la viabilità esistente o esplicitano direttrici e assialità latenti che vengono riproposte in copertura, generando uno spazio urbano gradevole. F.R.

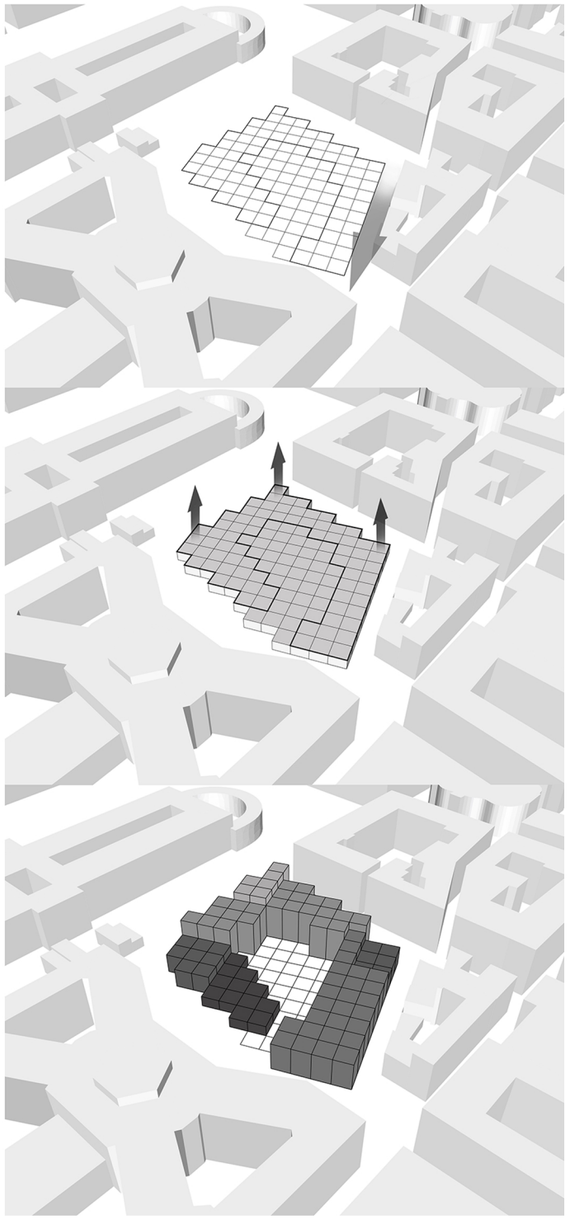


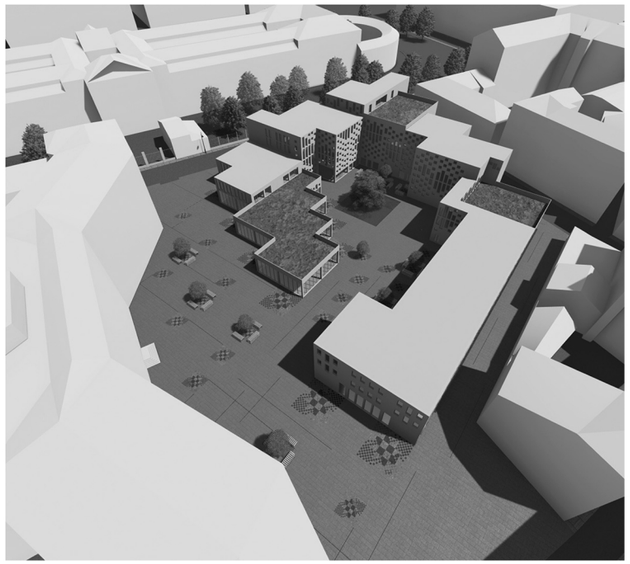


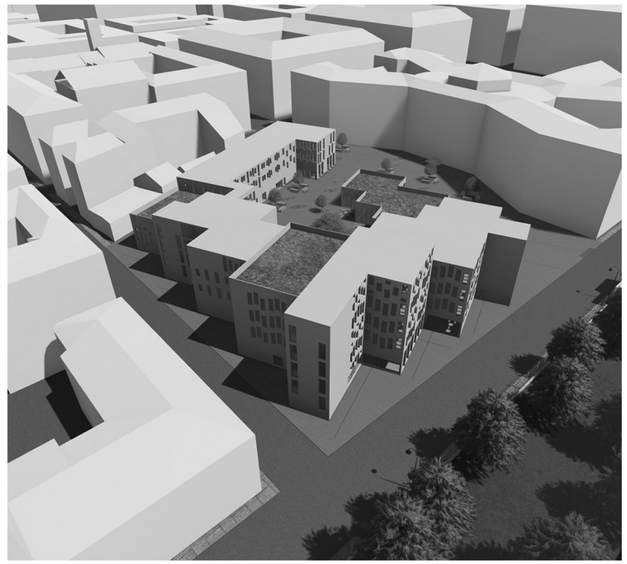
Eugenia Pesce, Martina Pili, Erika Sangrigoli
ACT2020

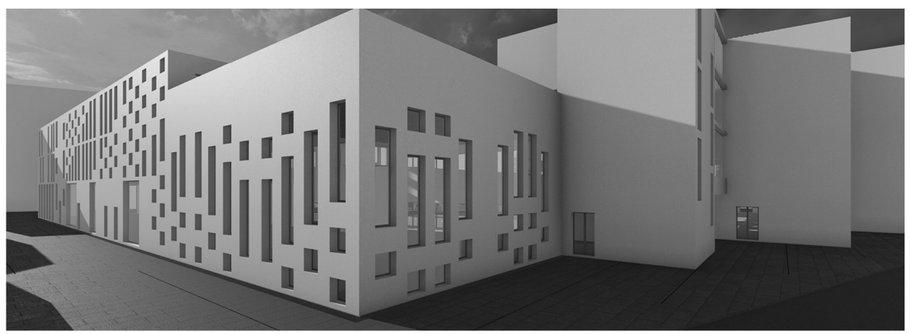
La volontà di saturare lo spazio con un ‘pieno’ che colmi il vuoto dell’attuale non-luogo del piazzale è ciò che ha motivato il progetto. Inserirsi nel contesto senza soffocarlo: ciò è reso possibile tramite la realizzazione di un unico fabbricato ad altezze digradanti, che si configura come un gioco purista di volumi con fronti caratterizzati da tagli delle aperture di diverse dimensioni. La scelta di porre la parte più alta dell’edificio all’incrocio tra via Bligny e via Giulio rafforza l’angolo e crea un effetto prospettico di progressivo disvelamento nell’avvicinarsi all’Archivio.
L’edificio è pensato come un ‘dispositivo di relazione’: l’obiettivo è quello di connettere in spazi di incontro studenti, viaggiatori, professionisti digitali, nomadi creativi, spiriti imprenditoriali. Trovano così posto al piano terra attività commerciali, ricreative e di co-working unitamente ad una residenza per studenti.
Il connettivo esterno è organizzato secondo lo stesso modulo quadrato che scandisce l’edificio; la volontà di reintegrare il verde in questa parte di città è evidenziata dalla sistemazione di alcuni tetti a giardino e dalla pedonalizzazione di via Piave. Al fine di sfruttare al meglio l’apporto della luce solare all’interno del complesso, il fabbricato è disposto secondo l’asse eliotermico. F.R.





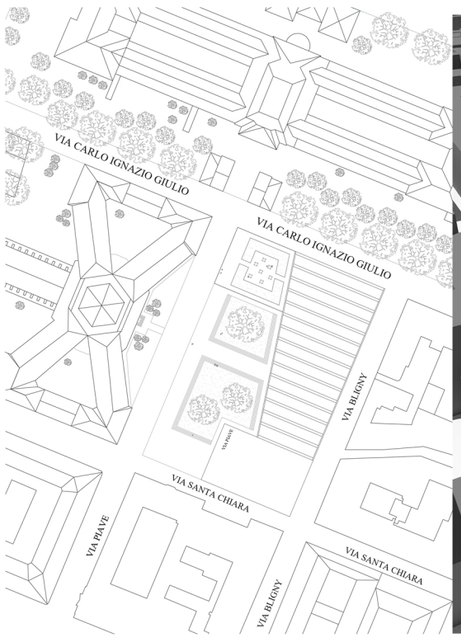


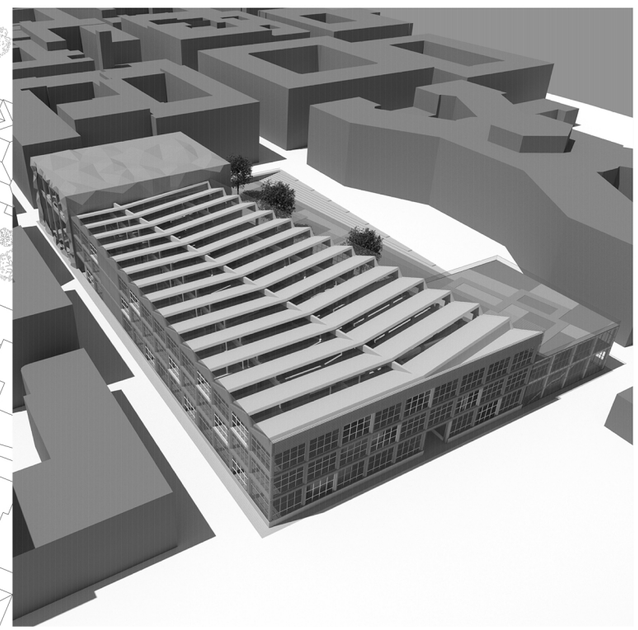


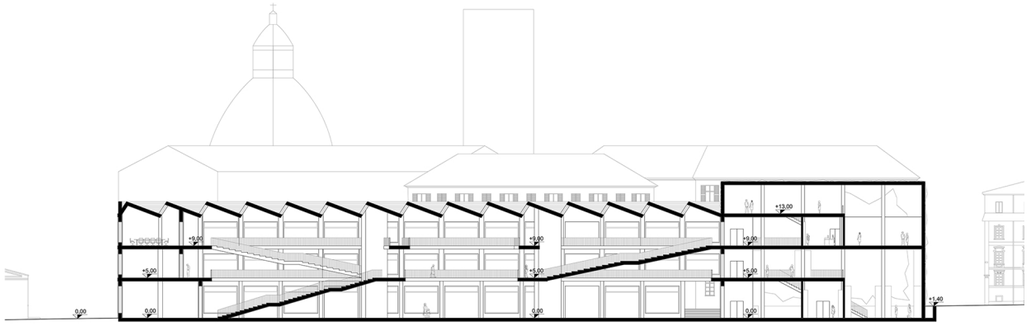


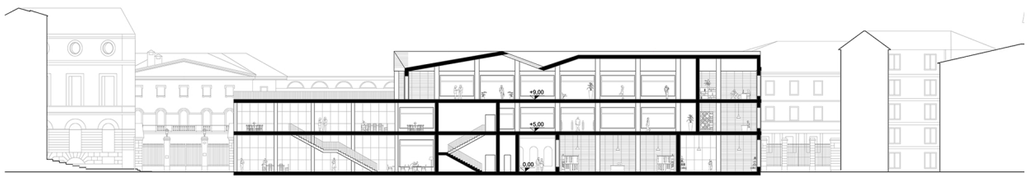
Alessandro Baratta, Carlotta Bellocci, Veronica Grosso
ACT2020

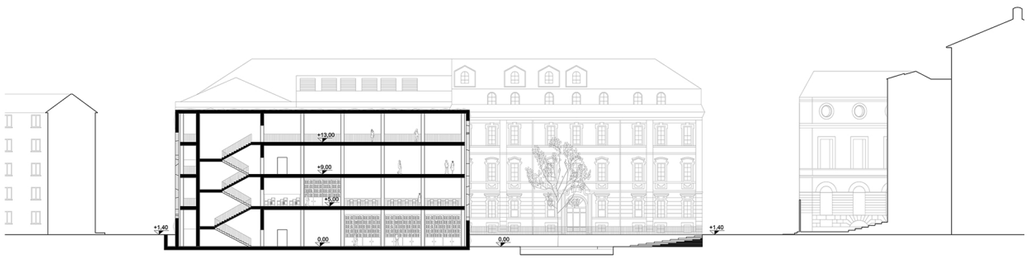
A un'attenta analisi, la permeabilità è cifra possibile per la lettura di questo progetto: la scelta, infatti, di realizzare una struttura compatta viene smentita dalla definizione al suo interno di uno spazio aperto a tripla altezza, una sorta di agorà chiuso solcato da connessioni orizzontali (orientate sulla molteplicità degli accessi) e verticali, con scale e passerelle che raccordano le varie zone dell'edificio. Le funzioni sono diversificate per aree: nel corpo principale si trovano al piano terra e primo attività commerciali, mentre il secondo piano ospita degli uffici; un'altra ala contiene una biblioteca, un'aula studio e uno spazio espositivo mentre il volume a sud del lotto è destinato a ristorante, con un tetto giardino che ne completa la capacità ricettiva. Elemento tipologico-formale caratteristico del progetto è la copertura a shed a spina di pesce del volume principale, insieme alle facciate vetrate pensate per garantire la continuità tra esterno ed interno e quindi la connessione con il contesto. F.R.

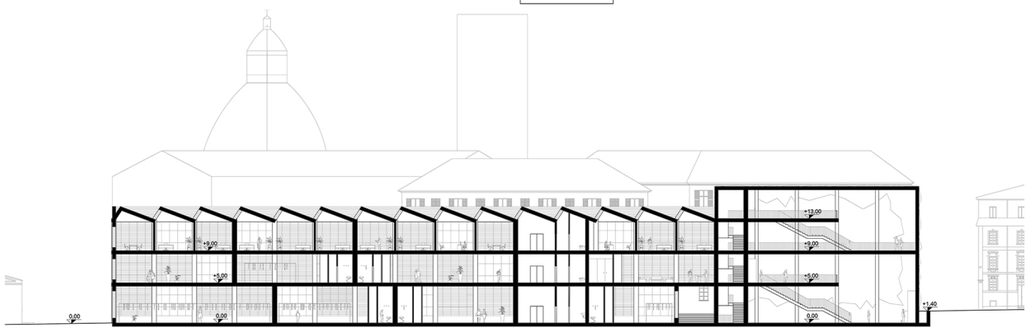












POSTFAZIONE

Anche il vuoto ha una forma

Renato Capozzi

Gli esisti didattici e le proposte urbane che si documentano in questo volume hanno riguardato numerose occasioni di sperimentazione dirette e sapientemente coordinate da Enrico Moncalvo: tesi di laurea sino alla didattica laboratoriale o di atelier come si chiama, significativamente, al Politecnico di Torino la forma applicativa dell'insegnamento del progetto a carattere multi disciplinare. Nel caso in questione si trattava di un laboratorio in cui la disciplina caratterizzante della composizione architettonica si confrontava con quella della storia dell'architettura o più precisamente della storia urbana.

Il tema sondato nelle varie esperienze riguardava la riconfigurazione di un così detto "vuoto urbano" compreso tra il fronte concavo dell'Archivio di Stato e il lungo fronte dell'Anagrafe. Un vuoto, del tutto interno alla griglia torinese, che com'è emerso dalle ricerche storiche e documentarie era occupato da un giardino fino a metà dell'Ottocento mentre oggi ospita un parcheggio oltre ad alcuni blocchi edilizi piuttosto eterogeni: di bassa qualità quelli lungo il fronte orientale; di maggiore valore quelli sul margine meridionale. Un vacuo informe che inopinatamente si nomina "piazzale" Amelia Piccinini non avendo neppure la dignità di un retro o di un interno di isolato urbano. Se il piano, peraltro mai compiuto, propone una ricostruzione perimetrale dell'isolato le varie ipotesi di progetto messe a punto nelle differenti occasioni didattiche e nel biennio 2017-2018 invece perlustrano criticamente altre possibili strade che muovono da un'ampia e strutturata modalità partecipativa e di collaborazione con la Circolazione 1 della città di Torino.

Chi scrive non è aduso alla diffusa pratica dell'ascolto, delle interviste e del protagonismo progettante degli *stakeholders*, o a una idea diveniente di "opera aperta" offerta all'ermeneusi di infiniti interpreti che informa molti approcci liminari al campo delle forme e quindi non si indugerà nella disanima della "costruzione della domanda" di progetto. Ci si soffermerà piuttosto sui modi di "costruzione della forma dello spazio pubblico" che i differenti approcci proposti dagli studenti sottendono, provando ad enuclearne alcuni caratteri distintivi.

Innanzitutto, va rilevato che nei progetti si assiste a una notevolissima articolazione linguistica che se assunta come κριτήριον dell'ordinamento condurrebbe troppo lontano e con esiti forse poco utili a definire alcune posture o strategie inerenti il tema più generale e rilevante della costruzione delle forma del vuoto. Quindi, non tralasciando la disamina delle facies utilizzate o delle strutture tipologiche adoperate, sembra più fertile proporre una classificazione eminentemente morfologica a proposito della possibile nuova *delineatio* del piazzale da riguadagnare alla città come spazio autenticamente pubblico. Alcune ipotesi sondano l'opportunità di ridefinire un grande isolato a corte accettando l'irregolarità dei blocchi presenti nel vertice meridionale e definendo i bordi in maniera sostanzialmente rettilinea o, in un caso, lavorando in relazione al fronte dell'archivio di Stato con profili convessi. In tali ipotesi lo spazio pubblico è definito dai suoi margini e si propone come uno spazio

dell'internità, più o meno articolato, che riconduce l'isolato nel suo complesso alla tradizione delle città borghese innovandone e dilatandone però le angustie da "città di pietra" e offrendo lo spazio sgombrato, così ricavato, alla fruizione collettiva. Altri progetti, di contro, perseguono una logica insediativa a *cluster* indifferente rispetto alle strade di perimetro e disponibile in qualche caso o anfratto ad accogliere più frammentarie porzioni di vuoto. Muovendo da una maggiore densificazione si riconoscono altre soluzioni che occupano l'area con un nuovo tessuto che, nell'assumere giaciture insolitamente diagonali, riducono lo spazio collettivo all'attraversamento.

Una famiglia piuttosto affollata è rappresentata dai gruppi che lavorano sulla ricostruzione del margine settentrionale con corpi di varia foggia (a L o a U) non sempre in grado di definire con chiarezza la forma dello "spazio dello stare". Allo stesso modo vi sono almeno tre ipotesi che, con varia perizia, consolidano e ribadiscono il margine meridionale sondando di volta in volta: saettanti edifici rampa, in riferimento alle fogge di alcuni noti musei o stazioni ferroviarie, chiamati a guadagnare anche una relazione con il parco che fronteggia l'Anagrafe; oppure cunei cuspidati con falde inclinate assemblati a spirale attorno ad uno spazio posto ad una quota ribassata.

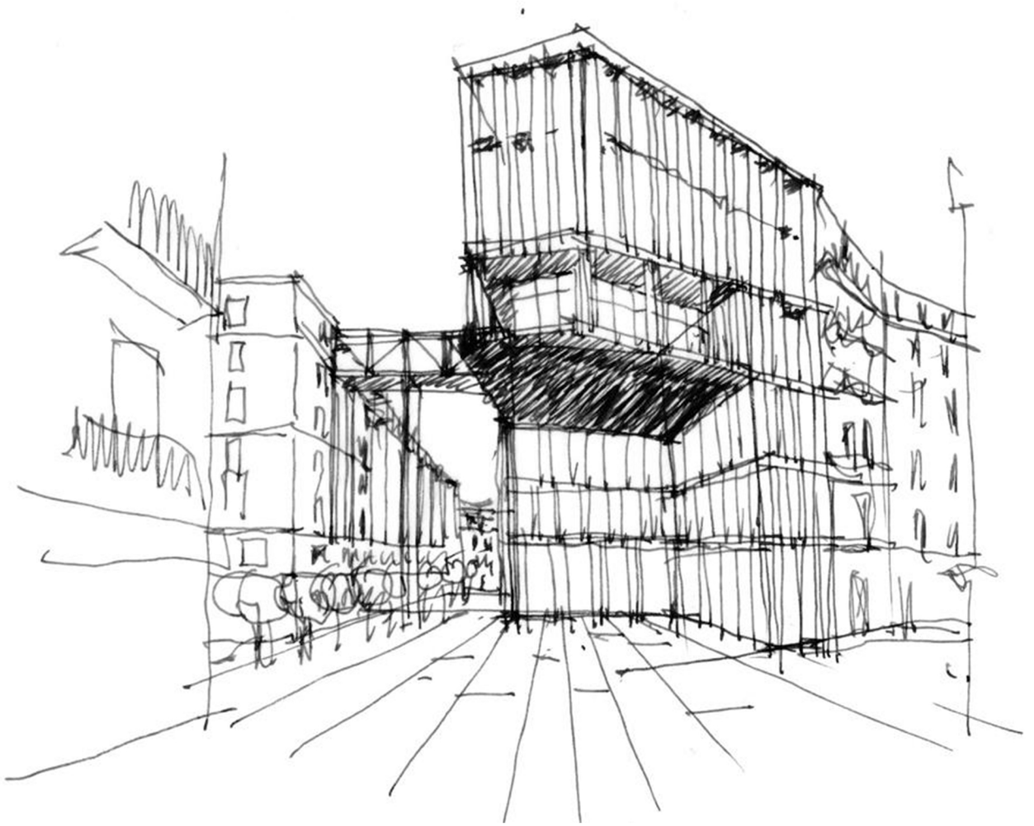
Un altro gruppo significativo è rappresentato da quei progetti che provano a definire una relazione prossemica tra blocchi mistilinei con forti analogie zoomorfe oppure propongono blocchi urbani concentrati di minute dimensioni al punto da ridursi a palazzine. In questi casi la forma del vuoto risulta residuale, ricavata in negativo rispetto ai pieni, e volutamente non precisata nelle gerarchie e nelle sequenze che si vorrebbero determinare.

Oltre ad alcune proposte che consolidano il lato orientale dell'isolato attraverso grandi blocchi compatti più o meno regolari o a quella in cui si occupa il vuoto con un articolato volume ruotato, e a una interessante ipotesi che dispone quattro corpi paralleli e normali al fronte dell'Archivio con un inedito riorientamento dello spazio; restano due promettenti ipotesi dispositive di volumi autonomi collocati secondo una procedura prossemico-topologica. In un caso mediante la fuoriuscita di due coperture inclinate poste sui lati corti dell'isolato, completamente regolarizzato e libero, a configurare l'accesso a un piano ctonio con due sale per convegni; nell'altro attraverso la collocazione di due volumi convessi, di simile foggia plastica ma di dimensione differente, quali inediti *objects à réaction poétique* che abitano il piano riconfigurato della nuova piazza. Infine, va segnalata una proposta che, optando per una sistemazione interrata delle attività previste dal programma, libera lo spazio della piazza ricondotto a una nuova e inedita topografia ondulata. In questo nuovo suolo artificiale è individuata una depressione centrale, una sorta di *vicus*, in cui si fronteggiano due facciate leggermente sfalsate e caratterizzate da superfici interne completamente vetrate, lasciando alle coperture praticabili il compito di disegnare lo spazio pubblico.

In conclusione, si può affermare che le strategie messe in campo nei progetti e nelle sperimentazioni qui documentate scandagliano differenti e alternative strategie per la ri-significazione del vuoto urbano preso in esame. Sperimentazioni che in alcuni casi sembrano riferirsi a spazi delimitati come nel paradigma del Foro, o dello spazio concavo dell'internità "romano", mentre, in altri a quello dell'Acropoli o dello spazio convesso dell'esternità "greco" o del *Group Design* secondo la nota definizione proposta da Sigrfied Giedion. Tali paradigmi alternativi individuati da Colin Rowe in

Collage City si propongono al confronto dialettico della comunità come essenziali archetipi costitutivi della "figurabilità" dello spazio pubblico.
Resta l'interrogazione posta da queste esperienze didattiche e di progetto sul senso dello spazio sgombrato nella città, che non fa occlusione ricordando Calvino che, muovendo da Lucrezio, ci avverte di come il vuoto sia «altrettanto concreto che i corpi solidi». Da questo lavoro si riaffaccia, infine, una riflessione rilevante sull'idea di "città aperta", non più imbrigliala nelle consolanti maglie ottocentesche, che riesca ad accogliere brani di natura, e si proponga come soluzione di continuità tra i pieni. Una città sostenibile e auspicabile in grado di disegnare spazi "tumultuosi", vuoti posti in tensione tra oggetti, esatti *solitaires* assunti, nella loro singolarità formale, come preziosi materiali per la definizione della facies dello spazio condiviso dagli *isoi*. Una forma del vuoto che può e deve ambire a rappresentare valori condivisi, uno spazio della *civitas* in cui, come avverte Massimo Cacciari «il vuoto non è il nulla, il niente, il vuoto è la condizione base del mondo, come noi lo conosciamo, lo percepiamo: se si può costruire il mondo è perché non fa ostruzione, perché c'è spazio, è vuoto».

The contribution investigates the nature of open space in the consolidated city, starting from the didactic experiments directed by Enrico Moncalvo, for which a morphological classification is proposed, acknowledging different approaches oriented towards the construction of public space and the formal value it can represent. Experiments which, in some cases, refer to delimited spaces like those of the paradigm of the forum, and in others, to that of the acropolis, which are the essential constituent archetypes of the "figurability" of public space. Lastly, the matter of the methods of construction of the idea of the open city, no longer trapped in comforting 19th-century grids, emerges; an idea that succeeds in accommodating fragments of nature, installed in the spaces between buildings, and outlining "tumultuous" spaces in tension between objects, between precise solitaires.



L'architettura costruisce lo spazio pubblico. R. Capozzi, F. Visconti, Piazza coperta alla Pignasecca - Progetto ampliamento del Dipartimento di Architettura, Napoli, schizzo di studio, 2015.

ENRICO MONCALVO (Torino, 1954) è docente di Composizione Architettonica e Urbana a Torino dal 1998. I suoi interessi sono orientati a una stretta interconnessione tra Storia e Progetto, in accordo con la sua esperienza formativa. Tra i primi progetti di concorso ricorda in particolare quello per la nuova Opéra di Parigi (con Guido Drocco, 1983), pubblicato da Manfredo Tafuri in Storia dell'Architettura Italiana del Novecento. È autore di numerosi scritti sull'architettura eclettica tra Torino ed Europa (Otto e Novecento), e su quella del Romanticismo alpino; ha collaborato alla catalogazione dell'archivio Carlo Mollino, evidenziando i rapporti del progettista torinese con il milieu del Secondo Futurismo e del Surrealismo parigino. Tra 1991 e 2000 è stato collaboratore alla didattica nei corsi di Roberto Gabetti, con cui ha messo a fuoco i primi interessi di ricerca.

Contributi

ELEONORA AVERNA, docente di lingua e civiltà inglese al secondo grado di istruzione superiore, Consigliera Comunale Circoscrizionale presso Circoscrizione 1 Centro Crocetta con il ruolo di Presidente della Commissione di Quartiere Centro.

VALENTINA BURGASSI, Post-doc all'École Pratique des Hautes Études di Parigi, svolge attività didattica e di ricerca al Politecnico di Torino ed è stata tutor dell'Atelier didattico di Composizione e Storia per il modulo di Storia dell'Architettura e della Città 2018-19.

RENATO CAPOZZI, PhD allo IUAV di Venezia è professore di composizione architettonica e urbana all'università di Napoli "Federico II" e membro del Collegio dei docenti del Dottorato in Architettura e Costruzione de "La Sapienza" di Roma. I suoi ambiti di ricerca riguardano: il progetto di architettura e dimensione teorica; la lezione dei maestri; i maestri e le scuole di architettura in Italia; architettura e realismo; la periferia contemporanea tra città aperta e nuove centralità: architettura e archeologia.

FEDERICA CORRADO, professore associato in Tecnica e pianificazione urbanistica al Politecnico di Torino. Dal 2009 ha co-fondato l'Associazione Dislivelli che si occupa di ricerca e comunicazione per la montagna. Attualmente membro del Comitato Direttivo della Società dei Territorialisti.

MATTEO D'AMBROS, architetto PhD in urbanistica, è docente a contratto in urbanistica presso il Politecnico di Torino e l'Università Iuav di Venezia. Da alcuni anni ha avviato una riflessione nell'ambito del progetto degli spazi aperti, con l'intento di sviluppare una metodologia basata su esperienze e azioni site-specific. Fondatore di Ground Action, gruppo di azione e d'arte ambientale, è co-autore del volume Roberto Burle Marx. Verso un moderno paesaggio tropicale.

FABRIZIO DEL GAUDIO, Laurea in Scienze dell'Architettura al Politecnico di Milano, con una tesi sul regionalismo critico in Cina; Laurea Magistrale in Architettura per il Progetto Sostenibile, Politecnico di Torino 2017. Ha partecipato nel 2016 al TTT Workshop organizzato a Tokyo da Lorena Alessio con la partecipazione di Matyas Gutai, Kengo Kuma, Ko Nakamura

ELENA DELLAPIANA, PhD, Professore Associato di Storia dell'Architettura e del Design. Si è occupata di storia dell'architettura del XIX secolo, della formazione dei progettisti e delle conseguenze sull'ambito della produzione di manufatti industriali.

ERWIN DURBIANO, architetto, da diversi anni collabora attivamente con il Politecnico di Torino per attività didattica e con l'Associazione Dislivelli sul tema dello sviluppo locale e urbano attraverso attività di ricerca applicata, progetti europei e di comunità legati all'abitare e all'offerta culturale.

FRANCESCO MARTINEZ Vicepresidente della Circoscrizione 1 Centro Crocetta e Coordinatore della IV Commissione Permanente dell'ente.

MAURO VOLPIANO, storico dell'architettura, insegna presso il Politecnico di Torino ed è stato titolare dell'Atelier didattico di Composizione e Storia 2018-19 per il modulo di Storia dell'Architettura e della Città.

Proposte

KEVIN MORELLI, architetto, Laureato al Politecnico di Torino in Architettura per il Restauro e Valorizzazione del Patrimonio. Ha svolto attività didattica al Politecnico di Torino durante i moduli di Atelier assieme al prof. Enrico Moncalvo (2018-2020). A seguito del lavoro di tesi magistrale collabora alla stesura di alcune pubblicazione di ricerca sui temi legati alla rigenerazione urbana, spazio pubblico e migrazioni assieme alla Prof.ssa Silvia Gron.

FLAVIA RADICE, architetto, Phd in Beni Culturali, è assegnista di ricerca presso il Politecnico di Torino (Dipartimento di Architettura e Design) e collabora con il prof. Enrico Moncalvo alla redazione del dossier di candidatura UNESCO del sito seriale *Gli insediamenti benedettini altomedievali in Italia*